LA SCHIAVA COMEDIA NOVA

DEL SIG. F. GIO. BATTISTA
Calderari Caualier di Malta.

Nouamente Stampata



IN VENETIA M.DCIX

Appresso Pietro Bertano

Perſone, che fauellano nella Fauola,

Caterinicca di Maldonado, Cortigiana meza vecchia.
Tereſa, ſchiaua di Caterinicca.
Giouanna la Fola, Ruffiana.
Capitan Mādracchio Belfonte vecchio.
Damiano, ſeruitore del Capitano.
Filermo, gentilhuomo giouane inamorato.
Romaneſco, Seruitore di Filermo.
Giannello del Medico Saltalà, giouane inamorato.
Zarut, ſchiauo del Capitano.
Ahyſſa, Madre di Tereſa, e di Zarut, altrimenti Alfonſo.
Mario Albertini, gentil'huomo Napoletano,

La Scena, è Siraguſa, Città di Sicilia.
Il Prologo è ſuperfluo; l'Argomento ſi ſa nella prima Scena.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Caterinicca, Giouanna.

Cat. SOrella mia io vi dico, che non hò il petto di ferro, nō posso sofferire più così fiero dolore, e tormentoso affanno, nè posso volere, se non quello, ch'Amor vuole, che mi sforza ad amare costui più, che me stessa.

Cat. Meschina.

Gio. Hò cercato con incanti (ben che magro conforto de miseri Amanti) leuarmi questo tormento dal cuore, ma tutto è stato vano. E chi può (Giouanna mia) resistere à i crudeli colpi d'Amore? alla cui potenza ogni cosa è sogetta. La Fortuna aiuta volontieri gli amanti, e per cio mi delibero tentarla, & essequire la deliberatione, ch'io feci l'altro giorno.

Gio. Chi fà quel, che non dee gli interuiene quel che non crede.

Cat. A sua posta: me n'andrò con le Galere, che partono questa sera per Napoli, e quiui ritrouerò il mio Si

gnor Mario Albertini; & à questo modo mostrerogli l'amor grandissimo, ch'io gli porto.

Gio. In fede mia, che non è maggior pazzia, che tentar di hauer quello, che non può ottenersi.

Cat. A gli Amanti quasi ogni cosa è possibile.

Gio. Ogn'vn sà, quanto sia dura cosa pentirsi doppo il fatto.

Cat. Prima si trouerà dura la cera, tenero il marmo, freddo il fuoco, e caldo il ghiaccio, che io in altro luogo stia giamai contenta, che nelle dolcissime braccia del mio Sig. Mario Crudele.

Gio. Noi Donne (dico per lo più) siamo naturalmente ostinate, & è impossibile ridurci, ò domarci giamai quādo si fichiamo (come hora fate voi) ne' pensieri d'amore: deh vi prego lasciate queste vane deliberationi, passeranno, passerāno questi fumi, e queste nebbie amorose: co'l tempo le nespole, e le sorbe si maturano: chi schiua vn punto ne schiua mille, Signora mia, dice il prouerbio.

Cat. Non posso: sò ben'io: andar bisogna.

Gio. Dalla morte in fuori à ogni cosa è

rimedio.

Cat. Chi non hà prouato le doglie, e le passioni, le quali amando si soppor tano, non sà, che sia dolore.

Gio. Troppo vi date in preda al dolore, & alle passioni.

Cat. Chi hà amore in seno (sorella mia) hà gli sproni al fianco: s'inganna colui, che pensa leuarsi dall'amore, che porta alla cosa amata, perche può anche cercare abbracciar l'ombra, e pigliar il vento con le reti: basta conuiene ch'io segua il mio destin crudele.

Gio. Aspettate almeno qualche giorno anchora, forse potreste mutar pensiero: chi hà tempo, hà vita.

Cat. Dura cosa è l'aspettare, quel che mai non viene: vada ogni cosa alla mal'hora: vna cosa sola mi dà più noia d'ogn'altra, la quale è il vendere la mia Schiaua: perche non è mercantia più trista, nè più fallace in questa Città quanto è quella della femine.

Gio. Più si stima la carne di vacca, che quella di femina: infelicità di noi altre miserabili, e meschine.

Cat. Voi già sapete, che per mia dura sorte passati hormai sono trentadue anni, ch'io comiciai far la cor-

tigiana, cō tutto ciò, non hò acquistato altra facoltà, che quella, che vedete (io sono pure stata, e sono anchora io bella, e conueniente dōna, come voi mi potete hauere conosciuta già, & mi vedete al presente) laquale consiste poi in pochi ori, e vesti, ch'io tēgo, de' quali tutti ne potrei ritrare assai ben pochi denari, il meglio, ch'io tenga è la Teresa mia schiaua: della qual come voi sapete, vn Caualiero Napolitano già molt'anni di lei picciolletta mi fece vn presente.

Gio. La storia di quel fatto non mi ricordo così bene.

Cat. Vi dirò: toccò già di parte à questo Caualiero, appresso ilquale all'hora mi riparaua, vna Schiaua Turca, la qual fù presa in que' giorni da vna Galeotta in Barberia, che all'hora molti di cotesti Signori haueuano armata insieme, e toccādogli in sorte costei di sua parte, che pregna si ritrouaua essere, in capo alquanti mesi parturì dui gemelli, l'vno fù maschio, e l'altro femina: e così come io v'hò detto il Caualiere di questa bambina, mi fece vn presente, così io nutricandola, fin hora par che sia venuta assai bella,

come voi la vedete,ch'ella è.

Gio. E'vna belliſſima giouane, ne le ſe può tor vn pelo.

Cat. Mi duole nelle viſcere del cuore priuarmi di coſtei, ma, che poſſo fare? non vuole amore, quel che vuol ragione; conuiene, che più m'incresca di me, che di lei, la quale volendo io vēdere come voglio, dourebbe pur meritare, e per bellezza, e per età, e per gratia, che ciaſcuno doueſſe l'vn con l'altro far à gara d'hauerla, ne alcun prezzo à loro poteſſe parer troppo.

Gio. Così è.

Cat. Ma trouomi di gran lunga ingannata: ben mi vengono à parlar molti, è più vecchi, che giouani: mi dimādano il prezzo, io lo dico loro: altri ſi leuano dal partito, altri ſtāno vn pezzo in prattica: mi dicono, io riſpondo, al ſine s'accordano: poi quando aſpetto c'habbino da sborſare i denari, trouo che lor manca il modo, & mi dimādano termine.

Gio. Mi merauigliaua.

Cat. Chi ne vuol di due meſi, e chi di più, altri dicono, che n'aſpettano, & altri, che farāno, e che diranno.

Gio. Parole non fanno fatti.

Cat. Ne altra ſicurtà mi vogliono dare,

che la lor fede, ò farmene vno scritto di man propria.

Gio. Chi si fida di Corsari, non rimborsa mai dinari.

Cat. E per ciò, ne stò malissimo contenta, non ci vedendo alcun espediente. Io vorrei dell'oro, acciò potessi far i fatti miei intendere.

Gio. Nõ hà dubbio, ch'non è cosa al mõdo, che rallegri più il cuore dell'oro, ò del denaro, che l'vno e l'altro è'l conciamento d'ogni minestra.

Cat. Se mi fossero per iscritti, per parole, e per promesse date quelle cose, che mi bisognano, anch'io potrei similmente dare la mia schiaua con iscritti, e con parole.

Gio. Meglio di voi non fauerebbe vna Dotteressa.

Cat. Ma chi crederia, che qui doue è raccolto il fior di tutto il mondo, non si trouasse subito recapito, ad una così bella, e ben fatta giouane?

Gio. Se doppo l'hauer mangiato non si pagasse all'hosterie, elle sarebbono sempre piene di genti.

Cat. Ben à costoro piacciono le Donne, & farebbono il debito il dì, e la notte; ma l'auaritia à vecchi, la pouertà à giouani legano le mani.

Gio. E quindi ne nasce, che affatto noi

siamo

siamo tutte mendiche.

Cat. O arte di noi traditora: fatte le festi non si troua, chi spicchi gli Arazzi. Queste bellezze nostre come vãno?

Gio. Le bellezze Signora non son nostre nò, ma prestateci dalla natura, acciò che prima noi le vsiamo a vtilità nostra, e doppo à beneficio del prossimo, ma noi, che le vsiamo à ciò? bẽ? ch'ci recano? nulla p mia fe.

Cat. In questa Terra ci sono molti, che non si sanno vergognare.

Gio. Co'l mal'anno, che lor possa venire

Cat. Hor al fine di questo negotio son ridotta in tre, in due, non ispero nulla, nel terzo assai poco.

Gio. Voi state attaccata col filo dunque.

Gat. Co'l filo; e debole anchora.

Gio. Il Capitan Mandracchio?

Cat. Il Capitan Mandracchio, uorrebela: ma non vuol passar d'un pelo centocinquanta scudi.

Gio. Così disse à me l'altro giorno.

Cat. Nondimeno lo veggo di lei molto caldamente innamorato.

Gio. L'amor de vecchi, e quel de giouanetti è tutt'vno, l'uno, e l'altro poco tempo dura: propriamente un fuoco di paglia, che fa gran vampa, ma tosto s'ammorza, e diuenta nulla, e voi il uedete tutto il giorno.

Cat. Non si può dire altrimēti: pur apertamente in lui si scorgono manifesti dui cōtrarij, Amor, & Auaritia.

Gio. Nimici mortali.

Cat. Amor lo caccia, & auaritia l'arresta, però nō mi perdo in tutto d'animo: perche già diceua mia zia, che Amore suole sempre vincere quelle voglie, che incontro lui si dimostrano più potenti, e questa è quella poca di speranza, che n'hò.

Gio. Debole è il filo, vi dico: già sono chiarita de vecchi, ohime il Cielo ce ne liberi.

Cat. Il Sig. Filermo (quel gentilhuomo che non hà ancor preso l'habito) il quale se hauesse il modo spenderebbe all'ingrosso, perche è impazzito di lei.

Gio. A fè, che gli è vn gentil giouane, vn bombolone caro.

Cap. Anche di costui ne spero poco, pur cerca medicamento al suo male.

Gio. Non s'hà il mele senza le mosche diceua il caualca l'Asina, che nacque cieco.

Cat. Non portando i contanti, resterà fuori come i bergamaschi.

Gio. Come l'huomo è inamorato fà cose impossibili, ne si dee per questo por da parte, anzi dargli animo, ponen-

nendogli auãti tutti que'garbugli, che da giouani si sogliono fare per trouar denari quando sono strascinati, ò dall'Amore, ò dal gioco; per mia fè, che n'hò veduto far ad alcuni miracoli per simil cose.

Cat. E con miracoli dũque haurà la mia schiaua: portami egli i ducento, e piglisela.

Gio. Per mia fè, che niuna cosa è quantunque graue, che far non ardisca, chi feruentemente ama: e di costui Signora nõ ne douete sperar poco.

Cat. Così dich'io: perche non è mai cosa così disperata, che nõ vi sia qualche via da poterne sperare, benche ella fosse debole, e vana, perche la volontà, e'l desiderio dell'huomo, che hà da condur la cosa, non la fà parer così ardua, come è veramente.

Gio. A miglior filo sete attaccata con costui par à me: hor il terzo qual è?

Cat. Giannello del Medico Saltalà.

Gio. O, doue hà egli ducento scudi? e doue gli può ritrouare? egli è vccel di rapina.

Cat. Manco per mia fè ritrouerebbe ducento piccioli.

Gio. In cambio de' denari vi sborserà tante sberettate, & altretante riue

renze all acortigiana.

Cat. Con le sberettate, e con le riueren ze si compera la gratia delle donne vane, e con i denari si comperano le schiaue, e l'altre cose.

Gio. Così dico, che ci vuol altro, ch' dar fieno all'ocche. Questa sera non partirete nò; parmi hauer inteso, che le Galere non sieno all'ordine.

Cat. Così ho inteso anch'io: percio fingo di voler dar fine alla prattica, acciò che costoro si mouano di passo ma chi sà anche, che non partano?

Gio. Stanno alla volōtà de i Signori: della uolubilità de' Signori non ne ragiono, perche alle uolte sono peggio che noi Donne, che alla guisa siamo delle foglie dell'albero.

Cat. Hor Giouanna vorrei che trouaste occasione di parlare al Capitano, nel qual stà più verde la mia speranza: e uedete in che si risolue.

Gio. Farò.

Cat. Si per vita vostra: entrerò frà tanto in casa: perche mai non mi posso mouer sì poco, ne sì poco dilungarmi, che non mi sia di danno.

Giò. Pouera Gentildonna.

Cat. Giouanna, egli è impossibile, ch'io mi discosti, che subito non siano i cani à pisciarmi nell'uscio, e questa

caro-

carognetta non ſia alla feneſtra; à vedere qual piſcia piu lontano.

Gio. Le figliuole del ſuo tempo ſogliono andar uolentieri in frega, facendo l'amore, à chi, che ſia, che paſſa per iſtrada, ne è merauiglia, che coſtei faccia così, perche anche la Natura ſi uà diſponendo alle coſe, ch'ella appetiſſe: e che ſiam tutti ſottopoſti.

Cat. Al ſuo tempo pigliſen'ella quanto potrà, ch'io non mi curo di tal coſa, anzi l'eſſorto à farlo quāto puo ma hora ſtiaſene, che così voglio, che ne ſon padrona.

Gio. I primi amori hanno troppo forza nei giouani: il tempo uola, & inſieme, ne porta via, e conſuma le bellezze noſtre: & il maggior dolore, che patiamo noi Donne vecchie Signora mia è il tempo perduto.

Cat. Bene dicete: io entro: andate; ricordateui di me.

Gio. Horsù me n'andrò di quà giù.

SCENA SECONDA.

Capitano, Damiano Seruo.

DI modo Damiano, che ti dimandauano de fatti miei?

Dam. Ogniuno mi fa tante dimande di

voi,

voi,che,mi intuonano l'orecchie.
Cap. E tu rispondigli ?
Dam. Io non harrei tempo diseruirui, se continuamente dimorassi in raccontare i vostri gran fatti, à ciascuno, che mene dimanda.
Cap. E morto, chi non ragiona di me.
Dam. Dicono gran cose veramente.
Cap. Dimmi? che dicono questi curiosi di virtù Heroiche?
Dam. Dicono tāte cose, quāte non basterebbe à scriuerle vn'risma di carta.
Cap. Mi lodano eh?
Dam. Al cielo essaltano le vostre prodezze, puuh?
Cap. Si debbono merauigiare anche, che in vn sol huomo possa capire tanto senno, e tanto valore.
Dam. Sigettano via di merauiglia, e tengono Orlando vn zugo al paragon di voi, dico di vostra Sig. Illustre.
Cap. Ben creato Damiano, ma dimmi cō quai parole leggiadre raccontano le mie eccellenze, veramente fuor di termini gloriosissime?
Dam. Dicomo, che qual Marte è in Cielo tal è il Capitā Mādracchio in Terra.
Cap. L'huomo gode assai in sentir la trōba de'suoi honori, mirincresce, che à nostri tempi siano stati, Cesare, ò Scipione, perche à fè di Caualie ro

non andauano così auanti, come ſo no andati con le loro vittorie.

Dam. Senza l'occaſione nō giugne l'huomo à glorioſa virtù.

Cap. Io hò più forza, che non hà vn bue quando voglio tirare vna coſa à mio modo. Credilo.

Dam. Anche più d'vn'Elefante, che è la maggior beſtia, e di più forze, che ſia al mondo.

Cap. Non vedi tù, quanto io ſon diſpoſto, ſe ben hò qualch'anno.

Dam. Che bell'andare, che hauete, v'aſſimigiliate all'ocche.

Cap. De miei fatti; non ſi sà la milleſima parte.

Dam. Si ſanno ben d'alcuni.

Cap. Damiano ſon'io brauo?

Dam. Brauiſſimo, come vn caual mariano.

Cap. Mi tengo dietro quaſi, ch'io non dico il Rè, dico, ſtoppato, intendi?

Dam. Intendo.

Cap. Ho per niente il mondo.

Dam. Capuzzoli.

Cap. Hai tu ſentito raccontare la proua, ch'io feci, quando'io era giouane, in Algeri?

Dam. Che entraſte dentro, ma, che non foſte ſeguitato da gli altri ſoldati, e Capitani.

Fù

Cap. Fù vero: e lo pigilaua vè, se loro non mi abbandonauano.

Dam. Però mettesse à ferro, e fuoco tutta la Città, nella guisa, che Rodomonte fece Parigi.

Cap. Non vedendomi sio seguitar da alcuno, come vn beccaio tutto tinto di sangue ritornai fuori, ma per segno della brauura mia, volsi cõficcar nella porta il pugnale, e la sciarglilo fitto dentro, là doue, nel manico era scritto il mio nome, & anchora in quella Città, quando sentono proferire il nome mio, impallidiscono, e treman di paura.

Dam. Non hò inteso di questo.

Cap. Per inuidia ciò non si dice. perche quelli, che in se non hanno virtù, e valore, racontando i fatti d'altri magnanimi, gli sogliono far minori sempre.

Dam. La malignità suole albergare per lo più ne gli huomini da poco, ma la fama vola delle vostre ruginose imprese.

Cap. Del sacco di Tunisi, non ti dico.

Dam. Si sà, che foste il primo nel prender la Goleta.

Cap. Io n'hebbi la corona murale dall' Imperatore.

Dam. O che moccicone.

Cap. Che dici?

Dam. Che voi sette vn gran'campione, io odo da alcuni, che vi dannano, d'vn poco di troppa terribilità.

Cap. Ah ah ah: che ne posso far'io, se la terribilità, e la brauura, si vuole mostrar al mondo, con l'attioni mie?

Dam. Vn poco di asinità (mi perdoni vostra Signoria) contrabilancierebbe quest'altro estremo, e si farebbe in voi la vera virtù della fortezza.

Cap. L'hai trouata con bella gratia, asinità eh? ah ah forza, è ch'io rida, o come sè gratioso.

Dam. L'humanità vostra molte volte mi spinge à dire parole, le quali forse ad vn seruitore, non sono conueneuoli.

Cap. Nōdimeno te le di, sì gratiosamēte che non offendono, anzi t'accrescono con tal vrbanità molto più di beniuolenza.

Dam. Le parole puramente dette, ancora che con qualche rossore altrui, non offendono, sì come hò inteso sempre dire, ma sol si dee far conto della cattiua intentione.

Cap. Ma che mi vale esser così stimato da gli huomini, e da Prencipi, e ritrouarmi infiniti trofei di proue fat

te

te Eroicamente, che mai al mondo huomo n'hebbe vna millesima parte, e che mi gioua dico, esser cosi saggio e riguardeuole, s'Amore sì picciolo fanciullo mi fà star al segno, il quale mi lega le forze, m'abbassa l'orgoglio, e mi domina sì, ch' mi costringe essere (oh gran merauiglia) humile, e mansueto, come vn' Angello.

Dam. L'amare, è cosa da Caualiero.

Cap. Si, ma l'amore è disdiceuole in vn vecchio (come son'io) ammirrato per tanta riputatione.

Dam. Par'à me, che in questa Terra i vecchi siano più inamorati, che non sono i giouani

Cap. Io vorrei, che questo mio Amore fosse nascoso à tutto il mondo, credilo certo Damiano.

Dam. Il mal cresce più, à chi piu lo nasconde: à voi sarà sempre d'honore lo schiffare quelle cose, che non cõuengono à pari vostri, & massimamente quelle cose, che vi si veggon fare ogni giorno poco rispetto, e vergogna.

Cap. Non ode, ne vede l'amente gli errori suoi, perche Amore il fà cieco, e pigro, e sonnacchioso, nondimeno tu mi farai piacere à risuegliarmi

alle

alle volte nel dritto ſentiero, per ciò che offuſcato dalle paſſioni mi diſpongo à gli errori ageuolmente.

Dam. Non è lecito, nè par buono, che il ſeruitore riprenda il padrone, nè l' ammaeſtri.

Cap. Nondimeno io mi contento, perche è carità del ſeruo menar il ſuo padrone cieco, che cieco pur io mi vò chiamare, poi ch'io ſono inamorato.

Dam. Io rinaſco nel penſare, come voi, che ſete vſo continuamente nelle guerre, vi ſiate incontrato così, in queſt' Amore, e che non l'habbiate fraccaſſato come ſi fracchaſſarebbe vn bicchiere tratto nel muro.

Cap. Hò cinquant'anni d'età, nondimeno ſon ferociſſimo nelle battaglie amoroſe, ne mi ſento meno galigardo di quel, che mi ſoglio dimoſtrare nel combatter gli Eſſerciti (vedi) e con amore diuēgo, e pigro, e molle. Tuttauia mi vergogno frà me ſteſſo di eſſer così ſtranamente impazzito dietro à colei.

Dam. I vecchi qui, non hanno altro, che la barba bianca, del reſto s'eſſercitano brauamente nell'amore.

Cap. Se pure l'amore mio foſſe poſto in luogo

luogo degno di me, non mi incre- scerebbe, come mi incresce, ma che vna schiauetta, vna vigliachetta, che non hà, nè modo, nè maniera (ancor che bellissima) mi tenga al segno? misero me, che non ardisco far passo, ne parola, che in suo serui gio, ò in sua lode non sia.

Dam. A, che affliggerui così, se con du- cento scudi vi potete da vn'hora à l'altra cauar le voglie, e cōtētarui?

Cap. E'cara; i denari non si trouano sù la via, si suda vè, inanzi, che si raccol- gano.

Dam. Non son care quelle cose, che si possono hauer co i denari.

Cap. Però non ti marauigliare s'io son stretto nello spendere.

Dam. Io hò inteso, che al tutto hoggi la sua padrona se ne vuol disfare, deli berata in ogni modo d'andarsene à Napoli con le Galere.

Cap. Già lo sò; non ardirà alcuno, sapen do, che la vogl'io di comperarla,

Dam. E doue sarebbono sicuri; cagnara.

Cap. Scompigliarei il mondo, più tosto, che veder costei in mano altrui.

Dam. Quanto più è grande l'huomo, tan to maggiormente si deuerebbe ca- uar i suoi appettiti.

Cap. Io la voglio al tutto, ma stò sù la

mia,

mia, perche costei cacciata dalla necessità sarà sforzata darlami per licento, e cinquanta, al fine non volédone essa manco, mi risoluo à contentarmi.

Dam. Se la pigliate, o che Colonelli, che Capitani, e mastri di guerra verranno di uoi saranno per vn pezzo il sostegno della Christianità.

Cap. Sarà vna razza d'huomini da guerra.

Dam. La più gagliarda, che mai fusse in terra.

Cap. Tu la metti in cima, e par che burli, ma tu dici non volendo la stessa verità.

Dam. Dal miglior senno, ch'io habbia.

Cap. *Teresa sola è il mio bene*, e com'io la veggo mi sento liquefare il cuore, come si vede la neue al Sole, che per altre fù sempre di diamante.

Dam. A gran rischio s'hà posto Amore, così mettendosi à cozzar con voi.

Cap. Con gli occhi, con le gratie, e belle maniere di Teresa Amore s'hà posto in battaglia contra i sensi miei per altro ferocissimi, e per reportarne più pregio, & honore, & hauer più piena la vittoria di me, mentre che mi hà veduto più carico

di

di trofei, e di ſpoglie militari, con gli occhi di coteſta fanciulla mi hà combattuto, e vinto, tagliando à pezzi tutti que'ſenſi, che incontro à lui ſi manteneuano più forti.

Dam. Vna fanciulla vinſe Anibale (come ſi dice) il quale non potè eſſer vinto da tutta la potenza Romana.

Cap. Già io mi ricordo vent'anni ſono, che nelle impreſe mie militari, mi diedi al corſo, nel quale mi feci in poco tempo horribile al paganeſmo; All'hora preſi vn vaſſello, e frà i pregioni dentro vi ritrouai vna Turca di leggiadre bellezze, coſtei mi piacque sì, ch'la feci degna molte volte della conuerſatione mia. Hor venuto à diſarmare in frà noi altri Parcioneuoli ſi fecero le parti, toccò in ſorte coſtei ad vn Napolitano: ma ciò che di lei ſi faceſſe, nõ hebbi alcuna cura, perche io fui chiamato dal Rè, in Iſpagna per cacciar (come feci) i Corſali di quei lidi, che da quelli ſi trouauano grauemente oppreſſi. A queſta donna p̄ſi vn poco d'amore: & dopo molto tempo, poi in paſſando per Napoli, & dimandando, e del Caualiero, e della Donna, mai alcuno non me ne ſeppe dar noua alcuna: altre

donne, non sò, che mi ſiano ſtate à cuore frà le migliaia, che n'hò hauuto conuerſatione.

Dam. Gran coſa, che non vi contentate anche delle migliaia, & quante più potete pigliarne, tirate la rete.

Cap. Tereſa è ſola quella, alla qual dolcemente penſando paſco di dolcezza queſto inamorato cuore: ſpero d'hauerla in caſa queſta ſera: che ſubito la vò far partecipe con grandiſſima mia liberalità, de tutti i mobili, e ſtabili, ch'io mi ritrouo in caſa. Hor và Damiano, e prepara, che queſta ſera habbiamo buona, e ſontuoſa cena, e ſopra il tutto manometti ad vna botte di buon vino, che ſenza quello il mangiare buono non val'vn baiocco; Io andarò in piazza, e dopoi mi ritirerò à palazzo.

Dam. Triſto l'vccello, che naſce in triſta valle, così poſſo chiamarmi anch'io, nõ per altra cagione, ſe non per eſſere alla ſeruitù di coſtui, il quale coſi vecchio come lo potete vedere, è la maggior beſtiaccia del mondo, egli è ſuperbo, che le Tigri ſono meno; glorioſo, che la ſteſſa vanagloria in lui hà fatto la ſua reſidenza. Auaro, ſcortigarebbe vn ſer

pe p farsi vn fodro alla spada, ogn'v no lo può scorgere chi lo conosce, e chi l'ode parlare, sempre dalla sua bocca s'odono vãti, e brauure, ogni virtù è in lui: ne gli altri nulla; basta io perdo il tempo, e la fatica, perche mi pagherà vn giorno, come hà fatto gli altri, con la galera, trouando contra me (e contra il vero) alcuna vania Moresca; ò ch'io gli habbia perduto alcuna cosa ò rubbato ne alcun'altra, come egli è solito di fare.

SCENA TERZA.

Filermo, Romanesco seruo.

Fil. NO, bisogna pensar al rimedio, siamo chiari della partita di costei, e che in ogni modo vuol vẽder Teresa, anzi il cuor mio, & il prezzo è tale, che le mie forze non bastano.

Rom. La cornuta, quanto più vi vedrà struggere di desiderio di hauerla, tanto più rizzerrà la coda.

Fil. Importa più, che il Capitano Mandrarchio Belfonte, è à ferri anche egli per hauerla, & di lei in è inamorato, morto e quel che anche impor

ta

ta ha i denari in prõto, ſi che io ma ledico il poco veder mio, di giudicar quel che non è in coſtei, e ne deſidero la morte per vſcir di guai.

Rom. Gli infelici quanto più hanno intoppo à i loro disij, tanto maggiormente fanno ſentire i loro lamenti al Cielo.

Fil. Conſolami, conſigliami, agiutami Romaneſco, ſe non iò mi ſento mãcare à poco, à poco.

Rom. Non sò, che altra conſolatione recarui, ſe non metterui in conſideratione, quanto ſia brutto, quanto triſto, quanto miſero, e finalmẽte quãto breue quanto veloce, & al tutto niente, quello, che con tanta difficoltà bramate, perche non ſolamente coſtei dee eſſere abborrita da voi (ſe con ragioneuol diſcorſo vorrete bene conſiderare) ma da eſſere ſcacciata da voi del tutto.

Fil. La giouanezza è tutta ſottopoſta ad Amore, miſero me.

Ro. Non cõſiderate, chi ſete? la voſtra nobiltà? e coſtei eſſer'nel più ĩfimo ſtato, e baſſo, che poſſi eſſer nata creatura humana? Ella è ſchiaua figliuola, di padre, e di madre infedeli, ſerua d'vna Cortigiana, & è per venderſi sì come ella foſſe vna pecora,

vna scroffa.

Fil. Molto ben sò ancor'io, che in vn donna è grandissimo senno il guardarsi dallo amore di maggior huomo, ch'ella non è, per lo contrari sò anche, che egli è gran valore n gli huomini di amare donne di pi alto stato, che essi non sono io pe dire il vero faccio altrimēti, & so meriteuole d'ognibiasmo, e per ciò perdo in tuto per tutto la riputatio ne, vorrei io lasciarla, ma nou poss far quello, ch'amor non vuole.

Rom. Eh Signore doureste pensare, ch l'huomo prudente dee ben conside rare à quello, che le può venir i contrario, e alla vergogna, & al dan no della vita, dell'honore, e della robba, ma che? costei non è adopera ta in vilissimi seruigi, da colei, che non merita seruire i vostri serui ma che dirò, se non cieco, & in tut to priuo d'ogni buon discorso, voi pogniamo caso, che non miriate, ò non dobiate mirare à queste sue la de imperfettioni.

Fil. Non sono di lei proprie Romanesco, ma datele dalla Fortuna.

Rom. Non vedete voi, ch'ella non hà vir tù, poca bellezza, e manco qualà di buone creanze, ne cosa lodeue

in

in questo mondo? veramente che come seruitore, ch'io sono mi vergognerei dire, ch'ella fosse amata da me, perche s'ella n'hauesse cento, e tutto cento à casa me le portasse, io non potrei acconciare il gusta à becca carne l'vna sola.

Fil. Tu sè in errore, nè giudichi dirittamente, certo: basta io la amo sopra tutte le cose del mondo, che non è maggior dolcezza frà tutte le dolcezze, che l'huom gusta viuendo, che acquistare quel, che si desidera in amore, senza il quale non è cosa alcuna perfetta, nè virtuosa; nè gentile.

Rom. Deh lasciatela se non per altro, per la vergogna che vene viene, per seguir chi non douete, e per la necessità, nella qual viritrouiate.

Fil. Fù sempre abondanza de consigliatori grandissima, ma carestia sempre de chi desse aita, ti dimando aiuto intendimi?

Rom. An, si, si, non bisogna toccarui tai tasti. ma.

Fil. Non vò, che tu miri al decoro d'vn par mio, ne l'amare di costei, che poco di ciò me ne sà, nè voglio da te consiglio, che Amor no'l mi concede, bastiti à sapere, ch'io son di lei

innamorato, ne posso rimanermi d' amarla, di seguitar la, e di cercare per ogni via di contentarmi. Io ti prego dunque, à non ragionarmi più di tal cosa dissuadendomi dall' amar costei, per che mi fai dispiacere, oltre che getti via le parole, pensa pur modi, per li quali io possi ritrouar questi denari, acciò che comperando la schiaua possi refrigerare questo petto, hoggimai in fuoco conuerso.

Rom. Chi così habbia, à chi si gouerna à suo modo non duol la testa. Man'à ferri, io son in campo, e da qui innanzi lo vi prometo ogni mia potere adoperare. Esponendomi ad ogni rischio, acciò, che voi habbiate l'intento vostro, volet'altro?

Fil. Così volg'io, e ciò riputero sempre il maggior seruigio, che tu mi possi far giamai.

Rom. Vi riccordo Signore, che chi vuol andare per molte strade necessario è, à stracciarsi le bracche, ò il culo.

Fil. Pur, che trouino questi denari, trouisi in che maniera si puo, ch'io mi contento, entriamo dentro, e quiui discorreremo sù l'estremo delle nostre posse.

Egli

Rom. Egli è il diauolo, à voler cauar sangue fuor d'vna muraglia.

SCENA QVARTA.

Giannelo, Teresa.

Gian. CHi nõ sà, che cosa sia infelicità, & incontro di Fortuna, vẽga da me, che ne ritrouerà il vero ritratto Tutte le speranze che sosteneano questo afflitto cuore, tutte hormai sono state disperse dal vento. Ingrata Fortuna, Amor ingrato come ben sete accordati insieme di leuarmi la uita, io m'aueggo bene, che fete congiurati insieme, e v'allegrarete crudeli d'hauere precipitato vn innocente, e misero amante, che non sà, se non amare, obedire, e sospirare, ma poi che così volete, sia la vostra volontà fatta, & esca io di pene. Questa sera se ne và la Signora Caterinicca, & vende il mio cuore, Teresa al Capitan Mandracchio, & io rimasto in tuttosuor da l'vscio a meno comparisse ella sù la porta che potesse dirle quattro parole, ma eccola, vò attender dietro à questo canto, ciò ch'ella dice.

Ter. In fede mia, ch'io ſono piu morta, che viua, non sò che imaginare, per togliermi dalle mani di quel vechio fantaſtico del Capitano, ilqual tratta ſtrettamente con la mia patrona di comperarmi. O Amore Amore, che tradimenti ſono coteſti, che tu hora mi fai? Tu ſtimuli la mia padrona, e lasforzi andar così præcipitoſamẽte à Napoli ſolo per ritrouare il ſuo Signor Mario, e me fai mezo, co'l vendermi ella di conſeguire il ſuo deſiderio, fraccaſſando, e diſcipando tutti i diſſegni miei. Miſera, e meſchina Tereſa ſerua d'Amore, ſo' io medicina ad altrui, e giaccio io ſteſſa malata à morte, facendo di me mortifero veleno al mio cuore. O'Giãnello mio, perche nõ ti hà dato tanto la Fortuna che al meno tù poſſa trar fuori di così acerba ſerui tù la tua cara Tereſa? Queſti vecchi chiloſi cõperano l'amor con i denari, che donano, mo nõ cambiano la beniuolenza, e potendoſi per ciò di molte donne ſodisfare, nõ hanno fede, nè amore ad alcuna. Ma io come potrò viuere, dolciſſima mia vita, ſe ſarò di coſtui? ma ſappi certo, cuor mio, che ſe'l corpo ad altrui ſerà ſoggeto, almeno ne ſarai tù padro-

ne

ne dell'anima mia, laqual viurà sempre prontissima in seguitarti douunque anderai inuisibile, e tutt'ardente: oimè, voi sete qui, & miritrouate tutta bramosa di vederui.

Gian. Cuore, e sostegno di questa misera & infelice vita, eccomi, che à pena ci posso respirare, dopoi, che io hò inteso la fiera deliberatione di colei, ah ah ah ah.

Ter. Deh non piagnete, se punto mi amate, luce, e specchio desti occhi miei, nè cercate con queste amare lagrime dileuarmi la vita, che certaméte fieno la mia morte, se non le rasciugate tosto.

Gia. Come poss'io far dimeno, se questi miei occhi son hormai cangiati dui fonti, é veggiomi la morte vicina.

Ter. Lasciate morir à me, che in sorte mi tocca il morire, per che la Fortuna mi feceschiaua inanzi, ch'io nascessi e cresciuta non mi concesse alcuna contentezza giamai.

Gio. Eperciò mi doglio, non de'miei danni.

Ter. Qual più misera ed infelice si ritoua di me? schiaua son'io de dui padroni, i più empij, e più superbi del mō do, e chi può esser i peggiore stato?

ſend'io ſerua d'Amore, e della più rapace, e più fiera donna, che ſia? nè ſi può dire più ſend'ella Greca, e meretrice.

Gio. Niuno ſtato è peggiore, che il veder ſi ſoggetto à gente barbara, pouera e nimica della ragione.

Ter. Infelice, ogni dì al mio male, s'aggiuge male.

Gio. Dolciſſimo ſoſtegno della mia vita, non penſate già voi ch'io non ſtia tutto intento co'l penſiero, à qual via io poteſti trarui di ſeruitù, perche altro nõ dimora nella mia mente, e da ciò riceuo gandiſſima conſotione, alle cocenti fiamme, che m'abbruggiano, e queſto è gran refrigerio à gli Amanti il vederſi impiegati per la ſalute delle loro amate.

Ter. Si dice, che i pronti ſeruigi ſogliono hauer duoi premij, l'vno della voluntà, l'altro dell'opera.

Gio. Non deggio altra via mia vita, ſe non che voi fuggiate meco, & ſtiate tãto naſcoſa, quanto baſti il tempo di poter traffuggarui fuor di queſt'Iſola, poi che per diffetto di pouera fortuna, io non vi poſſo liberare, il che farei, co'l ſangne à ciò poteſſe eſſer buono in giouamanto voſtro?

Ter. Il periglio è graudissimo, & io timida da fanciulla, e paurosa non haurei giamai tanto di animo di pormi a simil impresa, nè mi vi potrei etiādio se bē io fossi di animo più forte, per voi mia vita, acciò, che non incorreste nelle seuere leggi, le quali in tali fughe condannano coloro, che vi s'intromettoue: Gioannello mio altro non vorrei, che morte, poi che quella è il solo fine delle miserie humane.

Gia. Concedoui, che sia grande il periglio, nondimeno il desiderio; ch'io tengo, che voi siate mia, non mi lalascia temere di cosa alcuna, ancor che malageuole sia, & impossibile.

Ter. Dourebbe sempre mai l'huomo, e la donna prudentemente pensar quello, che gli può anenire di danno, ne correr infretta, che ben sapete, che egli è facile molto trabboccar correndo confuria, e chi va piano, & adaggia tamen te si conduce à saluamento doue egli desidera. Ben io vi ringratio del buon'animo vostro quanto ponno l'humili forze, d'vna misera, & infelice schiaua, e serua vostra.

Gio, Io vi prego per questi vostr'occhi,

la fiamma de quali mi distrugge il cuore, che vogliate far buona, e rissoluta determinatione, & frà due hore risoluermi, acciò che possi metter all'ordine lo scāpo vostro, al quale andrò pensando di farlo con il miglior modo, e più sicuro, che sie possibile.

Ter. Farò: Oime, ch'io odo la Signora, che mi chiama, à dio anima mia.

Gio. Andate: ricordateui del vostro Gioannello, che viuo, e morto sarò sempre vostrissimo.

SCENA QVINTA.

Giannello solo.

Gia. COm'è possibile, ch'io viua lũgo tempo senza costei? mi sento morir mille volte all'hora, ne veggo sosta, à quest'angosciosi affanni. Non posso già cader in peggior stato? non sò doue volgermi, sì sono confuso. Veggo la sua padrona pronta, e rissoluta di venderla, il Capitano pronto per comperarla, & io rimãgo fuor dell'vscio, pouero, e senza alcun ricapito; in somma non veggo cosa, che mi dia speranza. Il tempo è breue, ne alla

fug-

fugga mi sò pẽsar cosa che vaglia: almeno potessi vender me stesso tã ti denari, ch'io ti potessi trar di seruitù Teresa mia, ch'io lo farei più, che volentieri, ma non solamente valerei quãto tu valessi, ma ad vna millesima parte non basterei per riscatarti da colei, ingorda più che voragine. Ma che vò io vaneggiando? nõ sò che i liberi per seuere leggi non possono sè stessi vendere? Oimè, che ben io veggo, che la mẽte stima se nõ sol bene, quello, che per l'amante, ò per l'amata, opera: Infelicissimo me, ch'io ben cõprendo, che di tutte le passioni niuna è maggiore dell'amorosa, la quale affligge il corpo, e l'animo inquieta: O denari maggior potenza di tutte le cose del mondo, voi pur siete il mezo di cõdurre à fine quasi tutte le cose, che l'huom possa disiderare: Voi già non siete per consolarmi, che io non vi hò in mio potere, ben mi consolerà esser sicuro, che niuno incarco in amore è sì graue, che non sia leggiero à chi lo vuol sopportare. La Sperãza compagna d'amore sento che mi spira nell'orecchio vn'oretta soaue, che temprar mi fà queste così cocenti fiam

me, e mi mette in cuore che la Sig. Caterinecca forse cangerà consiglio, come è natural vsanza de gli amanti: potrebbesi parimente intorbidare il tempo: ò il Signor mutar proposito, ò tal'accidēte occorrere, che corresse il tempo: oimè, che la mente è soleuata facilmente, e s'inuia co'l disio ad acquetar il cuore, il qual è facile à riceuer ciò, che l'vno, e l'altro gli manda di speranza. Ecco che anche mi par che m'intuoni gli orecchi il suono delle trombe che suonino à raccolta, e sparino il tiro, segno che ogn'vn s'imbarchi per la partenza delle Galere: Amor tu pur mi sè crudele, & allarghi in colei la tua pietà, la qual per gli anni suoi può meglio sopportare i tuoi duri colpi ch'io giouane nō auezzo à sopportare, non posso: ma che ragiono io, che discorsi vani? Hor non ci veggo altro che nutricar questo sconsolato cuore con pochissima speranza fin tanto, ch'io finisca la vita, con tante miserie, e tanti dolorosi affanni.

Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giouanna, Capitano.

Gio. PIu d'vn hora son andata cercando, per essere co'l Capitano, ne giamai l'hò potuto ritrouare, il tutto stà in hauer sorte in tutte le cose: Vorrei pur, che egli mi dicesse, ò vn bel si, ò vn bel nò intorno al negotio della Teresa: ma in mia cõscienza per beneficio di lei, nõ vorrei, ne harrei à caro, che questo negotio hauesse effetto: perche peggio non può capitare vna donna, che l'essere soggetta al letto d'vn vecchio inamorato. Le gelosie, e sospetti, che alle volte, e quasi dirò continuamente, e gli strani humori, in che entrano senza proposito, non hãno numero, intollerabili sono che rimbottoli, che ire, che diauolerie, e scempietà, che il dì, e la notte si pongono? pouerelle, non gustano giamai vn sodo piacere, che possano dire, che gli entri, ò come ella starebbe bene con costui, non serà mai osa di lasciarsi vedere al Sole: dicauelo Dio, come

egliè

egliè ſchizzinoſo, & importuno. Poſs'io morire ſe alla donna non è meglio la febre ardente, che il letto ſporchiſſimo, e lezzoſo de vecchi. Donne credete à me, che n'hò fatto eſperienza, che i piaceri, che ſi pigliano da giouani, ſon ſaporoſi, e buoni, inanzi, che ſi habbino, e mentre, che ſi ſperano, quando poi s'hanno hauuti, ſi può cantare per la dolce memoria di quel giorno: ma ecco il Capitano: O, che paſſo, che fumo, e che ſuſiego: ti venga la rabbia.

Cap. Veramēte, che quel Poeta diſſe bene, che Amore deriua dal nome amaro, perche non ſi pate alcuno amaro giamai ſe non per amore: Io ſono sì trauagliato, che non ritrouo coſa che mi lieui queſto amaro, che mi rode il cuor fuor che la viſta della mia cara, e dolciſſima Tereſa, & con la ſua leggiadra preſenza, la qual nutriſce con dolcezza queſte fiamme, che così atrocemente mi mettono à ſacco il cuore, l'anima, e tutti gli ſpiriti miei. Io mi ſono leuato d'piazza, perche m'infaſtidiſce, e mi attoſſica ogni coſa, ch'io veggo, & ſon venuto per di quà: e farei del male per ogni minima

ma cosa: così sõ fuori di me stesso.

Gio. Diauolo leuagli le forze: nò nò, si dice non strucceicare quando fumma il naso dell'orso.

Cap. Giouanna? pure io ti voleuo?

Gio. Son qui Signore.

Cap. Perche non mi rendesti tu risposta del ragionamento dell'altro giorno, come dicesti di fare? bisognerebbe, ch'io t'infrangessi questa testaccia, pasto d'auoltori, & insegnarti à procedere co pari miei.

Gio. Amore induce spesso crudeltà.

Cap. Tu tremi ribalda:

Gio. Doue è assai timore, è assai Amore Signore.

Cap. Il tremare è proprio della paura.

Gio. Signore.

Cap. Che fà colei?

Gio. La Signora Caterinicca Signore.

Cap. Teresa dico io.

Gio. Bene la meschina Signore.

Cap. Bene?

Gio. Signor Illustre Signor si.

Cap. La Signora Caterinicca vuol darmi Teresa.

Gio. Signor si: ma dice, che è assai pouera, & che per questo non fà quello, che desidererebbe di fare, cioè fargline vn presente.

Cap. E tropo ducẽto scudi d'vn'femina.

Se

Gio. Se non ſon care, e ſe non coſtano, le dolcezze d'amore, non ſono mai in vera perfettione.
Cap. Dico io, che i denari ſono troppo.
Gio. E vna zacchagneria tenere i denari in borſa, diſſe Antonico Malteſe; O è grandiſſima infamia quella del l'auaritia Signore.
Cap. O come parla queſta beſtiaccia: nõ ſi può dire, che la natura delle donne non ſia inſatiabile, perche ſe tu gli donaſſi Roma, e toma, pur dicono che sè auaro, cornuta, guarda come parli.
Gio. Non ſi dee contendere, ne contraſtare con gli huomini potenti, meſchina.
Cap. Che dici de potenti.
Gio. Dico che ſi dee fare ſempre piacere à gli huomini potenti.
Cap. Perche non mi vuol dar colei la ſchiaua: ſono troppi ti dico ducento ſcudi.
Gio. Darala Signore: e darebbeui anco ſe ſteſſa, ſe voſtra Signoria degnaſſe di guardare sì baſſo.
Cap. Ogn'vno ſi farebbe ſcoppa per ſtar bene con me, chi per lo ſtare ſotto l'ombra de grandi: chi per paura, ò per altro intereſſe.
Gio. Si ferma pur li, Signore: ciò à voi, è

po-

poco, à lei assai, la borsa de gli amā ti dee essere legata con la scorza del porro Signore.

Cap. E chi è costei poi? se nō vn'schiaua?

Gio. E vna schiaua, e la più bella, e la più polita, e leggiadra di questa terra: la pulitezza Signore, è vna delle più belle, e grate cose, che possino hauer le donne.

Cap. Dici il vero: ma tu nō sai ancor tù, che le donne ordinariamente sono come le camicie bianche, le quali come hanno sudiccio il colaro, nō sono da gentil'huomini?

Gio. Costei, Signore è vn tesoro di bontà, e di gratia.

Cap. Dimmi: Teresa, s'io la compero sarà volentieri mia.

Gio. Che sà la fanciulla, dubita, che vn giorno non vi venga in disgratia, & ch'poi la scacciate riuendēdola.

Cap. Io far questo? si leui di tal pensiero, perch'io l'amo, & sarà trattata da me, sì come ella si dimostrerà larga nel riceuere i miei commandamenti, & obediente.

Gio. S'io non temessi di dispiacerui Signore, vi direi ciò che le è stato detto di voi.

Cap. Parla, perche quello, che s'hà nel cuore, si dee hauere nella bocca (se

però

però non è di nocumēto altrui) però ti fò saluo condotto, se bene anche mi spregiaste, ò mi diceste ingiuria.

Gio. Promettetemi di giamai appalesare ad alcuno cosa che vi dirò.

Cap. Così ti prometto per questadestra, che di tanti honori, e palme mi hà fatto adorno.

Gio. E'stato detto à Teresa, che se la cōperate, sete per farla morir di fame.

Cap. Di fame? la casa mia è come vn'hosteria.

Gio. Signore, chi non hà dinari, mal stà all'hostaria.

Cap. Dich'io, che si squaquara in eccellenza in casa mia, e quello che mangierò io, mangerà ella, e così il vino della mia bocca, serà della sua.

Gio. Par che i Signori hanno manco gusto per mia fe d'vn morto, perche beono sempre i più cattiui vini, e mangiano i più ribaldi cibi, che si trouano.

Cap. Dunque noi Signori ne i cibi siamo suogliati eh?

Gio. Fino all'arosto girate il capo: dicono anche, che voi sete taccagno, e che scannareste vn cimice per berne

ne il ſangue.

Cap.O lingue.

Gio.Che ſete ſuperbo, e che

Cap.Maladette.

Gio. Le tanaglie non vi cauerebbono vno ſcudo dalle mani.

Cap.Io faccio mãco conto di cento ſcudi, che non farebbe vn'Auocato di rubbarne mille, & vn medico di vccidere dieci huomini.

Gio.Che ſete colerico, & il più beſtiale huomo del mõdo, quella mi pdoni.

Cap.O che ſe le porti il diauolo.

Gio.E che voi la farete diſtrugger d'affanno.

Cap. E'grande ardimento il dir mal de' grandi.

Gio.Che il dì, e la notte toſſite, e ſputate, che i porci ne diuerrebbono ſchiffi di voi dico della Signoria voſtra con riuerenza parlando.

Cap.Qualche volta mi ſgargaglio, e ciò è per i patimẽti, ch'io ho patiti nelle guerre, come dormir sù la terra, portar la celata, & altro, che fan coloro, che eſſercitano il meſtier pel l'armi.

Gio.I Signori ſono pur facili à dar credenza ad ogni ciancia.

Cap.Che dici.

Gio.Dico Signore, che chi ſerue, è obliga-

gato à sofferire lo sdegno, e le schif fezze dil padrone, come lo sdegno, e le schiffezze del proprio padre: ma questa è vna pera à quel, che vãno affermando per verissimo.

Cap. La materia abbõda, come si entra à trattare delle trame amorose, e de i diffetti altrui. di sù, non mi nascõder cosa.

Gio. Che vi amorbano il fiato, e i piedi, come se foste vna carogna Signore.

Cap. Se fossero giganti costoro: e sapessi io chi essi sono, ne ti hauessi io promesso di non offendergli: certo farrei d'essi peggio, che non fece Gioue di quegli altri in Flegra.

Gio. O questa fuma: ma non oso dirla Signore?

Cap. Di?

Gio. Che vi pendono le

Cap. Che cosa di?

Gio. Bottarghe.

Cap. Se ne mentono per la gola, e di ciò ne metterò fuori vn manifesto traditori.

Gio. Se io non gli lauo il capo mio danno.

Cap. Non altro, che il giuramẽto mi tiene hora: saprò bene chi saranno stati questi così arditi si: poi gli darò il castigo del loro prosontuoso parlare:

lare: perche à Signori tocca castigar i temerarij, e per il contrario è lor lecito dir ogni cosa, che solo à Dio con castighi stà il corregere i affetti loro. Hor non più: dimmi, vuoimi tu assoluere dal giuramento e palesarmi chi sono costoro, ch'io ti faccio regina, e donna grande.

Gio. E cosa da infedele sprezzar il giuramento; anzi vi prego mantenetemi la promessa.

Cap. Tu hai ragione perche il mancare della parola, non è cosa da Caualiere, nè da huomo da bene.

Gio. A Signori bisogna dir, che il mal che fanno, e i diffetti, che hanno siano boni: perche è tanto pericoloso, & danneuole il biasmarli, quanto è sicuro, & vtile il laudarli.

Cap. Che parli?

Gio. Dico, che voi altri Signori spesse volte con poca cagione v'adirate, e leuinsi di sotto, che vi cade in ira.

Cap. Se costei teme, non può far di manco per tāte nouelle, che le sono state dette: e come nō vuoi, che temi ella, se gli esserciti temeno venir nelle mie mani? Ma tu vedrai Giouanna, ch'io sarò tutto all'ncontrario di q̄llo, ch'le sono stato dipito,

Di-

Digli pure, che ella ſi diſponga à venirmi à ſeruire, ch'io non mancherò di vſare ſeco tutte le mie ſoſtanze, e farla la maggior donna di queſta Città, hor và, ch'io verrò hoggi à parlar ſeco, & riſolueremo il prezzo di lei.

Gio. Quanto comanda V.S. Illuſtre. Ecco pezzo di carne, come camina, come và gonfio al paragon d'vn pallone da vento: mal'haggia i chiloſo muffato: come egli ſi contiene, e come par eſſer gran coſa ſprezzando ogn'uno: Pazza coſa veramente è vn vecchio inamorato: gran crudeltà è il trattar con braui: vi venga la febre à quanti che ſiate, coſtoro credono, che ogn'vno ſia obligato à far loro piacere: E chi credono eſſere coteſti ricconi? moriranno anch'eſſi: per che non è altra differenza la metà della vita del pouèro al ricco (che meza ſe la dorme così l'vno come l'altro) ſe non che il ricco viue, il pouero ſtenta; ma che? Queſta Città hà continuamente queſta maladetta peſtilenza, che la ruina affatto cioè giocatori, vantatori, adulatori, & ignoranti: ò come ſono ſtrani nel trattar con loro, ſono ad ogn'vno più à ſchiffo, che

che la pouertà, che è odio à ciascuno. ma ecco vn'altro inuescato nelle panie amorose.

SCENA SECONDA.

Filermo, Romanesco.

Fil. NOn t'hò io detto, che il prometter di farle contratto è nulla con costei? la quale è sagacissima, sopra tutte le femine.

Rom. Egliè meglio hauer à fare con le fiere nelle spelunche, che trattare con puttane vecchie, che la loro natura è vna voraggine di crudeltà, ed auaritia: tristo colui, che lor capita alle mani.

Fil. Puttane scanfarde, che tirano à se l'oro, e l'argento con gli sguardi, come fà la calamita il ferro: costei se se ne và: bisogna trouar questi denari hoggi: altrimenti sono spacciato.

Rom. Hauete bisogno di grand'aiuto: io vi vò aiutare, & al dritto, & al torto, in tutto quello ch'io potrò.

Fil. La necessità spesse fiate fà l'huom giusto peccare, & perciò mi rimetto à te Romanesco.

Rom. Ogni cosa vuol principio. Se pigliassi-

gliaſſimo queſti denari in preſtito sù la fede, non ſarebbe buono queſto.

Fil. Non ſi danno denari ſopra la fede ſe non ſopra di quelle che ſi fanno d'oro.

Rom. Pigliare tre, ò quattro catene d'oro in preſtito da queſte puttane, che alle volte pur le impreſtano, e cosi impegnarle?

Fil. Le puttane non ſi fidano, ſe non di chi hà gran credito: io, tu ſai ſon foreſtiero e nouo, nè sò alcuno, che mi leuaſſe di pregione per vn carlino.

Rom. Le genti qui nel generale ſtimano, & honorano non quelli che ſon in effetto buoni, ma quelli, che gli pareno per loro intereſſe migliori: ſe foſſimo in Roma farei tanto con gli Ebrei, che ſareſſimo ſeruiti, ò con vna coſa, ò con l'altra.

Fil. Non ſiamo à Roma hora.

Rom. Pigliar in preſtito da queſti Caualieri, bottoni, catene, e medaglie d'oro, & impegnarle, & poi dar loro ad intendere qualche burla per non renderglie così preſto.

Fil. E pure, s'inſtaſſero, e voleſſero la robba loro?

Rom. Leuargli qualche vania, e litigare:

questi Auocati, e Procuratori attac cherebbono l'vncino à lor. padri, pur che corrano i carlini.

Fil. Non sono cose da gẽtilhuom le truffe, ne da huomo da bene, più tosto vò morire. E se costoro volessero far dopoi questione.?

Rom. Farla.

Fil. La ragione nelle questioni il più delle volte stà disopra.

Rom. Non v'è modo, nè ragione in Amore, ne può fruire l'amante compitamente, se non è sottoposto all'arbitrio della Fortuna, in questo caso non bisogna, che miriate à stoppa mal petinata, perche ogni cosa ò buoua, ò ria che sia, è comportabile all'inamorato.

Fil. In vero, che questo Amore, par, che molti huomini tenuti per altro sauij, trauiano dal diritto, e dall'honesto molte volte.

Rom. E chi non si ficca per lo dritto, e p lo rouescio nelle cose d'Amo re

Fil. Non mi posso rissoluere à tai cose.

Rom. Questi gionaneti, che vengono di nouo tutti carichi di belle vesti, di oro, e di catene, & ignari del procedere del paese. facilmenre si potranno far stanciare à nostro pro.

Fil. Non voglio far questione cõ alcuno

per ſimil coſe ti dico.

Rom. Forſe loro non haurebbono ardi mento di farla, & ſofferirebbon ogni burla, che lor ſi faceſſe; perch ſon vani, e di pocca eſperienza.

Fil. E ſe la voleſſero fare? perche doue v la robba l'huom ſi riſolue forſe pi ageuolmente, che doue và l'hono re, intendo de giouanetti, che no ſanno anchora ciò che coſa impor ta l'honore?

Rom. Farla, de dui eſtremi eleggere il m nore: il ridurſi con Garzone, non dubio, che il più delle volte tocch rà à lui ſtar di ſotto.

Fil. Chi fà queſtione ſenza ragione, ò propoſito, ò che rileua delle ferit ò è pregiudicata nell'honore.

Rom. Poco guarda colui al ragioneuol & all'honeſto, che vuol fare il fatt ſuo, molti ſono in queſt' Iſola, ch poſſeghono molte migliaia di ſcud che, s'haueſſero mirato all'honeſt haurebbono forſe le calze ſpelat come hò io.

Fil. Parole, diſcorſi vaniſſimi, hoggi tu non hai ſaputo trouare, nè in caſa, nè fuori, coſa che vaglia.

Rom. Se non volete furbarie?

Fil. Coteſte che tu di, non ſon elle furba rie.

Far

Rom. Far vna lettera di cambio falsa.
Fil. La saprefti far tù?
Rom. Non mancherà chi la saprà fare.
Fil. Oimè io son morto, misero, chi in altro si confida, che in se stesso.
Rom. Vn'inamorato comincia ad impazzire il primo giorno, che s'impania
Fil. Mentre, che i cani abbaiano, il lupo si pasce, mentre che noi staremo sù i discorsi da niente, li Capitano beccherà sù la fanciulla.
Rom. Oh piano.
Fil. Che cosa?
Rom. Vdite?
Fil. Qualche altra scioccheria.
Rom. Io porterei troppo pericolo.
Fil. In che modo, di?
Rom. Qualche zugo, che mi appiccassero dopoi.
Fil. Perche appicarti.
Rom' Lasciamola andare, ma s'io la tentassi: andrebbe fatta certo.
Fil. Deh Romanesco aiutami, aiutami fratello, non mi abbandonare, aiutando il tuo padrene da morte à vita, qual corona più honorata ti puoi al mondo guadagnare.
Rom. La corona sarebbe vn lacio, e perderrei l'honore, e la vita con l'essere impeso, voi altri inamorati,

vuoi, di che pericolo temi? che cosa t'andrebbe fatta, per condurmi al al fine tanto desiderio.

Rom. Hor dateui pace, entrate dentro, e pregate la fortuna che ci fauorisca:

Fil. T'aspetto.

Rom. O che furberia hò imaginata, che se la mi và fatta seruirò il mio padrone, la cosa in se è pericolosa, ma quanto più sarà grande il seruigio, tanto diuerrà maggior l'obligatione, e par che chi non è tristo hoggidì è tenuto vn balordor sù à ferri, chi vuol fare vn fatto, non bisogna pensarui molto sopra, perche il troppo pensarui trahe l'animo altroue per le molte difficultà, che par, che vi si intromettano per dentro, e perciò l'huomo si leua spesse volte dall'impresa. Hor facciamo, e seguane, che vuole. Vorrei che mi venisse per li piedi Zarut, schiauo del Capitano. Costui molte volte meco si ha lasciato intendere, che si metterebbe ad ogni periglio per fuggire fuor di quà: eccolo apunto.

SCENA TERZA.

Zarut, Romanesco.

Zar. SE io mi doueſſi con le mani proprie vccidere, ò prouar natando paſſare il mare, voglio leuarmi di queſta intollerabile ſeruitù, la quale ad alcuno viuente gia mai nõ è accaduta la peggiore.

Rom. E'diſperato.buono à fè mia.

Zar. Coſtui non è creatura humana, ma vn moſtro di crudeltà, vno ſpirito diabolico, nè il più iniquo, nè il più auaro, nè il più ſuperbo huomo ſi trouò al mondo giamai.

Rom, Parla del ſuo padrone il Capitano.

Zar. Eglie innamorato, vorrebbe comperare la ſchiaua, di cui ſtà male, e gli rincreſce fuor di modo lo ſpẽdere: Hora annouera i denari, & ogni ducato lo volge, lo mira, e lo ſoſpira mille volte, & chiaramente in lui ſi vede, che Amor vorrebbe, & Auaritia non vorrebbe ſpendere, & perciò ſi genera in lui tanta rabbia, che non s'ode in caſa altro che gridi, beſtemie, e coſe diaboliche, poco fà s'è poſto intorno à ſuoi denari, & à

me

me hà dato trenta bastonate, perch'io non gli ritrouai così tosto vn carlino, che gli era caduto in terra.

Rom. Buone queste bastonate, non poteuano essere più à proposito per lo fatto mio.

Zar. Mi è corso fino alla gola co'l pugnale, & m'haurebbe vcciso, se non temeua perdere il prezzo, che mi hà comperato: guardate come i serui sono trattati da i padroni, e quanto miseri sono, ma miserrimi diuentano quando seruono inamorati: che ogni sdegno, che gli assale per cagione delle loro inamorate, non potendosi seco sborare lo fanno co i serui, ò seruitù veramente sorella della morte.

Rom. Nõ poteua trouar costui più à mio proposito: perche nel dolore arde la vendetta, li voglio parlare, à dio Zarut?

Zar. A Dio fratello, Dio ti guardi da simil fortuna come è la mia.

Rom. Perche nõ è buono il tuo padrone.

Zar. Prima vò morire, ch'viuere in tal miseria sopra tutte l'altr'intolerabile.

Rom. Non si dourebbe esser seruo, à chi non sà essere human Signore.

Zar. Contrastar non si può con la Fortuna; meschino me.

Rom.Non è cosa più cara à gli huomini della libertà, per la quale, essi dourebbono mille uolte all'hora porre la propria vita, per acquistarla, non hauendola.

Zar. Se tante vite hauessi io, quanti pili hò addosso, tutte le porrei à rischio per la libertà mia, perche io uiuo si misero, che n'inuidio la morte.

Rom.Zarut dammi la mano: Chiara cosa è, che è naturale estinto dell'huomo per iscampar la morte, e così aspra seruitù aiutarsi quanto più può: uengho à dire che anche tu dourresti (essendo nello stato, che hora tu sè) ingegnarti di fuggire fuor di quest'Isola.

Zar.Parla piano, che ben sai, che per fino i muri, hanno orecchie, & i venti portano le parole, che guai a noi se si sapesse tal ragionamento.

Rom.Tenta, che il tentare non ti costerà la vita nò.

Zar.E difficil cosa.

Rom.Non è difficil quella cosa, che l'huomo delibera di fare. Quanti schiaui si sono fuggiti di quà? le migliaia.

Zar.Parole.

Rom.Con denari si fà ogni cosa.

Zar.O tu mi dai doue mi duole hora, io non hò à pena la vita, che sia mia, è

s'io

s'io fossi sù la forca, non harrei vn carlino mi ci andasse per riscattarla.

Rom. Se tu ne vorrai, tu se huomo da ritrouarne, e facilmente anchora.

Zar. Io farei ogni cosa per liberarmi.

Rom. Poss'io fidarmi di dirti vn secreto in beneficio tuo, & d'altri ancora.

Zar. Di, sicurissimamente.

Rom. Quando ti disporrai di far vna cosa, che ti dimanderò, io ti assicuro la libertà.

Zar. Farò ogni cosa, e mettansi in periglio cento vite.

Rom. Il mio padrone hà bisogno di ducento scudi, nè sà doue trouargli così al presente: però, se vorrai tu, gli harrà: & egli in ricompensa di quelli, ti farà fuggire fuori sicuramente di quest'Isola.

Zar. Io son pronto à far ogni male, se sarà così come tu di, pur che io il serua.

Rom. Giurami per la tua fede.

Zar. Non per la mia: ma per la tua voglio giurare, nella quale voglio di nouo entrare subito ch'io sia posto in libertà.

Rom. Adunque sè stato Christiano.

Zar. Sono stato.

Rom. Ma come rinegasti?

Zar. Hor odi Romanesco, ch'io ti vò scoprire vn mio secreto, nõ mai anchora palesato ad alcuno: son'io nato Christiano, & alleuato, e nodrito in Napoli.

Rom. E ben.

Zar. Bisognandomi duï anni sono andar à Salerno per certi miei affari, incapai ne' Corsali di Barbaria, e rimasi schiauo, là doue sono stato alquanti mesi, così per debolezza di spirito, persuaso da quelli, essend'io già nato di madre Turca, ritornai Turco, insieme con coloro, poi mi diedi al corso, ma poco dipoi fui di nouo preso da Christiani; quali poi mi vendettero à questo mio padrone: e questa cosa l'hò tenuta più celata, ch'io hò mai potuto.

Rom. Zarut non dubitare, che sol per questa buona intentione, nostro Signore ti aiuterà: Hor ascolta.

Zar. Di.

Rom Zarut, vi vuole animo.

Zar. Io amazzarei fino mia madre (che che credo sia ancora viua) quando nelle sue budella si trouassero questi denari.

Rom. Nõ tua madre, ma vò che tu ascanni lo scrigno del tuo padrone, quella cassa doue tiene i denari, intẽdi.

Ma

Zar. Ma come faremo.

Rom. Tu ſtai in caſa;come egli ſerà vſcito con Damiano,vò, che con il torchio,che douete hauere in caſa, tu abbruggio il fondo della caſſa, & p lo buco che farà il fuoco, caui i denari,e cauatigli ritorni la caſſa com era prima:fatto l'effetto,con i denari in ſeno, venirtene alla caſa del mio padrone, doue ti naſconderemo fin tãto, che la Naue Vinitiana, che ſtà nel porto, e che hora è di patenza,ti porti à Vinegia, perche sù quella intendiamo di darti la libertà,il padrone di lei,è grand'amico del mio,ond'eſſo ti naſconderà, che il diauolo manco ti trouerebbe La vuoi più ſicura.

Zar. Ti hò molto ben inteſo: le forche ſi fanno ſempre per gli sgratiatij, io ſono ſempre ſtato sgratiatiſſimo, intendi?

Rom. Non dubitare, laſcia l'affanno à me.

Za. Anzi ſarebbe il mio:Quando vorreſti tu i denari.

Rom. Hoggi, e ſe paſſa,più d'eſſi non mi curo;con vn poco di periglio ti cõperi la libertà ſicuramente.

Zar. Difficil coſa ſerà ti dico.

Rom. Maggior miſeria è la tua.

Zar. Si riſchia il tutto per me.

Rom. Il guadagno molto, ſi fà con molto riſchio.

Zar. Fammi ragionare co'l tuo padrone, acciò che ancor io poſſa mettermi nell'impreſa co'l cuor contento. Io vò alla beccheria, mandalo à quella volta.

Rom. Và co la buona ventura; In ſomma la donna è cagione d'ogni peccato: e queſt'amore è il tutto in tutte le coſe, io hò poſto à cauallo coſtui e Dio voglia, che l'vno, e l'altro di noi non vi ſia poſto: E' coſa ſtrana lo hauere à commettere l'honore, e la vita alla diſcretione de i venti, & alla fede di vno, che non sò chi ſia, ſe non che è rinegato. Horsù è tratta la pietra, nè può più ritornar indietro: vò entrare in caſa, e raccontare il tutto al mio padrone, & ſpingerlo dietro allo Schiauo, acciò iſpediſca il negotio.

S C E N A Q V A R T A.

Caterinicca, Tereſa.

Cat. NOn mi ſtordire co'l piagnere: mi tocca più la camiſcia, che non fà la gonella intendi?

Al-

Ter. Almeno vn meſe aſpettate, ſe mi compera quel vecchio morrò di dolore.

Cat. La Cortigiana, che vuol arricchire, attacchiſi à vecchi che ſai tu fraſchetta, ti sà anchora la bocca da latte.

Ter. Vhibò.

Cat. De vecchi non s'innamorano mai le giouani donne: ben co'l moſtrare di amar loro, & con lo ſdegnarſi, e corrocciarſi ſeco le ſcippano fino il cuore, non che la robba: perche non potendo loro ſodisfarle, di quello, che ſono impotenti, cercano co'l donarle all'ingroſſo man tenerſel' grate: per mia fè, che n'hò veduti molti cauarſi il boccone di bocca per darlo à chi amauano.

Ter. Non finiſcono mai à far ſeruigio, che ſia: O non ſapete voi il voſtro familiar prouerbio, che chi fà co'l vecchio, ara co'l bue zoppo.

Cat. Non t'inamorerai almeno, che l'inamorarſi della Cortigiana, è l'vltima ruina del ſuo ben fare.

Ter. Maggiore, è il non poterſi valere della ſua giouentù: e chi perde il tempo in giouentù (voſtra parola) lo piagne poi in vecchiezza.

Cat. Fauole? Da i vecchi ſi hà ogni bene,

ne, da loro ori, catene, e vesti, da loro spassi, e feste, e mille belle cose, che se tu ti tratieni con giouani, oltre che non ti gettano dietro il loro hauere, tu vai à pericolo di inamorarti, & inamorata che tu sè, s'è anegata, mal capitata, & distrutta, nè mai più puoi dar di capo à ripa; lascio le pugna, le bastonate, e gli straccij, che continuamente ti piouono addosso.

Ter. Che vagliono gli ori, le vesti, i muschi, e l'ambre, i mangiari, e spassi, se sono conditi continuamẽte con i fiati guasti, con i sudicci, con gli stomacosi rottorij, con i puzzi, con i lezzi, e con gli scarcagli, che io il dirò pure: & altre sporcherie, che da vecchi vengono.

Cat. I fiati guasti, e l'altre schiffezze, che tu di, bestiuola, sono le vesti, le tapezzarie, gli argenti, e gli ori, e li agi di tutte le tue necessità: non si può hauer la carne senza l'osso.

Ter. Torrei più tosto à star sotto à dieci giouani diece giorni, che ad vn vecchio vn solo: il Ciel me ne liberi.

Cat. Non conosci la ventura, che ti manda il Cielo, scempia, che tu sè. Certamente, che questo vecchione ti farà d'oro, se saprai essere seco, perche

che dimoſtra amarti aſſai.

Ter. Se no'l toccaſſi prima con le mani proprie, non mel laſciarei intrare in fantaſia', perche à tali huomini come coteſto io credo molto poco: coſtui con ſue fauole ſi vorrebbe far adorar per ſanto: & hà il demonio in corpo: io ſon giouanetta, e sì come ſolete dire ſpeſſe volte voi, l'età verde fugge, come vn fiume, che corre: e ſe ben ſegue la ſeconda onda, e la terza, non è da equipararla alla prima: ſeccati queſti primi fiori della mia giouentù, che val la mia vita? Il logorargli cō vn vecchio muffo, vengono in breue tempo in fieno, in paglia, in letame.

Cat. Deh per vita tua, chi t'hā imparato coteſte coſe?

Ter. Voi, voi; non ſapete che continuamente hauete in bocca, che la vecchiezza ſempre hà l'occhio alle tenebre della morte, nè fà ſe non pentirſi del tempo, ch'ella hà perduto indarno.

Cat. Io ti giuro per l'anima mia, che giamai non guſtai buon tempo, ſe non quādo io mi tratteneua co vecchi: non ſai il prouerbio Lombardo: ſuenturata quella cà, che da vecchio

chio non sà ?

Ter. Voi lodate i vecchi, nondimeno ſete attaccata ad vn giouane: ne mirate voi, che nel laudare altrui, ſpeſſe volte ſi reſta ingannati, in biaſmargli non mai.

Cat. Il queſtionar con matti, è vn gridar con tuoni. tu ſerai ſempre mendica, pazzarella, che tu sè, ma ecco Giouanna.

SCENA QVINTA.

Caterinicca, Giouanna, Tereſa.

Cat. BEn venuta.

Gio. Perdonatemi ſe io ſon ſtata tarda: perche le Signore Carpati m'hãno intertenuta: io hò loro inſegnato à far certo bagno per la figliuola, che credono di prouare la terza volta; pur io paſſai etiandio alla caſa di Sperancicca, di Mellac, Vh pouerina come piagne per la partenza di Don Pietro, poi vidi anche Coſtanza; la ſtà freſca con quella ſua gamberaccia.

Cat. Che noua del Capitano.

Gio. In aere.

Cat. Dite sù.

Gio. Egli ſtà sù le millanterie, sù i ſuſieghi,

ghi, e su'l brauare: e par che faccia il mondo co i piedi; gli vẽga il mal franciosο se non l'hà, e se l'hà, gli si raddoppij.

Cat. Non vuol giugner alla somma de i ducento eh?

Gio. Nõ dice altro se nõ che son troppi.

Cat. O auaritia de vecchi traditora.

Ter. Come starei da Regina: fuoco più tosto l'arda.

Gio. Non posso farne altro io.

Cat. Mi conuerrà dunque perdere cinquanta scudi?

Gio. Non offerisce numero alcuno, se non che al fine disse, che verrebbe egli stesso à parlar con voi, e stabilirebbe il mercato.

Cat. E quando verrà egli: dimostra poca voglia par à me, i vecchi son vecchi, e i giouani sono giouani, e tanto lenti quelli, quanto veloci questi, perche l'età, che gli fraccassa cede alla giouanezza di quelli, che son d'argento viuo.

Gio. Le Galere non partono questa sera: chi sà che non sia la vostra ventura.

Cat. Io conosco la fortuna tutta volta contra di me, si romperà il tẽpo, nè io potrò esser così tosto cõ'l mio Sig. Mario, e veggo manifesto, che

il

il troppo tardare serà la mia rouina, edel corpo, e dell'anima.

Gio. Se il tempo si rompesse, forse che anch'io non mi romperei il collo.

Cat. Molto m'increſce di coſtei, che le voglio bene come figliuola, ma nõ poſſo farne altro.

Gio. Le Malie, che faceste l'altro giorno, perche ritornaſſe il Signor Mario ſono ſtate vane eh?

Cat. Baie tutte vanità: pazze ſono quelle perſone, che pongono la loro ſperanza in coteſte fauole.

Gio. Non vi diſperate: che Dio aiuta tutti.

Cat. In ſomma s'egli non viene à me (Amor mi caccia) mi conuien andar à lui.

Gio. Così faceua Maometto con le montagne.

Cat. Entriamo in caſa, e meglio ſi conſigliaremo.

Gio. Strano conſiglio con Amore, che non hà ragione, & è cieco. Coſti non sà per sè, e vuol inſegnar à gouernarſi ad altri. In fine ſe i ſauij nõ fallaſſero, i matti ſi deſperarebbono: coſtei è vna delle più ſaceute, & aſtute donne, che ſia nell'arte, & ingannarebbe il diauolo; nondimeno hà perduto il ceruello: horsù i

ſa-

sauij, & i sacenti sono quelli, che fanno i grandi errori. A sua posta mi dispiace per cotesta figliuola. Ecco Damiano seruitor del Capitano: vò entrare, che non mi vegga, che ancor egli volesse hora starmi à grattare doue mi spiura spesse volte.

SCENA SESTA.

Damiano, Giannello.

Dam. STrana vsanza è in questa Città, che i vecchi faccino la loro giouentù in vecchiezza, e i giouani stãno vecchi in gioventù, io dico nelle cose d'amore; veggiamo all'aperta, i vecchi cazzare le giouani zitelle, i giouani si ficcano dietro alle donne di qualche età; e questo non procede d'altronde, che, perche i vecchi hanno molto da spendere, e le zitelle, che cominciano l'arte, desiderano, che sia speso assai nella noua loro mercantia, come di più finezza dell'altra: e perciò i giouani per essere scarsi de danari, conuẽgono star indietro con le zitelle, e qui sottentrano con quelle donne, che sono abbandonate da i vecchi,

che ſarebbe vn piacere anchora:ma non ſe gli può cauar dall'vgna vn picciolo, e chi gli dimãda il ſuo ſalario, ſubito canta l'Orlando furioſo.

Gia. E' coſa naturale de vecchi, che come ſi leua alcuna coſa della robba loro, ò l'vbidienza, entrano in furore.

Dam. Chi ſerue conuien ſofrire, che nõ è coſa peggiore quanto è l'hauer dibiſogno, & douer viuere à ſpeſe altrui, & guadagnarſile, ſi patiſcono coſe che non ſono sù le cento nouelle.

Gia. Io te'l credo; perche val più vn pane, & vn aglio, che ſi mangi al ſuo che mille viuande nell'altrui.

Dam. Così è.

Gia. Perche ben ſai, che chi nõ ſi sà adattare con chi viue, perde ſempre; tu così deui fare con coſtui, perche le ſpettatiue di chi ſerue, ſi maturano, quanto meno vi ſi penſa.

Dam. Dura coſa è l'induggiare Sig. Giannello: l'induggiare cõſuma l'eſpettationi. I Signori à dì d'hoggi ſono la maggior parte taccagni, nè lor ſi cauerebbe vn non nulla, con le tanaglie di maſtro Aleſſio: anzi

ſpeſſe

ſpeſſe volte ſi cauano piacere di veder morir di fame, chi gli ſerue, & tanto godono, quãto vn buon Seruitore, e fedele pate, e per più loro ſcorno, gettano à queſta ruffiana, à quel beccaccio, & à quella qualdrappa. Come il mio, che hora è per comperare la Tereſa, della qual n'è morto, e impazzito dell'amor ſuo.

Gia. Già lo sò.

Dam. Voi ancora pur l'amate eh? io ve n'hò grandiſſima compaſſione certo.

Gia. Pacientia: ogni coſa è ſottopoſta alla potenza d'amore: ma che prò ne poſs'io hauere amandola, ſe ella ſerà del tuo padrone, diligentiſſimo in guardarla; & il riſpetto, che da ciaſcuno ſe gli conuerrà portare, è quella coſa, che più m'amazza.

Dam. A me importa l'eſſere Seruitore d'vn vecchio inamorato, che non è il maggior trauaglio quanto è queſto à chi ſerue.

Gia. Sono inſieme accordati il Capitano, e la Sig. Caterinicca del prezzo?

Dam. Non anchora, ma ſeranno, perche il vecchio la vuole à ogni partito queſta ſera à dormir ſeco; e che ſia

ciò vero, mi hà dato ordine, ch'io prepari la cena sù le gratie: posse egli crappare su'l buco, come i grili, voglialo Dio.

Gia. Io son disperato Damiano.

Dam. Non vi mancharanno femine nò.

Gia. O Teresa mia, come serai trattata da costui: Come le noci moscate vanno in bocca à porzi.

Dam. Non v'affliggete: e ristorateui pensando alla ribalderia delle ribalde puttane, poi che non sono altro, che rancori, nequitie, penitenze, fame, e guerra: perche da loro pigliano tutti i mali, che la infelicità de chi lor crede proua al mondo: lasciatela andare Sign. Giannello, e credete hoggi à Damiano, che molte volte per proua hà veduto: che chi s'inuecchia in simili pratiche, non solamente consuma la vita, e la robba, ma perde l'anima, e la riputatione.

Gia. Oimè: io nõ posso più: ti rendo gratie Damiano de i buoni ricordi; pure i frutti della speranza de gli inamorati, sogliono spesse volte maturare in vn punto non aspettato, e nel colmo delle miserie loro: perche la fortuna hor quà hor là suol andar vacillando, nè mai stà ferma

in vn luogo.

Dam. A Dio.

SCENA SEPTIMA.

Giannello ſolo.

Gia. O Imè miſero; pur hora veggo la ſentenza publicata della mia morte. Io ſono come quegli in felici, che ſono condotti alla giuſtitia: mi par vdir la tromba: ſento i legami, che mi ſtringono queſte lãguide membra, e veggo il luogo deputato alla mia morte. Fortuna iniqua, e crudele, come mi ti dimoſtri per ogni verſo contraria, ſatiati hoggimai con tante percoſſe. O infelice Giannello, vero ſpecchio di calamità, & eſſempio vero di miſeri amanti: Deh piagni piagni la tua peruerſa ſorte, e diſponti animoſamente à qualche atto, che poſſia quello ti liberi di tanti affanni.

SCENA OTTAVA.

Filermo, Romaneſco.

Fil. NOn ti manca altro, ſe non la coda di dietro ad eſſere il Diauolo.

Rom. Io ?io nacque con l'adulterio, la Giobiāna fù la mia balia: ah ah ah.

Fil. E che più, tu sè più ingegneuole, che colui, che fà il pertugio à gli agi: in fatti vn huomo, ne val cento, e cento non ne vagliono vn ſolo.

Rom. Io ſon alleuato alle Corti continuamente doue s'imparano del bello, e del brutto: mio padre fù Fiorentino ilquale vn tempo ſtette à ſeruigi del Bargello di Roma: mia madre fù da Perugia; & io m'hò nutrito ſeruendo que'giudici di Campidoglio: e non volete voi, che io ſappia metter vna ſpoſa à letto?

Fil. Hora io và dietro allo ſchiauo, ne vò mancare al negotio.

Rom. Chi hà da far nō dorme? l'auanzar tempo in ogni facenda è coſa da ſauio, io frà tanto paſſerò à canto alla caſa la Sig. Caterinicca, e vedrò s'io potrò ritrare alcuna coſa.

SCENA NONA.

Capitano, Damiano.

Cap. VN padrone, quanti hà più ſerui, tanti più hà nimici, io ſoleua tenere molti ſeruitori nella caſa mia, frà quali Maſtro di caſa,

hò comperata.

Cap. Per due ſole perſone baſterà bene: tu doueui pigliare delle tartuffole, che pure parmi hauerne vedute alla bottega di Antonio venute di Sicilia: perche coteſti ſono bocconi da grandi, e da Campioni di battaglie amoroſe.

Dam. Non ſapete forſe che effetti fanno le tartuffole in coloro, che ne mangiano.

Cap. Sò, che ſon buone io.

Dam. A giouani fanno ingagliardir la Natura, & à vecchi, tirar corregie.

Cap. Ah ah ah ſaltalà il medico ſuol dir di coteſte baie.

Dam. Appreſſo queſte coſe farò cocere vn cappone leſſo, con le laſagnette ſopra, che è vn mangiar da Duca, queſto, non le tartuffole vi farà ringagliardire, che ben ſapete, che le battaglie amoroſe vogliono gli huomini gagliardi.

Cap. Baſterà, queſta robba per tre giorni.

Dam. Si, ſe non ſi toccherà i primi dui giorni.

Cap. Damiano: habbi mente, di mettere molte ſaluiette bene piegate & acconcie ſopra la tauola, con foglie, frondi, e fiori ben accommodati,

perche fanno gran mostra, & hono rano molto il padrone.

Dam. Le cose superflue, come queste, par che siano cose detestabili, e senza rileuo.

Cap. Nò: tu non intendi: egliè cosa da grande il far mostra d'vna ben accommodata, e bene apparecchiata tauola.

Dam. Non le touaglie, i fiori, e la saluiete ben piegate fanno la tauola riguardeuole, ma le viuande molte, e ben condite, e i buoni vini generosi, e le confettioni, che vi si pongono sopra.

Cap. L'abbondantia, suol rendere sacietà in tutte le cose: & è vn dispiacere à Dio il gettar la robba senza proposito.

Dam. Verrà certo la schiaua questa sera.

Cap. Certissimo.

Dam. Parmi pur che anche il Sign. Filermo tratti con la sua padrona d'hauerla.

Cap. Non hà colui denari per comperarsi vn paio di scarpe, e doue vuoi tu che ritroui ducento scudi per dare à colei, che per meno d'vn quattrino nō la darebbe: mi fò berfe io di certi insolentetti, che basta

lor

lor l'animo di porsi in garra meco, ma in fine si troueranno ingannti, e pentiti.

Dam. Amore, è vnico inuentore di trouar denari, e parmi anche, che dicano, che essa corrisponda seco nell'amore.

Cap. Può essere: perche le dōne sempre hanno per natura di eleggere il loro peggio in tutte le cose, doue tende il lor appettito, hanno vna natura insatiabile, la qual non hà nè fin, nè fondo.

Dam. V'è anchora Giannello del medico, che la caccia quanto può vn diligente inamorato; ma di costui nō è da far conto: pure doue è la forza d'amore, non si può se non temere; perche fà cose impossibili l'huom spronato da quello.

Cap. Ah ah ah ah: Filermo, e Giannello miei riuali? pouerelli non mi deono conoscere, nè in pace, nè in guerra, che se mi conoscessero, tremarebbono come le fogliedi l'albero.

Dam. Signore, Amore è vn cōmune studio di tutta la giouentù, nè è da marauigliare, che coloro amino sì bella zitella, perche la giouentù tira à vno quanto può.

Cap. Vn giouanetto, vn Soldatello strige

di gelosia, e tormenta il cuore di colui, che non sà al mondo, che sia paura, nè tema: o grandissimo animo: o grande ardire.

Dam. Signore, hò vdito sempre dire, che il vero Amore, è sempre compagnato dalla gelosia, e dal sospetto.

Cap. E pur conuiene, ch'io getti i cinquanta scudi di più ch'io non voleua spendere in costei. Hor per consolarmi vn poco, vò andare à parlare à Caterinicca, & dar fine alla prattica, perche costoro (chi sà) nó mi facessero qualche nouella, che bisognasse poi, ch'io gettassi sottosopra tutto il mondo, e mi insanguinassi come vn beccaio, non vò dormire, e quiui anco piglierò vn poco di sosta, prendendo da begli occhi della mia stella, dalle delicie del cuor mio Teresa qualche refrigerio à queste così ardēti fiamme, che si mi cuocono, e dalla soaue armonia delle care parole ristorerommi, delle crudeli pessioni che m'amazzano, e mi trucidono per lei.

Dam. Con la presenza si nutrisce Amore (Signore) però serà il meglio nó v'andare: Non vanno certo le galere questa sera, e forse stando voi ritirato, migliorereste delli cinquan-

ta: che se ella vi vedrà così ansioso, giocherà di schiena, nè potrete porui la groppiera se non à vostro disauantaggio.

Cap. Vò passeggiar per di costà al tutto, e fingerò di passarli con altro pensiero: lascierò basciarmi le mani, starò su'l seuero, su'l susiego, per non lasciarmi scoprire disideroso, nè inamorato di loro.

Dam. Chi hà la Volpe per comare, porti la rete à cintola ecco le: mi vò scostare.

Cap. Và.

SCENA DECIMA.

Caterinicca, Teresa, Capitano.

Cat. SPacciati Teresa tu non odi?

Ter. Eccomi à voi.

Cat. Questo che viene è il Capitano à fe. deue venir per te.

Ter. Maledetto lui.

Cap. Veggo là, Caterinicca sù la porta, parmi, anche veder Teresa: mi vò tenire in grauità per non darle ad intendere, che per di quà passeggi per loro.

Cat. O che vecchio pulito, e robusto, che bel passeggio, par vn caual del

Regno: eſci fuori bene Tereſa.

Ter. Io ſono pure qui.

Cat. Vieni quà laſcia, ch'io ti acconci queſta chioccietta di capegli: come vai incolta, vedi, come ti và queſta faldetta, queſto giuppone, queſto colare di camicia? ò come sè male abellita hoggi, e mal'adobbata. Ecco queſt'orecchino, laſcia, ch'io te lo accommodi; tu hai le labra imbianchite hoggi, che vuol dir ciò; morditele vn poco, falle venir roſſette, ſi chè paiono due fila de corali, che mi vale ſpēdere mezzo il guadagno in liſci, roſſi, & in ſolimati? ſe non gli adopri quando ti biſognano? ſtà sù la vita diſpoſta così, poſſa morire s'io non mi inamoro delle tue leggiadre bellezze, bacciami gioia mia, tù vali mille ducati. Il Capitano ti guarda, ſtà al l'erta, e fagli bell'occhio.

Cap. Nel apparire, che fà coſtei, ſento il terribil animo mio calar le vele del l'orgoglio, e farſi tutto tremante, e cheto, proprio come ſi vede il mare doppo grandiſſima fortuna.

Cat. Fà viſtà di non ci vedere: gli vò far moto: ſia il ben venuto V. S. Illuſt.

Cap. Vengo per di quà oltre, ſolamente perche mi ſpiace molto queſto ſito

de-

degno veramente di fabricargli ſopra vna fortezza: o come ella ſtarebbe ſituata bene: ſtarebbegli bene qui vn baloardo, e qui da queſt' altro canto vn'altro; qui in mezo ſignoreggerebbe bene vn caualiero, tutti e tre, ſpazzarebbono bene tutta la campagna: franca piazza, che ſarebbe certamente.

Cat. Sempre ragiona di guerra, non ci guarda: ci hà vedute, fagl'buō viſo.

Cap. Ah Signora Caterinicca ſete qui? non v'haueua poſto mente, tutto aſtratto à coſe grādi, che alla guerra appartengono.

Cat. Voſtra Sig. Illuſtre forſe non degna guardar sì baſſo.

Cap. E come ſtà Tereſa.

Cat. E qui freſca come vn giglio, e ſtà pronta per ſeruire V. Sign. Tereſa fati à canto al noſtro Signore.

Cap. Come veggo coſtei tutto m'allegro, e parmi, ch'io ſia armato in armi biāche, e dorate, & hauer anche vinto vn Torneo, e ſtia godēdo delle lodi, che ciaſcuno mi attribuiſcono degne della mia valētia; hor vieni, e toccami la mano, e bacciala che te ne faccio degna.

Cat. Preſto bacciagli la mano: e fagli vna riuerēza grandiſſima con l'vno, e l'altro

Cap.Si ritira,e perche così?

Ter.Mi fà male alla mano.

Cat.O Signore è tenerella ancora.

Cap.Io hò la presa vn po tropo gagliarda, ah ah ah ah, & ogni poco che prendo,fraccasso.E venuta rubicōda:non ti farò male nò:ma che dite voi del prezzo di lei.

Cat.Signore quel che è già stato detto, non verrò mai manco. Io sonō pouerella, e costei per mia fè val vn tesoro: ben vorrei poter farne vn presente à V.S. ma la pouertà, e la necessità in che io mi ritrouo hora me'l vietano.

Cap.I Regni sono ancor piccioli presenti ad vn par mio: ma io vi vò vsar quella cortesia, ch'pochi,ò niun'altro vi giugnerebbe, che ben sapete, che sino l'oro si può pagar troppo.

Cat.Non si può mai spēder troppo, che non sia poco, in vna donna bella.

Cap.Chi piacer fà (sapete)piacer aspetta:e vi dourebbe bastare di far piacere ad vn huomo come son io, e di tanta riputatione.

Cat.Il far piacere con danno proprio non è ne i calculi de' Fiorentini:nè di chi vuol mantener il suo: Il primo Capitolo de i pazzi (diceua il

Bra-

Brauo da Verona) è il donare il ſuo.

Cap. Non vò doni da voi, vò comperare, e comperando vorrei piacere in in qualche coſa dil prezzo.

Cat. Il farui piacere con mio danno non è ragioneuole.

Cap. Vi dee pur ricordare, ch'io pur fui buona cagione, che queſt'Iſola nõ andaſſe nelle mani de Turchi, gli anni paſſati.

Cat. Se non vi foſſero ſtati altri, triſte noi.

Cap. Sbaragliai il campo, disfeci le trinciere, inchiodai l'arteglierie, meſſi à ſacco gli alloggiamenti, & ſcompigliai tutto l'eſercito che'Turchi tremauano di me, come ſe'l gran diauolo gli foſſe ſtato intorno.

Cat. E per queſto?

Cap. Voi mi doureſte dar la ſchiaua anche ſenza denari, e di tanti beneficij riceuuti, pagarne alcun merto.

Cat. Voi fauellate meglio d'vn grãchio, che hà due bocche.

Cap. E pazzia eſpreſſa ſpẽdere ducento ſcudi in vna femina.

Cat. E leggiadra coſtei; mirate come è cara? come è pulita? brunetta, che ſuol hauere vn certo che più di dolce, e più di ſoaue, dell'altre; mirate

che preſenza da Regina? contem-
plate quegli occhi, quei d'vn Fal-
con pelegrino, non perderebbono
ſeco il vanto; che dolce bocca, che
belle gote vermigliuzze, che fareb
be venir voglia ad vn morto di ba-
ſciarle? mirate che faccia propor-
tionata? deh guardate Signore, che
quadratura di perſona ben diſpo-
ſta, poſſa morir io ſe ſi può vedere
più bella, e ben compoſta Simetria
de membri, nè più ben qualificati?
E che potete voi deſiderar più in
vna fanciulla? perche in lei è tutto
il bello, il buono, che ſuol conce-
der la natura à noi Donne. Mirate
che honeſtà, e come ſtà riſpettoſa,
che ſon quelle coſe, che allegrano,
e fanno contento, chi le poſſede.

Cat. Mi vien voglia di bacciarla qui in
iſtrada.

Cap. Non vi vergognereſte per vita vo
ſtra.

Cap. Chi mi baſta à riprendere.

Cat. Se non altri, la dishoneſtà dell'at-
to, & l'eſſempio, che douete dar à
giouani di modeſtia, e di creanza.

Cap. L'autorità, & la grãdezza, è vn mã-
tello, che cuopre ogni diffetto, &
ogni ſporcitia, che ſoglion com-
mettere i grandi.

I gran-

Cat. I grandi ſi fanno lecito coſe, che ne gli altri ſarebbbono per vituperoſi moſtrati à dito.

Cap. Io le farò doni, di catene, di veſte, e d'anelli, e ſerà meglio guarnita, che alcun'altra donna di queſta Città.

Cat. Gli anelli hanno forza, e potenza di far beniuoli.

Cap. Serà regina dell'altre, inuidiata da ciaſcuna.

Cat. Se ben la vedete hora così ritroſa, nondimeno come ella ſtia in caſa voſtra dui giorni diuerrà tutta gioconda, e feſteuole, & maſſimamente come le donarete ſpeſſo delle voſtre coſe.

Cap. Farò per eccellenza.

Cat. Perche niuna coſa rende più facile la donna, quanto la frequenza de i doni.

Cap. Sollo: le donne come ſi conducono à gli huomini la prima volta, vezzeggiano, dopoi poſta da canto la vergogna, correrebbono (poſſi dire) ĩ piazza ꝑ cauarſi le lor' voglie.

Cat. Noi pouere donne non facciamo giamai coſa, che non vada per gli eſtremi, e perciò ſiamo deriſe da ogni vno: và dentro Tereſa.

Ca. Perche hauete voi così toſto fatt' ſparire

rire il mio bel Sole, nel cui ſplendore nudriua in gioia queſti ſenſi miei inamoratiſſimi, & affamatiſſimi della ſua bellezza?

Cat. Baſta di queſto Signor Capitano.

Cap. Com'io ſerò abbracciato ſeco, che vi aſſembraremo noi Signora Caterinicca?

Cat. Vn mazzuol di fiori, ella ſerà i fiori e voi le fronde.

Cap. Più toſto Marte, e Venere nella rete

Ca. Vn vecchio inamorato è vn figliuolo.

Cap. Hò l'animo per cento, per ducento per mille.

Cat. Non sò io; che voi vecchi tutti volete hauer la teſta bianca, e la coda verde, come i porri: ma il meglio di voi, ſono i preſenti.

Cap. Son come vn Gallo per mia fè.

Cat. Nelle nouelle ſiete eccellenti.

Cap. Intertengo la donna con mille piaceuolezze.

Cat. Hor sù, che conchiudemo in queſto negotio Signor Capitano.

Cap. Hor hora me ne vò à preparar i denari, e verrò queſta ſera à far il contratto: voglio al tutto il ben mio appreſſo queſta notte, à Dio.

Cat. Io entro, e v'aſpetto.

Fine de l'Atto Secundo.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Filermo, Zarut.

Fil. IL promettere, è non attendere, non è cosa da gentil'huomo, non ti dubitare Zarut, segui l'opera: che haurai la libertà in ogni modo sicurissimamente.

Zar. Si suol rendere spesse fiate mal per bene: Et voi altri come hauete hauuto vn seruigio da vn de miei pari, non hauete vergogna, e di villaneggiarlo, e di scacciarlo, nó che di pagargli il merto con alcuna cosa del vostro, ma vi dimostrate totalmente ingrati, sino di buone parole.

Fil. Io faccio professione d'honore, nè mai vedrai ciò da me, e di nouo ti prometto la libertà, la quale co'l sangue te la deuo, fà pur l'effetto cō ogni diligenza, che la tua libertà serà in pronto.

Zar. Egli è vna contentezza sopra tutte le contentezze, quella di colui, che ritrahe da i beneficij fatti ad altri

la douuta gratitudine: io pouero ſchiauo meſchino, arriſchio la vita; e per ciò vi ſupplico à non mancarmi della douuta mercede.

Fil. Stà sù l'honor mio ti dico.

Zar. Horsù io vò à far l'effetto, e quel che è detto è detto à Dio.

Fil. Chi sà? potrei anche hauer l'intento mio con coſtui, ſi dimoſtra in parole molto animoſo nell'impreſa, e ſuccedendo, come ſpero, ſon felice; nè voglio mancare per ogni via di procurare la ſua libertà, la quale tẽgo ſicura, facendolo imbarcare à quella Naue Vinitiana, il padrõ della quale farà ogni coſa per me; come egli ſerà à Vinegia, vadiſi poi al ſuo paeſe, e quiui riposi. Nõ voglio in queſte negotio penſare al male, ma tutto darmi all'opera, acciò ſegua conforme al mio diſſegno. Serà bene, ch'io ne dia ragguaglio à Tereſa mia, & communichi ſeco queſti penſieri, che così manifeſtamente, s'incaminano alla noſtra ſalute. Ma eccola alla porta, mi vò accoſtare, & vdire ciò ch'ella dice, perche mi pare che ſia in atto per ragionare così da per lei.

SCENA SECONDA.

Teresa Filerno.

Ter. O Infelice, o pouerina, di mi nõ nacque giamai donna in peggiore stato, di quel, che nacqui io. Ben credo, che donna crudele, e di poco amore si troui in questo mondo, ma non già alla comparatione di questa mia padrona: meschina doue andrò, non sò in qual parte, ah ah ah.

Fil. Oimè, che hauete cuor mio, che piagnete, c'è alcuna cosa di nouo?

Ter. Deh lasciate morir colei, che non hà altro per fine migliore, che la morte, ah ah ah.

Fil. Deh ditemi anima mia; ch'è quello che vi tormenta?

Ter. Lasciatemi consumare (ve'l chieggio in gratia) questi afflitti, e deboli spiriti, che m'auanzano, nè cercate di giungere tormento, senza poterui rimediare.

Fil. Deh soaui delitie, e struggimento del l'anima inamorata vi prego, p queste chiome, che mi allacciaro il cuore, per questi occhi, che in fiamma hormai m'hanno tutto conuerso,

che

che maggior giamai non arse amante, ditemi che vi annoia? che cagio ne hauete di piagnere così dirottamente.

Ter. Chi è schiaua, come son io, & in vno stato così pessimo, non hà degna ca gione di piagnere, anzi di chiamare sempre la morte? più tosto che viue re à questo modo, mi vò ammazzare cō le mie proprie mani. Il Capita no verrà questa sera à prendermi, e della padellà, caderò nella braggia meschina.

Fil. Io sono sangue mio dolcissimo in tal negotio, nel qual io spero di trar tā ti denari. ch'io pur questa sera vi le uerò d'affanno; Romanesco mio nō cessa, & hà quasi, che cōdotta la gat ta al lardo, e presela, onde che di ciò ne potete star allegrissima,

Ter. Deh guardate, che qualche malè nō vi interuenga, per me, perche oltre queste miserie, nelle quali io mi ritrouo, morrei di dolo re.

Fil. Niun fatto d'importanza si può fare senza gran pericolo, e se io non mi arrischio per voi vita mia, per chi lo debbo far dunque, & in che meglio poss'io dimostrarui l'amor ch' io vi porto? non si colgono le rose senza le spine anima mia.

Hor

Ter. Hor andate, & espediteui presto, acciochè non restate per dilation di tempo, senza il frutto delle fatiche vostre.

Fil. State voi allegra, che tosto verò co i denari, mi ricomando.

Ter. Andate.

SCENA TERZA,

Teresa sola.

Ter. MAla cosa è l'essere gentil'huomo, & l'esser pouero, & esser lui inamorato è cosa pessima. Questi Caualieri senza entrata, sono come il muro senza Croci, il quale è scōpisciato da ogn'vno, così suol dire la mia padrona, che le sà tutte: à mio giuditio poco si caua i suoi diletti colui, che nō hà denari, e chi di tal cosa māca, non s'accosti à Cortegiane, questo l'hò veduto mille volte per esperiēza in casa dellamia padrona. Io anchora, che costui mi cōperasse non istimo già che la mia infelicità si sminuisca, che s'io diuenissi del Capitano. Il mio caro Giānello vorre'io, che pur harrei sperāza vn giorno mi tirasse all'honor del mondo: Costoro, ò l'vno, ò altro

Gio. Dunque questa noua è meno amara? anzi di più presta morte mi serà cagione: Ahi fiera stella mia, quanto, quanto mi sè crudele.

Ter. Perche cuor mio, non hauete à caro ch'io esca fuor delle mani di quel Vecchio?

Gia. L'Amor, ch'io vi porto, gioia mia, non consente, ch'io vi veggia stare volentieri, in altre mani, che nelle mie. E che mi gioua, che stiate bene e in mano altrui non potendo godere, non solamente la persona vostra ma meno fruire i diuini lumi, de bei vostr'occhi, che sẽpre sogliono dar cõtentezza, e riposo à i miei, i quali cõ la lõtanãza di voi; essi, e la uita si cõsumerãno in amarissime lagrime.

Ter. *Voi mi fate struggere di dolore vdẽdo i nostri dolorosi lamenti*, ma dateui pace, che forse amore ci aiuterà anchora. perche essend'io di Filermo, cò più commodità s'io fossi del Capitano, potrò, e vederui, & forse anche goderui.

Gia. Il pensar colonna mia, che altri vi goda sol basta à leuarmi la vita.

Ter. La Fortuna mi fece nascere schiaua perciò questo corpo conuien essere di chi essa vuole, l'anima, nella

la qual non hà ella imperio in alcuno, serà sempre ad arbitrio mio. Si che se'l corpo mancherà d'esser vostro, l'anima continuamente serà riuolta à voi, come suo vero obietto, perche voluntariamente Amore ve n'hà fatto libero dono.

Gia. Io non vi amo cuor mio, se non con animo di pigliarui per isposa, ch'sẽpre ciò hò desiderato di fare, ma la mia pouera fortuna non hà arriso, à così giusti, & honesti desideiij.

Ter. Vorrei la morte poi che cosa alcuna di buono non posso hauere, meschina me, ch'io son nata per esser sempre piena di passione.

Gia. Io dubito, che questa serà l'vltima volta, che si parliamo.

Ter. Io spero, che se'l Sig. Filermo mi piglia, che dopo l'hauer cõtato tanti denari, rimarrà molto asciutto della borsa, & così volendo lui viuere conuerrà lasciarmi con qualche libertà con laquale potrò vederui fauelarui, & etiandio arreccarui que'piaceri, che ambedui più desideriamo, e di cotal cose se ne vede ogni giorno in molt'altre donne, che si vanno prouecchiando alcuna cosa, fuor che da i loro amanti, li quali pur serrano gli occhi, per non

po-

poter, ſupplire al molto biſogno loro.

Gia. Magro conforto, e ſperanza fondata ſu'l vento.

Ter. Non vi tormentate anima mia dolciſſima, e ſtateuene ſicuro ch'io v'amo incomparabilmente la mia padrona mi chiama, vengo: à Dio cuor mio.

Gia. Tutte queſte ſperanze ſono vane, & mi arreccano poco conforto: e ſe bene gli amāti ſono facili al perſuaderſi di ciò, che deſiderano: non però io ſono sì ſciocço, ch'io non ſcerna il poco fondamento al bramato mio fine, ilqual tende ſolo à l'vltima mia ruina. Ma che debbo far Amore? che mi conſigli? poco tempo manca allo imbarcarſi della Signora, poco à far il contratto, ò dal Capitano, ò dal Sign. Filermo; miſero me; che i ſentieri tutti peruengono ad vna via. Ma ecco il Signor Filermo dee forſe hauer ritrouato i denari, e và à prender Teresa: non voglio, che mi ſcorga, ma vò ritirarmi qui da vn canto. Fortuna nimica molte volte della buona intentione, come mi sbalzi?

SCENA QVINTA.

Filermo, Romanesco.

Fil. FArà il tutto: attendiamo al fatto nostro.

Rom. La dura seruitù spesse volte si conuerte in disperatione di colui, che non vi può remediare, se non con la ruina sua.

Fil. Io serò obligato a la restitutione de i denari, e questo in porta Romanesco, perche non è supplicio più graue, che il ricordarsi de gli errori cõmessi.

Rom. La conscienza, è come la tela de gli aragni, che vna mosca la smoue, vn moscone la straccia, & vno parpaglione la sbaraglia.

Fil. Parole: chi fà male, e spera bene sè stesso inganna.

Rom. Se il mal tolto si ristituisse quanti, quanti rimarrebbono ignudi, perche doue è feruente amore, ò deside rio di hauere, là non può dimorare sottigliezza di conscienza.

Fil. Ciò mi aggraua molto: io vorrei pur esser huomo da bene, ma non si può esser lupo, e non portar la pelle.

Chi

Rom. Chi la vuol pigliar per lo dritto, non si può infilzarsi nel torto.

Fil. L'honore è il tesoro del mondo.

Rom. Sapete ciò che si dice, che l'honore, è vn bello in banco, e che la honestà apparēte è vna buona in strada? perche la prosopopea di quello, e la superbia di questa hà chiarito il mondo, e le sono cadute l'ali.

Fil. Io arrossisco da me stesso, perche io tengo mano à sì atti truffe, & à simili furbarie.

Rom. Non sapete, che l'honore non consiste se non nelle cose palesi? Ma serà bene, che antecipiamo il tempo, e parlare alla Sig. Caterinicca, preuedendo al Capitano, & indurla à prometterui la schiaua, e darui la parola.

Fil. Promesse di puttane, e di ruffiane, ogni poco di vento se le porta.

Rom. Pure; e'serà se non bene à parlargli, e se non altro, almeno scoprīremo il paese.

Fil. Ma se la truffa non andasse ad effetto, che qualche suentura, gli si frametteſsi, come suol fare la fortuna per antica vsanza ne' casi miei, che serebbe dopoi? se non esser tenuto per vn vccello, che habbia voluto volar senz'ale.

Rom. Mi dà l'animo, ch'ella passerà arcibrauissimamente, ch'io picchi alla porta?
Fil. Picchia.
Rom. Tic tic tic tic.

SCENA SESTA.

Caterinicca, Filermo, Romanesco.

Cat. CHi è?
Fil. Vn vostro seruitore Signora.
Cat. Vengo à basso.
Rom. Hauete voi veduto quel girar di capo?
Fil. Vigliacca.
Rom. Mi hà paruta l'vccellatore, che gli siano comparsi vccelli magri, & di poca valuta, che nel passar pur non hà lor mosso la rete, ma in cambio di tirargliela, gli manda il canchero dietro.
Fil. In fatti la riputatione gouerna il mondo.
Cat. Eccomi à voi.
Rom. O Troia.
Fil. Iddio vi salui Signora.
Rom. Dal lupo.
Cat. E voi mantenga felice. che buon vẽto Signor Filermo.
Fil. Il vento d'amore mi spinge in que-

ste vostre contrade.

Cat. O pouerino: amore è vna mala fraschetta vedete, nè con lui bisogna entrare in Galera senza biscotto. Voglio dire, che senza il timone del denaro, mal si può far viaggio con lui, & entrar in porto delle soaue dolcezze.

Fil. E cosa commune l'amore, & è proprio mistiero da giouani.

Cat. E perche nò da vecchi.

Fil. Pur in loro è molto disdiceuole: perchè chi ara co'l Lupo presto s' infastidisce, diceua Marula Carpati.

Cat. Non infastidiscono le donne, l'isquassatine della borsa, nè il suono de i denari, che sono ben'altra dolcezza, che dirle cuor mio, speranza mia, e simili nouelle, perche queste le indolciscono, quelle le risoluono i vecchi intuonano l'orecchie con questo suono, e non con quel de giouani, che son de calzi, e de pugna molte volte.

Rom. Vn inamorato senza denari, & vn prete senza lettere, è veramente come vn coltello senza taglio, e senza vagina.

Cat. Si, in questa Terra perche quà la Mula non gira senza biada.

Fil. Vn bello spirto apprezza più la beni-

niuolenza, che l'oro.

Cat. Le dõne apprezzano più l'oro, che tutte le cose del mõdo Signor mio, pche con qllo s'hà quasi ogn'cosa.

Fil. Si suol dire, che l'auaritia estrema alberga nel petto delle donne.

Cat. Ogn'vn viue co'l suo sudore, & ogn'vn campa con la sua arte, comunque ella si sia.

Rom. Al quia.

Fil. Hò inteso Signora, che sete per partire questa sera.

Cat. Se piacerà à Dio.

Fil. E Teresa?

Cat. Teresa rimarrà co'l suo padrone.

Rom. Caccata l'habbiamo.

Fil. La hauete per aueutura venduta?

Cat. Con buona ventura sua anche.

Fil. Chi l'hà comperata, per vita della Sign. Caterinicca.

Cat. Il Capitan Mandracchio, verrà questa sera à far il contratto, e menerassela à casa e mi darà di lei ducento scudi.

Fil. Io son giunto tardo dunque: era venuto anchora io per darui medesimamente i ducento scudi.

Cat. Figlio mio, voi vorreste mangiare senza pagar l'hoste, ma l'hoste non l'intende così.

Rom. Come foste sodisfatta del prezzo,

vor-

vorreste voi altro?

Cat. Che cerca l'orbo.

Fil. Frà poco poco, ve gli conto se mi date Teresa.

Cat. Voi date la madre d'orlãdo eh? voi vi dilettate così con parole trattenerui con Teresa: ma che prò ci staremo anche noi pouere donne. Io hò altro che fare, che far pasticci. mi ricomando.

Rom. Costei hà il diauolo frà le gambe.

Fil. Son morto Romanesco.

Rom. Non dubitate: chi dispregia vuol comperare.

Fil. E cosa da pazzo seguir chi fugge, & amar chi t'odia, come forse facc'io misero me.

Rom. Non dubitate vi dico: la femina nega in apparẽza, quello, che in effetto desidera di concedere: Eccola?

Cat. Pazze son q̃lle femine, che si lasciano scappare le venture dall'vgne, quando vengono: Sign. Filermo io non sò, se burliate ò nò, vi dico bene, che per promesse, non voglio rimanermi di far il fatto mio: perche il suono de i denari farebbe trottar i monti, non che corcare le donne: hor intendetemi di mille vna sol parola; chi verrà prima al molino prima macinarà il grano.

Rom. La vacca è nostra.

Fil. Frà poco poco haurò i denari, e ve gli porto.

Cat. In buon'hora.

Fil. Verrò questa sera à far il contratto.

Cat. Fatto, & sborsati i contanti, vi pigliarete Teresa.

Rom. Così promettete.

Cat. Per vita di mio figlio Alfonso: venite presto: io entro.

Rom. I zecchini noui, e lucidi, è il miglior ruffiano, che si possi trouare: come essi si nominano, ò mostrano alle donne, hauete fatto il mercato.

SCENA SEPTIMA.

Filermo, Romanesco.

Fil. SI trouano al mondo di più sorte femine, perche se ben hanno tutte vna medesima natura nel riceuere il vitio, nondimeno le Greche si sanno meglio accommodare sotto l'vniuersale, che l'altre non sanno: guarda vn poco Romanesco, come costei fingeua hauer venduta Teresa, & chi potesse sapere il giusto, ella non hà fatto se non parole co'l Capitano, come hà fatto etiandio

dio con noi.

Rom. Mal haggia alla natura in questo, che lascia multiplicare questa mala semenza di femine troppo astute, per mia fè, che sono la ruina de gli huomini.

Fil. La simplicità del parlare sono i ceppi, e le catene de i saui amanti: Teresa non con altro, che co'l mansueto, e semplice parlare, mi hà ridotto à i termini che tu vedi, che infino tēgo mano al rubbare, e peggio farei per giugnere à quello, che amore mi fà tanto bramare da costei.

Rom. Le bellezze delle puttane, che la fraude lor dipinge nel viso; sono insidie colorite co'l penello dell'arte magica, e chi le vagheggia, di libero diuenta seruo, di saggio stolto, di ricco pouero, d'illuminato cieco, di humile superbo, e di glorioso infame.

Fil. Vedi tu, che conto ella fà della promessa fatta al Capitano.

Rom. Se le puttane viueno d'inganni, che merauiglia serà, che costei, che è il diauolo stesso inganni ancor voi? Eua che fù santa ingannò il marito, e non era stata à pena due hore al modo.

Fil. Chi fà fondamento in altro che ſu'l denaro trattando con puttane, ſi trouerà ſempre ingannato, attendiamo al denaro, che è il conciamento d'ogni mineſtra.

Rom. Così biſogna: perche ſe voi amaſte virtuoſa, e nobil donna, ſempre amore vi prometterebbe contento & honore. per lo contrario, danno, e vergogna, & al corpo, & all'anima.

Fil. Tutte le coſe ſono in mano di Dio: hor ſerà bene, che ſi diuidiamo, tu n'andrai per di quà oltra, io per queſt'altra banda, acciò che non erriamo lo ſchiauo, il qual mi hà detto, che darà i denari al primo di noi, che gli capiti à piedi.

Rom. Dunque, chi primo gli dà dentro, ſubito cerchi il compagno, ò ſi ritroui in caſa, ò con i denari, ò con noue, & per potere naſcondere lo ſchiauo, ò deliberare altro.

Fil. Frà vn'hora ogn'vn di noi ſi ritroui in caſa. ecco gente.

SCENA OTTAVA.

Capitano, Damiano.

Cap. DAmiano?
Dam. Signore.

Se-

Cap. Serà bene dir vna parola al notaro, perche questa sera hò posto l'ordine di far il contratto con colei.

Dam. Il Notaro stà sempre all'officio come si chiamerà serà pronto.

Cap. Si;

Dam. Signor si.

Cap. Arriua dal barbiere, e digli che questa sera venghi, che porti il rasoio, e profumi seco, per armarmi di più bella apparenza, che sie possibile: perche l'huomo, ben accommodato, e i capegli, e la barba, & l'essere ben vestito pare altrettanto, & etiandio, che si ringiouanisca.

Dam. L'abbellirsi è cosa da femina; l'ornamento de gli huomini stà nella robustezza: quella delle donne, nella belleza.

Cap. Nondimeno il rafozonarsi, & il pulirsi modestamēte l'huomo fù sempre parte lodabile, e grata.

Dam. Gli è anche bella vista però, il vedere vn vecchio pulito, e garbato.

Cap. Io come sono ornato nō paio qual che cosa?

Dam. La Fata Morgana.

Cap. Chi era costei.

Dam. Era braua donna sù l'inamoramento d'Orlando.

Cap. Nō far cōparationi Damiano: per-

che da huomo à huomo sono odiose, pensa poi da huomo à femina quali seranno: Non fù mai donna tanto famosa, che non fosse meno d'vn huomo; e se bene si lodano, non è che sia così, ma per farse amare da quelle, e correr dietro.

Dam. Di questa bellezza, non mi sò alle volte che dire, perche io veggo alcuni amar donne belle, altri delle men belle, e molti anchora delle brutte, e tutti amano egualmente, nondimeno sono tutte belle al giuditio di chi le ama.

Cap. Secondo il gusto dell'huomo, che è vario; ciascuno giudica quello che più gli piace: ma il bello, veramẽte, è quello che hà la debita proportione delle sue parti conueneuolmente disposte.

Dam: Io mi stupisco alle volte anche, ch'io veggo tutto il giorno, che le donne di molti inamorati, che elle hanno, s'eleggono sempre il più brutto, & il più goffo, e lasciano stare i più belli, e i più garbati, come và dunque questa bellezza?

Cap. Nel gusto delle donne, & nel giudicio, non si troua regola: perche, nõ hanno legge, che le gouerni; nè giudicio, che le raffreni. hor và, nè tar-

dare

dare à venire, ch'io me ne vò fin quà à palazzo, e poi vengo à casa.

Dam. Verrò con V.S. fin là à quel cantone, e poi vado.

SCENA NONA.

Zarut solo.

Zar. QVando hà piacciuto à Dio sono pur giti, tempo migliore non mi si poteua apparare dauāti, io son solo in casa, il Signore và à corte: Damiano per negotij, doue non suol essere così presto, hor poi che la commodità m'inuita, man'à ferri, chi non si rischia non guadagna, il rischio è grande veramente, ma se la cosa và fatta, il guadagno è incomparabile. Il torchio, è preparato, il fuoco è acceso, che stò io à fare? à sua posta, se ritrouo denari, argenti, ò gioie, vò prendere ogni cosa, perche tanto per il poco, quanto per l'assai mi appiccheranno: fatto il fatto, succedendomi in bene, vado di lungo a Venetia, & poi à mio commodo ritorno à Napoli, doue ritrouerò mia Madre, e quiui con quella viurò allegramēte seco il tempo, che m'auanzerà

di vita: ſe pirò nell'opra, almeno ſapraſſi, che altro penſiero non m'induſſe à robbare, che per acquiſtarmi la libertà, laquale fino à gli animali brutti è ſopra tutte le coſe del mondo bramata La fortuna mi aiuti, che ſuol ſempre aiutare gli audaci, e con queſta buona ſperanza entriamo nell'opera.

SCENA DECIMA.

Caterinica, Tereſa, Giouanna.

Cat. VEnga, ò l'vno, ò l'altro io farò il contratto: vorrei bene per beneficio tuo, che il Capitano ti pigliaſſe.

Ter. Per eſſer lui così laido, e ſtomaccoſo, e ſopra il tutto faſtidioſiſſimo, non mi poſſo accõmodare la fantaſia à douergli ſtare volẽtieri ſotto.

Cat. I Vecchi ſono come le medicine, i giouanetti come i frutti, quelle ſono al guſto amare, e ſalutifere, queſti ancor che dolci, il più delle volte febroſi, e indigeſtibili.

Ter. Ecco madonna Giouanna.

Gio. Dio vi contenti l'vna, e l'altra.

Cat. Benuenuta: aſpettiamo la Mana che venga.

Ter. Mana amara per me.
Gio. Sete discordi fra voi, par à me, che cosa?
Cat. Il Capitano: & il Signor Filermo, aspettiamo, che venghino à portar i denari, come l'vno, e l'altro hanno promesso: e perche io dico à costei, ch'io vorrei, per l'vtil suo, che il vecchio venisse primo, mi fà il viso dell'armi; sciocca.
Ter. Io non gli potrò mai voler bene.
Gio. Dunque il Signor Filermo hà trouato anche i denari? che diss'io? che amore, è vn gran ritrouatore.
Cat. Non vò, che tu le ne vogli che difficilmente può vna giouane amare vn vecchio: ma voglio, che tu finga d'amarlo; le carezze, e le buone parole non ti costano, lequali dal vecchio ti seranno pagate in tant'oro, se tu gli saprai essere.
Gio. Bisognarebbe, ch'ella fosse voi, che sete più sauia che li statuti.
Cat. Chi non sà scorticare guasta la pelle: io era già come tu giouane: pur aguzzai il ceruello all'vtil mio: l'iperienza è maestra in tutte le cose: tu ti se nodrita, & alleuata meco continuamente, e già doueresti

sa-

ſapere, per molti eſſempij in me veduti, come ſi deuono vſare le lagrime i ſuſpiri, i riſi, i giochi, i canti, e l'allegrezze, come parimẽte il promettere, l'attendere, e'l non attendere: il domandare ſempre; il volere, il non volere vna coſa, il comandare, il pregare, il rimprocchiare, l'adirarſi con arte, placarſi, cedere, e'l non cedere, le ſtratageme, l'aſtutie, e gli inganni, le bugie, le ſcuſe, e le cantelle, il moſtrar di credere, lo ſprezzare, e l'abbhorrire l'eſaltare, il gettare, il tenir ſtretto, & in ſomma, quelli aſtuti modi, e neceſſarij, che richieggono alle pari noſtre, & all'arte noſtra.

Gio. Non può mai finire d'imparare la cortigiana, nè può eſſere mai tanto aſtuta, che non ſia ingannata.

Cat. Ti dico che le carezze, che tu farai al vecchio, & il moſtrare di crederegli, ciò, che egli ti dice, & obedirlo, fingendo alle volte eſſerne geloſa, i portano à caſa denari, drappo di ſeta, vino, oglio, caſcio, legna, grano, & ogni coſa buona.

Gia. Parole da vna capitana per mia fè.

Cat. Se ſaprai far la geloſa con coſtui, con dargli ad intendere, piagnendo, che egli t'abbandoni per alcun'al-

n'altra, che ageuolmente potrai ſpiarne, perche naturalmente i vecchi ſono loquaci, e vantatori nelle coſe delle donne, & non hanno giamai altro in bocca quādo ſono nel letto con alcuna, con la tale feci, con la cotale m'interuenne, e mille nouelle, non hà dubbio che in queſto modo tu gli ſcipperai le midolle dell'oſſa, non che i denari della borſa.

Ter. Niuna naſce maeſtra.

Gio. O che precetti vtili, che glorioſi ricordi.

Cat. Fà che non ſia mai hora, nè momento, che tu non gli chiedi alcuna coſa, e chiedendo piagni, e ridi ſecondo l'occaſione, e non potendola hauere, ciucciati, abborriſcilo, e vattene in diſparte, fà profeſſione, quando che chiedi vna coſa di volerla in ogni modo; e non ti placare ſeco così per tre parole: non curare che'l tuo vecchio ſpenda in vacanterie, come in banchetti, in feſte, in giochi, in liuree, in maſcherate, perche ſono tutte coſe, che portano gran ſpeſa, & à te non rileuano niente: ma tutte queſte ſpeſe riducile in coſe, che ti ſiano d'vtile, e rihimborſa.

vtile,

Gio. Vtile, vtile; la pompa alle vane, alle ſimplici, & alle vaccantele, che non ſanno doue s'habbino il naſo.

Cat. Nè voglio, che tu attendi al troppo mangiare, quando tu mangi à caſa tua; come sè à caſa d'altri, allargati la cintola, & empite le lame.

Gio. Dice il prouerbio, chi ogni giorno và alla beccharia, in poco tempo corre in ſtracciaria: pure anche, chi non mangia bene, non può far carne da niente: e noi altre biſogna che ſtiamo graſſotte, e delicate; altrimenti, chi ci tocca, magre? à Lucca ti vedi; alcuno non ci annaſa, ogn'vno s'allarga.

Cat. Le donne magre ſono come le Chiaole, che non hanno, ſe non piuma, nè ſi mangiano ſe non per grandiſſima fame. Ciò, che ti viene alle mani piglia, e traffuga, ſe'l vecchio s'auede del tolto, e tu ſubito con due carezzine chiediglilo in dono, che l'haurai, ò per vna via, ò per l'altra, e così impirai toſto il ſacco.

Ter. E male il rubbare Signora.

Cat. Ogni attione, ò buona, ò non buona, conuiene eſſer familiare alla

Cor-

Cortigiana: perche le belle maniere, miſte con le piaceuolezze, con le accoglienze piene di gratia, di arte, e d'inganni, accompagnate con gaia attilatura, ſono le rete da pigliare gli huomini, & ſono le mercantie, che tengono aperto il fondaco di noi altre.

Gio. Figlia mia allacciati queſte ſtringhe, che ſe le ſaprai bene ſtringere, elle ti terranno ſempre sù la gonella.

Ter. I Vecchi ſono nimici mortali dello ſpendere.

Cat. Quando ti viene donato vna coſa, ançor che picciola, non la diſprezzare: mentre che tù vedi il tuo amante nella fucina d'amore, batti il ferro, & ſcipagli quanto puoi, e ſino le budelle, ſe non v'è altro, quando non hà che darti non mirare nè à lagrime, nè à prieghi, ma ſcartalo, e ripigliati ad altri prouecchi.

Ter. Doue non è allegrezza di cuore, mal ſi può ſtare in girandole.

Cat. Fingere ti biſogna: per che nella cortigiana non vi vuole altro, che apparenze, anzi conuiene, che tu habbi più familiare il piangere, & il ridere, che non hanno le capre, i fio-

i fiori, e le frondi.

Gia. Vna Cicerona, non fauellò mai meglio di voi.

Ter. Non si può pagnere, nè ridere à voglia sua: per me io peno vn'hora alle volte al corrompermi, ancor, che con e ditta mi stroppiccio gli occhi.

Cat. Conuiene, che tu te gli auezzi; perche le lagrime delle Donne, sono il condimento di tutti i loro inganni, e delle loro bugie, massimamente quando si fanno in presenza di persona, che ami; le lagrime sono veramente potenza inestimabile, nel far creder ciò che si vuole.

Gio. Vedi figlia mia: Sperancicca di Melac, la quale ad vn medesimo tempo e ride, e piagne con gli amanti suoi. vedila anche, ch'ella è tutta oro, tutta veste, e tutta robba. vedila per la strada andare, o quanto vampo, quáta boria, e quanta superbia ell'hà? pare proprio vna Baronessa.

Ter. Dicono, ch'ella fà le malie.

Cat. Le gratie, e le maniere leggiadre, nel conuersare con gli amanti sono le malie, e le legature, che fanno gli huomini refondere all' ingrosso.

Gio. Bella cosa è il mangiare, nè sapere d'onde

d'onde si venga.

Cat. La Cortigiana bisogna, che sia come vn Dottore, che non istudia in altro che di pelar i suoi clientuli; così dee far e la per trouar intentioni per votargli la borsa.

Gio. Par chi non è trista hoggidì, sia vna scempia, e vna balorda: e le balorde, e le scempie mendicano à derrata.

Ter. Madonna Giouanna: sò ben io, vi dico, che la contentezza dell'animo è vna felice giocondità: e come si può ella hauere con l'essere Cortigiana? la qual non hà mai bene nè di dì, nè di notte, & è propriamente come i caualli da vitura che il dì, e la notte hanno la sella adosso, nè mai vn'horà di riposo.

Cat. Non si può acquistare senza fatica: conuiene vsar in ogni cosa artificio; perche sono al mondo huomini, che fà loro quante cortesie, e seruitù ti sai imaginare, giamai non si volgono ad amarti, à costoro, bisogna chiedere imprestito, e doppo non rendergli mai; à ben, che con tutti bisogna chiedere, nè mai rendere à niuno, e come tu sè con costoro giunta al tuo capitale, scacciagli, che

che non son gente da tenirne gran conto: alcuni altri, non si conquistano con l'amor, che tu gli mostri, ma la cortesia molta, che tu gli vsi, pur gli sforza à donarti alcuna cosa; anco cotesti son degni di essere scacciati.

Gio. L'auaritia è Signora del mondo: e quanto è più grande l'huomo, tanto più si dimostra taccagno, & auaro.

Ter. O giugnesse prima il Sig. Filermo: non posso acconciar il gusto con costui.

Cat. O quanto, quanto s'inganna la giouentù, nelle cose dell'appettito: tende se non al peggio, e và ingannando se medesima con quelle cose, che sono di maggior suo danno; Figlia mia ad altro non dee riguardare la Cortigiana, che all'vtile, il quale è quello, che si gode lungamente, & è il bastone della nostra vecchiaia.

Ter. Son nouelle vi dico, si dee godere fin che si può, che lostentare non manca mai.

Gio. Non figlia mia: in tutte le cose del mezo è da seruirsi, co'l giuditio bisogna gouernarsi, il quale è il timon della barca.

ca.

Cat. Tu desideri il giouane, e tu t'inganni à partito, perche se serai di costui, si dimostrerà teco così insolente, e fastidioso, che le mosche, i tauani, nõ molestano più l'estate i buoi, e i caualli.

Gio. A parlare ragioneuolmente non hà dubio, che il giouane è importuno per natura, e fantastico: e il vechio, è rincresceuole.

Cat. E i serà vago d'hauerti, seràgeloso, nè li lascierà vedere al sole: egli è pouero, e per ciò di molte veste non serai guarnita, e ti darà il mangiare co la balestra, come si suol dire: perciò serai spogliata, afflitta, & affamata: sò ben io come fanno questi cotaletti, che gettano se non fumo, e puzza.

Gio. L'amore de giouanetti gira come le foglie de gli alberi.

Cat. I caualli de i vecchi cõperano sempre grassi, e ben guarniti, quelli di giouani, magri, scorticati, e sempre con la sella addosso: ne altro sono i vecchi alla donne di partito, che l'onto nelle minestra, i giouani il fumo, che la guasta.

Gio. Ogni male meritano i vecchi inamorati, perche fan quello, che si discõ-

uicue

uiene alla loro età, & al loro decoro.

Cat. A noi altre non bisogna mirare, à quello, che disconuiene, ma à quello, che si porta vtile: i vecchi ci donano, i vecchi ci vestono, i vecchi ci pascono, i vecchi c'ingrassano; ci guarniscono, & sopra il tutto ci donano la riputatione, che senza quella la cortigiana è come vna scatola dipinta.

Gio. La riputatione veramente è il puntello, & il sostegno delle fabriche magnifiche delle cortigiane, e doue consiste il tutto, e doue s'attiene l'vtil loro, e il loro bene.

Cat. E chi la dà per vita vostra, se non il vecchio ricco? sia quanto essere si possa bella, garbata, costumata, pulita, vagga, leggiadra, e virtuosa la cortigiana, se non hà riputatione, non hà sostegno, & è è tenuta per nulla se ella viue sotto vn grande, è esaltata, accarezzata, amata, seruita, & come adorata da ciascuno, & ancor, ch'ella patisca disagi, disgusti schiffezze, e mal odori, nondimeno, qual patimento co'l tempo, le parturisce vtile, e beneficio.

Ter. Chi fugge il lupo incontra il leone

io

io ſono ſchiaua, e ſecondo il voler della Fortuna, ſotto alla quale ſon nata: biſogna accommodarmi.

Gio. Dunque voi riſoluete à far il contratto, con chi verrà primo: Signora Caterinicca ſerà bene, che riguardate à chi prometteſte prima, perche il promettere, e non attendere importa troppo, & à me, me ne sà: ecco queſto fregio, che mi vedete al trauerſo di queſta maſcella, nõ fù per altro, intendere, e voi già pur lo ſapete, in quãti pericoli noi andiamo tutto il giorno per queſto e per riportar parole trà gli huomini conquali noi trattiamo.

Cat. Baie: venga il fatto mio, che poco curo di promeſſe.

Gia. Se haurà i denari il Signor Filermo, tenemo pur certo, che ſerà il primo à venire, per che ſono freddi e pigri i vecchi, e preſti e vigilanti i giouani, ne i negoci d'amore; mi duole, che facciate le coſe così in fretta, che non furno mai buone, le coſe frettoloſamente fatte.

Cat. Il mio deſtino vuole, ch'io ſegna coſtui con la manifeſta mia ruina.

Ter. Conſigliate il giouane per voi, il vecchio ꝑ me, e pure può eſſ re, che

egli

egli non si ricorda di voi come delle sue prime scarpe: e meco fate, come i medici che promettono la sanità, nella quale non hanno possanza.

Cat. Io ti consiglio bene, & ricordoti l'ytil tuo, e doue senza dubio tu ti deui appigliare per istar bene; di me, mi rincresce, e ne patisco la pena amaramente: Che ben mal pensa, chi crede, che i vecchi faccino inamorare i giouani. Hor poi che costoro non vengono, ritiriamoci in casa, & aspettiangli voi Giouanna entrate, che serete presente à questo Contratto.

Ter. Alla mia disgratia.

Cat. Tu mi fai colera.

Gio. Tutti i priucipij sono duri, incomincia costei à tentare la fortuna de suoi anni, nè è merauiglia, che se ne alteri alquanto.

Cat. Io le prometto pace, e contentezza, se farà quanto io le hò detto. Entriamo.

SCENA VNDECIMA.

Zarut solo.

Zar. VI venga il cãchero: hò sentito cicalare qui da presso, doueuano

uano esser femine, perche altri che esse non haurebbono tenuto chiacchierata sì lunga: m'è stato forza venir fuori; le cose vanno bene, che meglio non potrebbono andare: non appare di quà via alcuno: in fatti la commodità è la madre del ladro: il fondo della cassa abbruggia, & à man'à mano il pertugio serà fatto à sufficienza: Iddio mi aiuti, e mi liberi di tal trauaglio in bene. O quanti denari (cred'io) che sia in quella cassa: gli hà raccolti l'auaro con mille modi ingiusti: ò bell'hora, non si vede pur vna mosca per questa strada. Vò entrare à finir l'opera.

SCENA DVODECIMA.

Romanesco, Filermo.

Rom. NOn veggo costui, con tutto ch'io l'habbi cercato in ogni canto, o la sarebbe da scriuere, se lo schiauo ci hauesse burlati: nô lo voglio credere, perche costui è in tal miseria, che se hauesse mille vite, è sforzato à metterle à rischio, per trarsi di miseria: per forza conuiene, che il Capitano

questa sera s'accorga del rubbamẽto: perche volendo esso contare i denari à Caterinicca, conuerrà andare alla cassa; à sua posta, pur che lo schiauo fugga con i denari, non curo nulla, troueremo ricapito ad ogni cosa. ma ecco il mio padrone.

Fil. Che noua? non si può far cosa buona eh?

Rom. Non vedeste lo schiauo eh?

Fil. Non io: e tu?

Rom. Io son passato per di quà molte volte, hò volteggiato la strada di quà di là al Molo, alla piazza, intorno palazzo, alla fine son qui senza frutto.

Fil. Con le tue girandole tu mi hai fatto aggiacciare il cuore.

Rom. Mi è soprauenuto vn pensiero; & vn mal pensiero.

Fil. Di.

Rom. Che lo schiauo non ne faccia nulla.

Fil. Perche.

Rom. Che sò io?

Fil. Che modo di ragionare? par che tu habbia paura?

Rom. La forca fà paura, e angoscia, à chi opera male.

Fil. Per gli sgratiati si fanno le forche.

E s'io

Rom. E s'io vi incappassi?

Fil. La pietra è tratta; bisogna andare auanti.

Rom. Io non dubito; mà.

Fil. Stà forte Romanesco? non sai, che quando vna cosa importa à molti, molti ne hanno d'hauer cura?

Rom. Dubito, che costui, cominci, e non finisca l'opera, & cosi scompigli ogni cosa, senza nostro prò, ma con danno di tutti noi altri dopoi.

Fil. Scorgesti tù in lui codardia, e timore?

Rom. Anzi animo valoroso, pur teme ancor lui, quel che temo anch'io.

Fil. Non haurà per ciò speranza di liberarsi.

Rom. Chi hà tempo hà vita disse colui.

Fil. Tu, tu cacchi di paura, con la quale guasterai il negotio, che fin'hora s'incamina à felice fine, maladetto il poco animo che hai.

Rom. Volete la burla voi: io vi dico, che il lupo come è preso, e incarcerato, ò che'l cacca, ò che'l morde: sò ben'io.

Fil. Tu non se Romanesco certo; se così muttato.

Rom. Io son ben Romanesco, ma io non vorrei esser lui.

Fil. Nel prícipio dell'impresa eri vn'Or-

lando, hora ſe peggio, che vna vil feminella.

Rom. Aſſai è infermo, chi gouerna vn'infermo.

Fil. Laſciam le ciancie, ſiamo in mezo il fiume, ò che biſogna paſſarlo, od affogarſi dentro.

Rom. Vado penſando, che ò succedendo, ò nò il fatto, & ſi riſapeſſi, me gli và la vita, con vituperio di me, e di caſa mia: e poi perche? per amore d'vna sgratiatella, che ſi vende come la vacca in beccaria.

Fil. Hor nõ più perche il negotio à me importa troppo, & per amor mio ſi fà: e tu non doureſti dire tai coſe alla mia preſenza, & te ne doureſti vergognare.

Rom. A quanti riſchi ſi mette l'huomo per queſt'Amore?

Fil. Amante non ſia, chi corraggioſo non è.

Rom. Pur che non tiriamo zara al reſto.

Fil. Andrà ogni coſa propitia: haurem la fanciulla, fuggirà lo ſchiauo, e viueremo lieti, e felici; ſtà qui tù ad aſpettare, io ritornerò in caſa, e quiui ti aſpetterò.

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Romanesco, Zarut.

Rom. DIo me la mandi buona; in somma, chi si veste della pele del l'Asino, e vien bastonato, non si hà da lamentare se non di sè medesimo: io son intricato come i polli nella stoppa. Almeno lo schiauo nel principio dell'impresa si sbigotisse, e la lasciasse: perche leuerebbe se, il padrone, e me di pericolo, e d'infamia. ma eccolo, Zarut?

Zar. E fatto il becco all'occha.

Rom. Zarut, Zarut, tu non odi?

Zar. Romanesco?

Rom. E ben.

Zar. Quel che s'è potuto far s'è fatto.

Rom. Pigliasti i denari.

Zar. I denari son salui, eccoli.

Rom. Dalli quà presto, che alcuno non ci vegga.

Zar. Nascondigli.

Rom. O Zarut huomo da bene.

Zar. Che mi sia atteso la promessa.

Rom. Se ci andasse mille vite: come hai fatto?

Zar. Non è tẽpo di ciãcie; basta che se il

Capitano non così tosto apprisse la cassa, non potrebbe accorgersene, così hò giocato netto: all'imbrunire della notte verrò alla casa vostra: à Dio.

Rom. Vieni, e non ti dubitare, che serai saluo.

SCENA QVARTA.

Romanesco solo.

Rom. O Questo è il bordello, siamo nell'acqua fino alla gola: hora si che bisogna pensarui da douero: poco (cred'io) hà pensato il padrone di saluar lo schiauo, che tanto importa: e così noi di vn male, eatriamo in vn peggiore: o che garbugli: il mio padrone come amante è intento solamente à portar auanti i suoi desiderij, nè altro cura, che di far sua la schiaua: canchero à me, che trouai l'inuentione di rubar questi denari: ò come pesano, par à me, che siano vna buona somma: hor Dio voglia che facciamo, questo viaggio à saluamento, che per quello ch'io veggo l'aere, scorgo il tempo molto borascoso, ma quel che è fatto non si può far non

fat-

fatto. mi vien voglia di pigliar vn pochi di questi denari, e traffugargli, in ogni modo se non me ne piglio, io ne rimarrò senza. E che ne direbbe il padrone, se ne sapessi anche? conuerrebbe far à mio senno, ò voglia, ò nò, che quãdo il padrone fà il seruitore consapeuole de suoi appettiti, e secreti, può etiandio tenersi certo essere diuentato di Signore seruo: Non vò mouergli, anzi vò, questa volta essere huomo da bene: meglio è ch'io vadi à casa, & fingere seco non hauergli hauuti, & vedere ciò che dice: gli vò nasconder bene: ecco il Capitano fuggi, fuggi Romanesco, che il diauol t'è appresso.

SCENA DECIMAQVINTA.

Capitano, Damiano.

Cap. VErrà il Barbieri?

Dam. Verrà con ciò che mi hà detto vostra Signoria.

Cap. Serà bene che tu mi facci fare alcune cõfettioni, che atte fianó ad ingagliardire la complessione, & alteri gli spiriti.

Dam. Mal stà la casa, che hà bisogno di puntelli.

Ca. Non ne hò mica bisogno, mà non è male il ristorarsi, & aguzzare il coltello quando si vuol tagliare alcuna cosa di buono.

Dam. Lo speciale in ciò è molto fastistioso, nè gli si può dir vna parola.

Cap. Io sono persona, che lui, & ogn'altro hanno di gratia di farmi piacere, perche sotto l'ombra de pari miei, costoro si riparano delle cose mal fatte: & anche per essere fauoriti, perche inuero faccio piacere volontieri, & dispiacere parimenti à chi si rischia di farmi la cagione.

Dam. Così sogliono fare gli huomini grandi.

Cap. Io sono propriamente come il mare Italo, che ogni gran Naue, che no'l teme sommerge, & affoga; ma ogni barchetta poi con bonaccia lo caualcha.

Dam. Voi altri grandi, siete come il fuoco, che chi vi si appressa troppo, s'abbrugia: & à starui lontano si muor di freddo.

Cap. La cena serà all'ordine?

Dam. Lo schiauo farà per eccellenza, perche teme V.S. oltra modo.

Cap. Ogn'vn cacca di me: Non giostri meco, se non Amore, perche rimar

rà ſempre co'l capo rotto, & forſe anche Amore vn giorno ſe mi ci metto à fè di Caualiero.

Dam. Fraſchetta.

Cap. A fè, che gli farò vn giorno poco piacere, tu'l vedrai.

Dam. Ma che diauolo è queſto di queſto Amare, che coſi trauaglia i pazzi, e i ſaui.

Cap. Dicono queſti letterati, che è vna perturbatione di animi gentili, che gli priua di diſcretione, e ſcema di giuditio, ſi che non ſanno giamai ciò che ſi faccino, ò che ſi voglino: altri dicono, che egliè vna coſetta, che rode come vn Tarlo il cuor de gli huomini.

Dam. O come il furfante vi ſtà bene intorno.

Cap. Perche?

Dam. Perche Amore vuole gli huomini ſenza paura, & è amatore de tutti voi altri valoroſi.

Cap. Ma dimmi Damiano, quelle femine mi temeno?

Dam. Come il morbo: quaudo v'odono, ſi ſcompiſciano.

Cap. Mi darebbe la ſchiaua anco ſenza denari, eh?

Dam. Nõ ſerebbe ragioneuole il pigliar la robba altrui, ſenza pagarla an-

zi se altri la pagasse di grossi, voi le doureste pagar di doppioni.

Cap. Sono assai ducento scudi: ma conuiene, ch'io contenti questo mio crudo, e traditore desiderio, che mi sforza à far così.

Dam. L'huom non hà altro al mondo di contentezza superiore, quanto è quella, che si gode nell'amore; cura veramente in che più feruentemente, e più volentieri s'impiegano gli huomini d'ogn'altra.

Cap. Così è: entriamo in casa, che al tutto la voglio questa sera.

SCENA DECIMASESTA.

Romanesco, Filermo.

Rom. SE la fortuna ci mostra il culo, e per giunta il diauolo ci hà posto la coda, che ne poss'io?

Fil. Non egli è bastato l'animo à quel cane eh?

Rom. Lo schiauo non hà mancato il poueretto.

Fil. Il Capitano hà pigliata la schiaua?

Rom. Forse anche.

Fil. O mal haggia, chi hà peggio di me: al mondo non è il più sfortunato.

Rom. Passerauj questo picicuore, non du-

dubitate.

Fil. Lasciami morir Romanesco, poi che non posso hauer costei.

Rom. Ecco i denari; la vacca è nostra: nō vò, che moriate nò, se non in braccio à quella traditora della carne salata.

Fil. Non è tempo di burlare: lascia vedere? son'assai? pur che sieno bastanti? perche colei non lasciarebbe vn quattrino.

Rom. Basteranno: & anche per far vn vestito à Romanesco, che s'lo hà molto ben guadagnato.

Fil. Ciò, che tu vorrai.

Rom. Pur che in iscambio, non habbia vn laccio.

Fil. Tresa co' fanti, lascia stare i santi.

Rom. Lo schiauo vi ricorda la libertà promessa.

Fil. Merita che co'l mio sangue io gli la restituisca.

Rom. Chi fà seruigio caro alla vita, è vn obligo, che mai non si può pagare.

Fil. A te Romanesco, & allo schiauo rimango e della vita, e della robba obligatissimo.

Rom. Dio voglia, che dopoi, che voi haurete sodisfatto all'appetito vostro, all'uno, & all'altro non girate

le ſpalle, perche queſto, è il proprio naturale de gli amanti, che mentre che eſſi ſi ſeruono de i mezi nel conſeguire il loro amore, il ſangue, il cuore, e la robba gli darebbono, non che le buone parole, ma quando ſi veggono ſatij, e le loro brame ſceme, più non gli guardano à pena, nè meno attendono le promeſſe fatte con tāti giuramēti.

Fil. Le promeſſe mie verſo di te, e dello ſchiauo hauranno luogo: e ſpero, che reſterai contento Romaneſco mio caro.

Rom. Non fate queſte coſe in iſtrada: e ſe ben è ſegno d'amore il padrone ſcherza co'l ſeruitore, nondimeno, non è decoro, nè conueneuole.

Fil. Io ti ſon più obligato Romaneſco, che a mio padre: e l'obligo è tanto maggiore, quanto è grande il beneficio, che tu mi fai, che non può eſſere maggiore.

Rom. I Cortigiani in Roma ſogliono hauere ſempre in bocca; che i beneficij tanto ſono grati, à chi gli riceue, quanto arriuano ad vn termine, che ſi poſſono ricompenſare: ma quando ſono sì grandi, che non poſſono pagarſi, ſi rende odio per gratitudine: il che non voglia Iddio,

dio, che così voi non facciate a me, & allo ſchiauo.

Fil. Non parliam più di queſto: entriamo in caſa, e contiamo i denari, e mettianci all'ordine per far il contratto, e queſta ſera meniam la Fanciulla a caſa, e godiamo il mondo.

Rom. Non poſſo pigliar piacere alcuno di queſta coſa, ſe prima non veggo lo ſchiauo in ſicuro; Dio ci la mandi buona, quanto più n'entra, tanto più ſe n'imbratta; veggo ben'io.

Il Fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Filermo, Romaneſco, e Giannello.

Fil. IN vero la truffa non poteua riuſcir meglio fino a queſto punto: allo ſcampo dello ſchiauo non sò quello ch'io mi debba dire.

Rom. In coſtui ſtà la vittoria del fatto: Et rare volte rieſcono le coſe in quel modo, che vengono diſegnate.

Fil. Non penſiamo al male per vita tua:

per-

perche quando ſaremo nelle calami caduti, all'hora ci penſaremo, & fa- remo ciò che in tal coſa ſarà conue neuole per rileuarſi.

Rom. Tant'è; il neruo dell'amore, è il de naro.

Fil. Proprio ducento ducati in vna borſa ne l'altra, quella moneta, che ſono cinquanta in punto.

Gia. V'intendo? piano.

Ro. La furbaria dica, chi dir voglia, dou rebbe eſſere trà le ſett'arti liberali annouerata.

Fil. Chi ricuſa le venture, è ſuenturato.

Rom. Queſta coſa mi pare che ſia vn me- zo ruffianeſmo, il che non vorrei: perche il ruffiano, è fratello giurato del truffatore, & io ſerei, e l'vno e l' altro.

Fil. Non importa: le coſe, che ſono paleſ non macchiano l'honore.

Gia. Dico ben'io, che à ſtar naſcoſto, & andare ſpiando, s'intende di bell coſe.

Rom. Bella coſa è il ſapere, e l'eſſer ſa cente à far credere, che il male ſi bene.

Fil. Tu hai torto: perche il ruffianeg giare à vna mercantia muta, & vn vtile, che può far le ficca all'hono re.

Rom. Hor basta: habbiam condotto la corda quasi sù la Noce: tendiamo à caricar la balestra.

Fil. Saluo lo schiauo, credo, che la faccenda v'anderà senza sputo.

Gia. Io vò sempre più penetrando il negotio.

Rom. Non con lo sputo, ma co'l denaro s'entra nelle cose strette, e s'ottien ciò, che si vuole.

Fil. Ma dimmi come hà fatto Zarut à rō per la cassa, che non se n'habbia ad accorgere il Capitano così tosto?

Rom. Gli insegnai, che abbruggiasse il fondo co'l torchio acceso, che essi hanno in casa: cred'io, che haurà fatto così: ma nel darmi i denari, mi hà detto solamente, che hà giocato netto, cioè, che hà fatto per eccellenza.

Fil. Bene bene: Dopo la pioggia viene il sereno.

Gia. V'hò inteso fratelli: Oimè, che non ardisce di far vn'Amante.

Fil. Si dice, che, se non si trouassero malitie, si trouarebbono nelle donne, ma per mia fè, che tu le vinci del tratto, nè però tu sè femina.

Rom. L'habito non fà il monaco: ma che facciamo? parmi, che voi siete perduto nella felicità? che hauete, che

ciare la ſua mercantia.

Rom. Andiamo dunque à ritrouare il Notaro, e ſpacciamoci.

Fil. Queſti denari ſon sì grauoſi, che mi tirano in terra.

Rom. Pur, che non ſolleuino me nell'aria?

Fil. Penſiamo al bene.

SCENA SECONDA.

Giannello ſolo.

Gia. CHi la vuole più chiara vadiſſila à trouare: o maluagia fortuna diſtruggitrice affatto di tutte le mie ſperanze. Hor che farai Giannello, miſero, & infelice amante? tu vedi manifeſtamente la tua Tereſa d'altrui: Il Sign. Filermo pur hà conſentito à così fatta truffa, vn gẽtil'huomo de tal qualità, che hà fatto ſempre profeſſione d'honore, s'è pur macchiato di tanto vituperio per amore: O Amore, à che ſtrani termini conduci coloro, che ti ſi fanno ſoggetti: hor s'io paleſo il furto al Capitano; sò certo ch'io diſtruggerò il negotio al Sig. Filermo: & il Capitano rihauẽdo i denari tolti, di nouo cõpererà la Schiaua, per il che ſono à i medeſimi ter

mini

mini di prima. S'io tengo poi celato il furto, comperandola il Sig. Filermo, forse più ageuolmente Teresa serà à miei desideri pronta, perche non hauendo così il modo di mantenerla de tutte le sue commodità, la lascierà come ella pur mi disse, proccaciarsi nascosamente qualche cosetta con altri: e ciò mi rende conforto, sapend'io per proua, che mal si può tenire dui amanti separati, mentre hanno il volere conforme. Ma oimè, che parmi hauere inteso, che oltre i ducento scudi, n'hanno furati altri cinquanta, co i quali misero me, mi potranno far guerra vn gran tempo, e questo pur mi persuade à palesare il fatto al Capitano, ma che poi? egli volendo il suo dirà ad ogn'vno, che gli l'hò dett'io & risapendolo Filermo, cercherà per ciò di procacciarmi ogni ingiuria, sendo che i disturbi, & i dispetti che si fanno altrui in amore sono difficilmente, ò non mai perdonati; perciò che, sì come la cura d'amore, e la maggiore, e più violente di quante nascono ne gli animi de gli huomini. così è anche difficilima à trane l'odio, che da quella ne nasce Si che il palesare, è la peggior cosa

ch'io

ch'io poſſa tentare: hor chi parla aſſai fà poco , e can che abbaia non morde: Di coſa naſce coſa. Io hò amore in ſeno, e'l diauolo tengo ne' capeli; à ſua poſta, à che peggio poſs'io venire: Il pouerel digiuno vien a datto tal'hor, che in miglior ſtato, hauria in altrui biaſmato.

SCENA TERZA.

Caterinicca, Giouanna.

Cat. L'Aſpettare, è coſa molto diſageuole da ſopportare: Giouanna coſtoro mi burlano certo è l'hora tarda, & facilmente, perche non vãno le galere, que' Signori Capitani queſta ſera rimetteranno l'andare à domattina, & forſe anche ſi pentiranno.

Gio. Mio padrone ſoleuami dire, che era coſa da ſauio il mutar conſiglio, coſì voleſte in queſto eſſer ſauia voi, e mutaſtelo, che vi ſerebbe troppo di bene gran coſa, che in tutte l'altre coſe ſiete arcidottoreſſa, e in voſtro danno hora operate, ſenza freno, e ſenza ragione.

Cat. Queſt'amore mi moleſta sì, che non hò mai bene, nè il dì nè la notte,

nè poſſo volere ſe non quel che egli vuole.

Gio. E' ſe non vn riſoluerſi di mettergli la briglia: vedete?

Cat. Baie: parole non paſcono gli affamati.

Gio. Vi dico, che le coſe d'amore ſi vogliono cocere à fuoco lento, e non correre à furia mirate vn poco più oltre, e diſcorrete, che non vedrete ſe non male che vi ſoura la. Deh madonna Caterinicca doue è la ſolita prudenza?

Cat. O Giouanna mia; gli amati non veggono più là che tanto, perche hanno gl'occhi appannati: & Io non appanati, ma ciechi me gli ritr ouo hauere del tutto.

Gio. Acqua è non tempeſta dich'io: voglio che amiate, ma non che fraſtorniate, & impazzite, meſchina.

Cat. Oimè, che la notte io mi ritrouo, non diro nel letto, ma in mezo vna maſſa dſ ſpine: il petto mio giamai ſoſta di mãdar fuori gemiti, e lamẽti, accõpagnati d'ardentiſſimi ſoſpiri: tal volta m'aſſaleno quelle rabbie, que'ſuſti, e ſudori di morte, che parmi il cuor mi ſi ſchianti, e fradichi fuor del petto. S'io dorno, mi ſogno, & i ſogni in mille modi noioſi,

iosi, e duri: se veglio, eccomi inanzi quest'occhi tutti bei modi, le belle fatezze, e le belle maniere, gli atti, le operationi, le dolci parole, i cari sguardi del mio dolcissimo & soauissimo Sig. Mario: tutte le attioni sue, e grādi, e picciole, mi si rāmentano ad vna ad vna: di modo che nè dormendo, nè vegliando mi trouo del pensiero sana: nè sono altrimēti combattuta e trauagliata dalle acerbe pene d'amore, che vna Naue in mezo al mare irato, frà rabbiosi vēti. E che poss'io più durare à così fieri tormenti? à così acerbe passiōni? à così tormentose pene, vadasi ogni cosa nella mal'hora, e muoia più tosto io, che viuere in così doloroso stato;

io. Si suol dire, che amore si depone co'l giuditio, e con la voluntà, & cō la p̄senza si nutrisce; voi hauete giuditio, e lo potete disponēdoui la voluntà, perche hauete il libero arbitrio, ma se girete à Napoli, quiui con la presenza giugnereste legna al fuoco.

t. L'infermità amorosa, non hà bisogno consiglio Gionanna.

o. Mi sà mal di voi, e mi sà male anche di quella pouera fanciulla.

S'ella

Cat. S'ella ſerà del Capitano ſerà ben appoggiata credete à me.

Gio. Quel Capitano à dirlo qui in frà di noi, hà più dell'aſino, che d'altro veggo ben'io.

Cat. L'hauere dell'aſino non diſpiace a le donne: tali naturali à me piaceno aſſai, pur che ſiano diſpoſti, per che molto giouano.

Gio. Si, ma ſenza l'ontione de i denari non me lo laſcierei entrar in caſa già io.

Cat. Ma che(per lo ſuo bel viſo?

Gio. Non è amore quello de' vecchi, m eſpreſſa pazzia, e colei che ſtà ſo to ad vno di coſtoro, ſe ben go da vna banda ſenza fine, dall'alt tribola ſenza fondo.

Cat. Non è la gratia, nè la bellezza, c faccino montare le Cortigiane riputatione(ancor che l'vna, e l' tra, ſon mezi ſingulari) ma lo ſt ſotto à Baroni, & huomini di p gio come coſtui: perche il cōtin refondere di quelli, le arrichiſc che robba, e riputatione, e non t te bellezze, ò gratie, vengono concorſo de gli huomini app giate.

Gio. La pouertà è in odio à ciaſcuno dete là quante belle fanciulle, ſon

ſono come il latte bianche, morbide, e giouanette, & perche elle ſon pouere, & mal infaſciate, niuno le guarda, & per ciò conuengono viuere all'arbitrio di chi le chiede: vedete poi alcun'altre, che per eſſer ricche, ancor che con pochiſſima bellezza, accompagnate di vn poco di riputatione, à gara gli huomini correr lor dietro con la borſa aperta per hauere la ſua gratia.

Cat. Chi non è ben veſtita, non è ſtimata vn quattrino: Battiſtina, Luuiſetta, Violante, Sperancicca, la Vaſca, Cornelia, Leonoricca, Giumara, Gilorma di Valetta, Marulla, & le ſue parenti Carpati, hanno coſtoro molte bellezze, ò gran maniere, ma di nò? nondimeno toccano il cielo co'l dito, dopo che ſono venute ad habitare qui in Siraguſa: ma perche ſono appoggiate bene con coteſti Baroni ſtrappazzano la ſeta, ſprezzano gli ori, i muſchi, e l'ambre, & vilipendono le gioie, inſuperbite da i fauori, da i doni, e dalle corteſie, che abbondantiſſimamente ogni giorno gli vengono fatti.

Gio. La Cortigiana, che viua ſotto ad vn ricco, per la riputatione di quello,

ancor, che sia brutta, molti la bra-
mano, e la desiderano; e ciò sola-
mente, per godere di quelle cose,
che appettiscono, e godono i gran-
di, che par loro bene, che tutte le co
se che facciano ò dichino costoro,
siano in eccellēza buone e soaui so
pra tutte le altre, nōdimeno essi ap-
petiscono, e hodono cose, che s'elle
fussero in mercato fino gli schiaui
sene farebbono beffe.

Cat. E pure tutte siam femine diceua la
marchesa. così voglio dir di Teresa:
bisogna, ch'ella inciampi in vno di
riputatione, e di sostanza, che le pi-
gli amore, altrimenti io tengo ogni
cosa per nulla.

Gio. Non è più il tempo, che Berta fila-
ua: non è bello, quel che è bello, ma
quel che piace più.

Cat. Così è, perche noi vediamo amare
delle belle, delle men belle, e delle
brutte, e questo è per la varietà de i
gusti, altri vuole il grasso, altri il ma-
...ro, chi il bruno, che il bianco desi-
g... ..., si che indiuinela Grillo.
der... come dite voi: perche niuno

Gio. Egli è ... è più fallace di quello che
giuditio ... omo: però il tutto è tro
si fà dell'hu... na, & coloro che do-
uar chi ci do... che, & questi co
nano, amano ... ogni

ogni ſtudio ſi deono conſeruar per cari.

Cat. Son taccagni gli huomini nello ſpẽdere in noi altre.

Gio. I denari, che ſi ſpendono in quelle coſe, che rendono dopoi pentimento certo, ſono difficili à correre.

Cat. Anzi dourebbono: poi che s'impiegano nel guſtar le ſoaui dolcezze.

Gio. Si, ſe dapoi che la dolcezza è paſſata non entraſſe il pentimento, il quale ſpinge l'huomo à deſiderare di vedere la donna ſpenta, e del tutto ſottera: ma entriamo in caſa, poiche io veggo il Signor Filermo venire, & il Capitano pur viene. entriamo, che gliè notte.

Cat. Entriamo.

SCENA QVARTA.

Filermo, Notaio, Romaneſco, Capitano, Damiano.

Fil. FArete la minuta come v'hò detto, perche i denari ſon preparati.

Not. Serà fatta: io ſtò qui preſſo: mandatemi à chiamare, che verrò per la porta di dietro, che alla mia è con-

la della Sig. Caaterinicca.
Fil. Siate all'ordine frà poco poco.
Not. Non dubitate: a Dio.
Cap. Damiano non è colui Filermo?
Dam. Quell'è
Cap. Vò far vista di non hauerlo veduto e gli voglio far vua paura, che si cacchi nelle bracch : fta all'erta, e secondo il mio palare, e sta in ceruello: Io vò far andare a letto questa sera con la febre di spauento.
Dam. All'erta; io rinasco.
Fil. Andaua pensando, quel che s'è fermato là, non è il Capitano?
Rom. E' desso, dubito che ci sarà da far altro che parole, & forse che è qui per quel che ci siam noi.
Fil. Ritiriam ci dietro a questo canto, e lasciam dire, e fare al parabolano, ciò che vuole.
Cap. In Siragusa ci sono certi forestieri penacchieti, vaccãtelli, che credono cõpetere co i Baroni: al fine poi si pentiranno, & riduranci per ciò, ad hauere inuidia a quelli, che vanno alle forche.
Dam. La giouentù incauta Signore semper si dee riguardare con l'occhio della pietà, e dellla misericordia, la qual non mira più oltre, che portar inanzi i suoi desideri, che non hanno

o freno.

Fil. Ribecca il contrapunto Romanesco?

Rom. Inanzi pure.

Fil. Il giouane è tenuto sempre riuerir la vecchiezza, laqual a tutti suol esser reuerenda: ma se poi ella passa i termini della modestia, si viene a far priua e'ogn rispetto, & deuessi trattare secondo la sua temerità: il che farei io, se d'alcunò di cotesti Baroni vecchi fossi contra il douere oltraggiato; perche dee esser caro l'honore sopra tutte le cose del mondo al gentil'huomo.

Rom. Quando costoro vanno fuori de seminato, e del ragioneuole mostrano segno d'espressa pazzia; & a pazzi conuiene il bastone con riuerenza parlando.

Cap. Per isdegno Damiano; p certo mio Amore send'io in Ispagna feci vccidere tre gionani de'primati di Siuiglia, perche mi dauano per vna Signora vn poco di gelosia; i cotal cosa sono inessorabile, nè mi leuò lo sdegno là morte loro, ch'io feci sfreggiare, e storpiare coloroanche che i ciò gli teneuano mano; son'io come il fulgore quando son'irato.

Dam. Ariuerdeci alle grote de i Giganti; in tali cose la bestialità vi domina:

il meglio è lasciare stare le cose vostre.

Fil. Costui vorrebbe impaurirmi, ma s' inganna.

Rom. Ben conosciamo gli stronzi di nostra comare Lena. sal pure.

Fil. Romanesco, quando l'huomo ha ragione, ha Dio dalla sua parte; e chi in esso si confida, non può perire; e s'io l'haurò in mio fauore, chi mi farà torto? non istimo il Cielo.

Rom. Non si dee curar colui, di chi lo mira con dispetto; gli sdegni, e le vendette d'amore non dourebbono hauer luogo fra gentilihuomini, ma dourebbonsi lasciare a puri villani.

Cap. A fè, che gioco di mano, e getto i prosontuosi nel muro.

Dam. Serebbe bene viuere, e lascia viuere Signore.

Cap. Meglio è il morire, che sopportar ingiurie all'huom d'honore.

Fil. Dammi quell'arcobuggetto à ruota Romanesco, e venga auanti Rodomonte, è Gradasso, e mi guardi men che con dritt'occhio, perche lo getto al primo tratto disteso in terra.

Cap. Damiano hai sentito non sò che d' archibuggetto.

Da. Leuiamoci di quà: l'arcobuggio porta seco la morte il cāpo è in rotta.

Arma

Cap. Arma diabolica è l'arcobuggio, arma priua d'honore, & che arrecca se nõ infamia à chi l' opera fuorche nella guerra, che tiene forse nell'armi militari il primo luogo colluiha l'animo deliberato: serà meglio differire il negotio à domani.

Dam. E gran lode al Capitano, quando conduce l'esercito à casa à saluamento.

Cap. Non mi manca animo Damiano.

Dam. Il potere molte volte non corrisponde alla volontà.

Cap. S'io fossi giouene, vorrei vedere il pelo nel ouo.

Dam. E sarebbono morti fin hora: capari.

Cap. Io mi ritornerò à casa: tu stà per di quà via, e spia ciò, che farà costui: il qual (cred'io) darà due passiggiattine alla Napolitana, e poi si ritirerà in casa, sfogando il suo amor così, come fanno molti altri.

Dam. Io vi starò: ma con l'alià calcagni.

Rom. Se ne vanno i braui ah ah ah.

SCENA QVINTA.

Filermo, Romanesco, Caterinicca, Damiano nascosto.

Fil. VEcchio insensato ah ah ah. che fà la paura de gli archibuggi li qual i più tosto impauriscono altrui, che, che faccino angoscia. che chi considera bene la loro natura nõ colgono di mille vna volta sola.

Rom. Questi Baroni, perche hanno da spendere più, che non hanno altri, si danno ad intendere, che ogni forestiero gli habbia rispettare, & portargli riuerenza, ma s'ingannano; se ciò ben pensano.

Fil. Si dee rispondere al pazzo secondo la sua pazzia: picchia dalla Sig. Caterinicca.

Rom. Tic tic tic tic.

Cat. Chi è.

Fil. Amici Signora: e seruitori se vi piace.

Cat. Gli amici son sempre buoni, vengo à basso.

Rom. O come hà fatto il bell'occhio, nel vederui.

Cat. Sig. Filermo mio, entrate gioia mia entrate.

Fil. Di al Notaro Romaneſco, che venghi hor hora per l'vſcio di dietro.

Rom. Queſt'vſcio di dietro s'adopera aſſai nelle coſe dell'Amore: ſtà in queſta ſtradetta. ſi, ſi.

Dam. Ah ah ah ah dico ben io, che il mio padrone crede, che gli huomini ſiano boccali. ſtà freſco in fede mia? ſe n'accorgerà dapoi, quando ſi vegga dietro il porro. ſtaremo à vedere à che fine riuſcirà il negotio: mi vò affermar qui ſino che eſca qualche d'vno di caſa: perche fatto il contratto condurranno la Schiauetta à caſa loro. o che feſta; in fatti chi fà le coſe con conſiglio, rare volte gli vien cagione di pentirſi, ma chi le fa per lo contrario, e ſenza propoſito alla fine rimane co'l danno, e con le beffe. Così interuiene a coſtui, che fà quelle coſe, che non ſtanno, nè bene, nè ſono conueneuoli all'età ſua. Ma ecco Romaneſco, che ritorna fuori: laſcialo venire: forſe forſe da lui ritrarò alcuna coſa, egli è mio amico, e rideremo inſieme dell'vna l'altra pazzia de' padroni noſtri.

SCENA SESTA.

Romanesco, e Damiano.

Rom. IL Notaro, & io siamo entrati per l'vscio di dietro, hor ci biso gna vno, che serua pe[illegible]monio, il primo che mi venga per i piedi lo vò dimandare, & espedire questo garbuglio, che per dire il vero io non ci vorrei mai esser entrato, è hormai notte, e ogn'vno si retira; parmi vedere vno: mi viene incontro, lascialo venire.

Dam. Romanesco buona sera?

Rom. Damiano se tù: io hò bisogno d'vno, ma d'ogn'altro che te.

Dam. Io ti seruirò in ogni cosa ch'io possi, se mi comandi.

Rom. Vorrei vno, che seruisse per testimonio, in vn contratto per dirloti?

Dam. Io t'hò: il tuo padrone compera Teresa eh?

Rom. A dirti il vero; si.

Dam. Anche il mio padrone la voleua, anzi la Sign. Caterinicca glie l'haueua promessa, & era per farne con tratto questa sera.

Rom. Certo.

Dam. Certissimo.

Rom. Ah ah ah ah ah . è cosa da ridere : costei hà il diauolo addosso.

Dam. Chi s'impaccia con Greca : quanto il ceruel gli becca ? crede il mio Babbo di star questa notte su'l giãbo: guarda tu: il bell'è che hauemmo preparata la cena, e cose .

Rom. Vostri grand'huomeni credeuate farci paura poco ha eh? ma l'vdire solamente vna parola di archibuggetto, subitamente sgombraste il paese .

Dam. Io scoppiaua dalle risa fratello : e che vuoi? bisogna viuere, ò per l'vna via, ò per l'altra : se tu vuoi, ch' io serua per testimonio eccomi pronto .

Rom. Lascia: aspetta : ch'io dica vna parola al padrone .

Dam. T'aspetto: S'io non hò spiato l'intrinseco del negotio, non vaglia? o quãto serà su'l putana nostra, e vostra il mio granchio , che và inanzi come i gamberi, ci vorrà vccidere tutte le mosche, che gli voleranno su'l naso, & io bel bello, me gli leuerò dinanzi , e'l lascierò abbaiare alla Luna .

Rom. Entra Damiano, perche poco si cura, il mio padrone, che il tuo lo sappia.

Dam. Va là; venga il canchero all'amore.

Ro. Mi rode il cuore, la fuga dello schiauo; bisogna far tosto, & andar à casa, che venendo si possa nascondere.

SCENA SEPTIMA.

Giannello solo.

Gia. GLi infelici quanto più hanno intoppo à i loro desiderij, tanto maggiormente fanno sentire i loro lamenti al cielo; io misero amante prouo, qual più duro stimulo di fortuna auersa: ella non solamente mi hà palesato i pensieri del Capitano, ma mi hà fatto intendere anche, quelli di Filermo, co'l rubbamento de i denari, leuandomi il poterlo palesare à quello, per rimediare al mal mio. Non basta di questo, che cercãdo io quello, che meno haurei voluto trouare, mi hà fatt'anche palese, ciò che è passato hora trà il Capitano, e Filermo, e vedere esso Filermo entrar in casa per far il contratto della schiaua: e forse, che Romanesco, e Damiano, non me l'hà chiarito bene? Meschi-

no me: forse che non pensando gli amanti spesse volte non vogliono intendere cose, che sono più da esser fuggite da loro: ma che? il fiero volere di quelli inuaghiti gli spinge à quelle curiosità, che più, e sono di nocumento. Quanti innumerabili pensieri, quanti vani discorsi vanno per lo capo loro? quali per esser ciechi, e curiosi troppo vogliono vedere, quel che non veggono, e sápere quel che non sanno: à man à mano vscirà di casa Filermo, e Teresa, che sendo hormai la notte annerita se la condurrà à casa: in fatti non si può formar modo in amore: noi vediamo tutto il dì huomini per sauij tenuti, andar di notte, scalar mura, ferire, vccidere, & palesemente impazzire, & anche da se stessi amazzarsi: nõ deurà dunque alcuna merauigliarsi, se io mi disporrò à far quelle cose, che communemente, ne è la cagione Amore. Horsù trouiam modo di farsi nominare vero, e fedele amante: Amore, tu, tu che suoli per vsanza fauorire gli huomini animosi, disponi in me (ti prego) il tuo soccorso, l'animosità della tua possanza; scaccia da me ogni tema, infondi-

mi valore, ardire, & ogni difficile intoppo sbaraglia, io ti ſono ſeruo, t'hò donato il cuore, e la vita, & di nouo il ti confermo, fino alla morte. Hor mi voglio ritirare per per queſti contorni, e ſtare cō l'occhio aperto.

SCENA OTTAVA.

Filermo, Damiano, Romaneſco.

Fil. DAmiano, queſta ſera il tuo padrone, ſe non prouede d'altro alloggerà in campagna.

Dam. Così fà, chi camina con i granchi, come lui.

Fil. Damiano l'amore, è vn meſtiero da giouane.

Dam. Sì come il toſſire, lo ſputtare, il piſciare, e quaſi ch'io no'l dico, è quello del vecchio.

Fil. Le fanciulle amano i giouani, per gli abbracciamenti, & per infilzarſi quanto più ponno nelle arme di Venere, non iſtimando punto, nè le ferite, nè'l ſangue, che in quelle poſſono ſpargere.

Dam. La giouentù non hà altro deſiderio maggiore di queſto. Hor buon

prò vi faccia Signor Filermo, me ne vò, à Dio.

Fil. Mi riccomando à te: Hor Romanesco siamo fuori d'intrico, andiamo à nascondere lo Schiauo, che tu dopoi verrai à spigliar Teresa, e la condurrai à casa.

Rom. Questo è quello che mi preme: nõ bisogna mãcare al poueretto: non perdiamo tempo, perche l'hora è tarda.

SCENA NONA.

Caterinicca, Teresa.

Cat. FIno che Romanesco ti venga à pigliare, io ti voglio dare alcuni ricordi (aspettiamolo qui sù la porta, e ragioniamo) e questi seranno intorno al tuo gouerno, poiche tu cominci quest'arte della Cortigiana, la qual è vn'arte, la più sottile, e la più astuta, e sagace che sia in tutte le attioni del mondo. Io serò più breue che sie possibile per mancamento del tempo.

Ter. V'ascolterò con attentione.

Cat. Tu hai à praticare molta sorte di huomini, quali hanno i naturali diuersi, e consequentemente seranno

di diuerſo guſto : qui biſogna, che de ciaſcuno di loro cerchi di penetrare co'l giuditio, in che s'eſtende più oltre la loro natura : come ſe ſon tenaci nell'amare, ò nò, ſe ſon voglioſi ò capriccioſi, ò iracondi, ò per lo contrario manſueti, e piaceuoli, ſe ſon liberali ò auari, ſe ſon accorti, e malitioſi, ò ingannatori: ſe ſono ſciocchi, e inetti, ò di natura buona, e cattiua: ma ſopra il tutto habbi mente ſe donano liberalmente, e volentieri, nè ſiano taccagni. che queſta è quella coſa che tu deui più ricercare ne' tuoi amauti d'ogn'altra. perche la Cortigiana ſolamente all'vtile dee riguardare, e non ad altro.

Ter. L'eſſer Cortigiana da qualche coſa (cred'io) e biſogna hauere più ceruello, che vna dottoreſſa.

Cat. Grand'arte, maggiore ſagacità, e grandiſſima paciēza biſogna ch'ella habbia. Sappi che noi altre da gli huomini ſiamo chiamate lupe, perche à noi ſi ricchieggono mangiare quando habbiamo robba dinanzi, & rimāgiare anche, & allargarſi la cintola per lo tempo che hà da venire: perche la lupa rare volte māgia quādo vuole, Noi altre quā-

do

do siamo dietro à rifrustare il pelo à qualche d'vno che habbia di che, nō debbiamo giamai restare di scip pargli ciò che hà, & infino le strin-ghe che hà intorno; come non gli puoi leuar più pelo scartalo, e scac cialo, & ad vn'altro appigliati; e se bene costui ti vuol bene, e piagne, e faccia le pazzie, tu implacabile, con vn poco di scusa, giamai nō ha uere di lui compassione, perche la compassione della Cortigiana, è vn pezzo d'artigliaria che batte la fa-brica magnifica del suo ben fare ap pigliādoti dunque ad vn'altro con costui sfamati, & ingrassati per o-gni verso.

Ter. O l'honestà piace fino all'asine Sig.

Cat. L'honestà non habita in casa di Cor tigiane, perche acciò che tu sappi: la donna come hà perduto vna vol ta l'honore, cioè ch'ella s'imputa-nisca, non è cosa per vigliacca, e per dishonesta, che sia, che non ar-disca commettere, voglio dire, che ciò ch'ella sà fare, e può fare, ogni cosa le par ben fatto, e le sia lecito, pur che guadagni; perche il guada-gno è il fine di tutte le mercantie, & hauendo ella abbandonato ogn' altra cosa, che l'vtile che le dà la

sua persona bisogna che quiui s'im pieghi, e s'esserciti, perche acciò che tu sappi tutti sono mistieri figlia mia.

Ter. La buona memoria della Signora Malgarù, che fù sì facente nell'arte, diceua, à chi l'vdiua, che i cristieri dell'ignoranza è l'imparare.

Cat. Diceua anche, che Cortigiana inamorata, e ruffiana liberale, tosto vãno all'hospitale, e diceua il vero.

Ter. Mal seguitate voi i suoi.

Cat. Pacientia, chi sguazza per le feste stenta il di da lauorare: hor metti mente: e bisogna che tu sappia in ogni cosa simulare, perche la simulatione non solamente, ne gli huomini, ma nelle donne è vno scudo, che spunta ogn'arme, e spezza ogni scudo mentre che si preuale dell'humiltà apparente, perche con l'astutia si perdomina la robba, s'apreno le borse, e s'acquistano gli animi altrui perche sotto specie di bõtà si preuale d'ogni tristitia, & ad ogn'tristitia bisogna che sia la Cortigiana pronta.

Ter. O quanto ceruello bisogna hauere, à far quest'arte.

Cat. Il mondo, è sì pieno di tristitie, che difficilmente si può guardare la

Cor-

Cortigiana per tante ſorte di generationi, ch'ella conuien tutto dì, e tutta notte pratticare.

Ter. Mi ſerebbe caro, che voi mi diceſte, qual natione d'huomini debbo abbracciare, e quali ſcacciare.

Cat. Io pur te ne voleuo fauellare: l'eſperientia hora mi ti fà parlare: I noſtri, Siciliani i Calabreſi, i Piamonteſi, & i Toſcani che pratticano in Siraguſa, e ſoglion paſſare à Malta: ſe non ſon ricchi ricchi, ò s'eſſi non ti mandano il preſente, gagliardo al primo tratto, non te ne impacciare, perche ſono di natura tenaci, & ſon più di ciancie che di fatti buoni.

Ter. Se n'hà veduto pur alle volte, di coſtoro alcuni gran donatori.

Cat. Vn fiore non fà primauera figlia mia; coſtoro ſono gente poco buona per noi altre, ti dico, chi ſe ne calza, non ſe ne veſte, ſon Corſari.

Ter. Che sò io: alcuni di loro nel paſſeggiare mi paiono molto belli, e puliti.

Cat. Eſſi ſono come la caſtagna di fuori bella, e dẽtro hà la magagna: ſe mirerai à q̃ſto, tu ſe ruinata in breue tempo: tu non deui guardare al bel

lo dell'huomo , nè al pulito, ma al buono, & al liberale; cioè che ti doni ſpeſſo, ti arrichiſca, t'ingraſſi, e ti renda vanto, e riputatione .

Ter. I Napoletani, i Melaneſi, e i Romani , che vengono il tempo di guerra come mi guſtano Signora: paſſeggiano campeggiano, e pauoneggiano con quelle belle veſti garbbate, con que'begli ori forbiti, con tanti odori, e muſchi, che egliè vn piacere il contemplargli .

Cat. Tu ſe ſpacciata : ſoldati che vanno alla guerra eh ? Voglie di femine pregne, ſono coſtoro prune accerbe: non hanno altro, che apparenza ſono paraninfi , e gallani, larghi di bocca ſtretti di mani : io ti veggo mal capitata : ò che allegrezza tu mi voi dare .

Ter. A quel che mi pare, non vi lodate di niuno .

Cat. Ti dirò il diffetto , di qualunque in generale : tu co'l giuditio dopoi ſcerni quelli che tu credi che faccino per te .

Ter. Non crederò ad alcuno ſe prima non toccherò la facenda con le proprie mani .

Cat. Tu non la intendi , anzi biſogna in queſto miſtiero giocar di giuditio, &

& à ſorte trar la faua del boſſolo.

Ter. Indouinela Grillo. ma ſeguitate.

Cat. I Bologneſi ſono sfrenati, & aſſai larghi nello ſpendere; Romagnuoli fantaſtichi, ma tenaci nello amore: capriccioſi ſono i Lombardi, ma amoreuoli: diſpettoſi i Genoueſi, ma placabili, e ſpendono anche ſe s'inamorano: Vinitiani ſono aſtuti, ma amoroſi, e pieni di amoreuolezza; & ſuolſi dire, che chi non guſta gli abbracciamenti d'vna Greca, e le laſciuie, e carezze d'vn Vinitiano, non sà che coſa ſia il regno, nè le dolcezze d'Amore.

Ter. Così diceua Violante, che s'haurebbe fatta di neue per vno di coſtoro, lodauagli aſſai certo quando veniuano con le loro naui in queſto porto.

Cat. Spagnuoli, molte, buone, e care parole hanno ſempre in bocca. ma queſti del preſidio ne i fatti dello ſpendere non corriſpondeno, ſono come il carbone, ò che cuoceno, ò che tingono pure io n'hò veduti di molto galanti, e gentili, ma egliè vero, che non ſono molti.

Ter. Non gli cauerebbe vn ſoldo dalle mane il diauolo con le ſue malitie: fecero vn mal gioco coſtoro alla

Fran-

Franceſchella:che poco hà che vene cacciata come fumo anche noi altre di Malta.

Cat. Che coſa: non hò ſaputo.di?

Ter. Vna meza ſquadra de Spagnuoli, di quelli che poco hauennero di Meſſina co'l Sig.Pōpeo Colonna,che andauano à Malta,le furno alla porta & quiui gli voleuano entrare in caſa per forza:ella s'abbattè all'hora hauere il Marcheſe in caſa, il qual ſubito ſi fece alla feneſtra tutto roſſo di faccia per colera,e s gridò loro:onde che eſſi v'andorno via:nōdimeno alcuni di loro cacciati dal mal talento tentorno entrere,per l'vſcio di dietro(ma vētura ſo Schiauo,che le ſuol far ſeruigi in caſa al l'hora gli lo haueua chiauato.

Cat. Il cielo ci guardi da furie sì fatte: queſti ſoldati giocano ogni giorno al trent'vno: e cō poca diſcretione mal haggia i ribaldi.

Ter. Non ſanno,che coſe ſia diſcretione: e v'alloggiano ſempre.

Cat. Tedeſchi ſono buoni;ma quel bere à voglia loro è vna dura coſa quelle Malteſotte, che ſeco cōuerſano, vedi, ch'hāno veſti,& ori,ſi dee perciò pēſare,ch'ſiano ſe nō larghi nello ſpendere: con vn Capitano loro già

già hebbi io conuersatione vn tépo mi faceua di gran bene: egli era sospettoso, ma io conobi subito la natura sua, e gli rimediai, che dopoi non era paga, che egli toccasse, ch' io non gli la scippassi dall'vgne facendogli le muine.

Ter. Poco s'intendono nel parlare i Tedeschi.

Cat. Che importa à te: bastiti, che tu sappi pigliare i doni, che ti donano.

Ter. I Francesi Signora? che vanno, e vengono da Malta.

Cat. I Frãcesi, molti se ne trouano di buoni, ma de pessimi ancha molti, perche hãno costoro p vsãza di sempre andare per gli estremi: ecco se t' amano, ti gettano dietro ciò che tẽgono, se poco t'appreggiono, ti lasciano morir di fame: hor ti fanno le munie, hor ti bastonano, però il battere, che fa l'amante l'inamorata e vero segno d'amore si suol dire: ma costoro che sono di passaggio, poco vtile se ne ponno cauare.

Ter. Le bastonate, sono vn tristo segno d'amare, par à me.

Cat. Costoro montano in capriccio (la qual cosa hãno più familiare, che il bene, e'l mangiare) tutto vogliono, tutto gettano, tutto mangiano, e

tutto

tutto beono, e ciò che hãno di buono te lo donano, ma se lor gira il capriccio, tutto ti ritolgono: così per lo dritto, come per lo rouescio cõuien, che soffri patientemente la loro natura: ma chi sà esser con essi loro se bene si pate da vna banda, dall'altra si sguazza.

Ter. Strano humore.

Cat. I frutti d'amore non sono ad vn modo sempre, ma tal'hor acerbi, e tal'hor di mezo sapore, come i granati che si danno à gl'infermi. ci sono poi alcuni bocconi braui, liquali sogliono venir alle volte dopo prãso, che son vtili sopra modo allo stomaco, ma nõ si ponno così apertamente vsare ogni dì, perche sono prohibiti dal medico.

Ter. Insegnatemeli, per ciò, che sempre stà bene à sapere del buono, e del tristo, quello per vsare, questo per guardarsene, come auuẽgono l'occasioni.

Cat. Voglio dire, di cert'huomini, tu mi intendi bene.

Ter. Non certo.

Cat. Certi che sprezzano le pompe, & vestono positiuamente, non intendi? de quei capellazzi, de quei tabbaroni.

Io

Ter. Io v'hò.

Cat. Grande vtile, e gran piacere si trahe da essi; fanno i fatti loro, e se ne vanno cheti cheti, perche gli hippocriti (come sono costoro) sotto spetie di bontà si vagliono d'ogni tristitia, che chi è reo, & è buono tenuto, può fare il male, & non è creduto.

Ter. Chi non sà fingere, non sà viuere diceua Antonino tauerniere.

Cat. Ma ecco Romanesco, che viene à pigliarti.

Ter. Veggolo.

Cat. Gli Schiaui sono sogetti figlia mia, che poche donne gl'intendono, fà che tu gli habbi à cuore, perche sono molti gli vtili, & i beneficij, che da quelli si traggono.

Ter. Romanesco siete qui?

SCENA DECIMA.

Romanesco, Teresa, Caterinicca.

Rom. HOrsù vogliam andare?

Ter. Andiamo: lasciatemi pigliare il mio manto.

Rom. Pigliatelo, ch'io v'aspetto.

Cat. Merta Romanesco cotesta fanciulla ogn'bene per le sue buone qualità:

tà: giamai l'harrei veduta, se non fosse stato il gran bisogno, ch'io hò d'andare à Napoli, O Amore quanto sè disturbator de gli altrui commodi.

Rom. Amore, il corpo strassina, e l'animo inquieta di coloro, che se gli fanno troppo soggetti.

Cat. Non ritrouerò mai riposo in cosa alcuna fuor, che nelle braccia del mio Mario crudele.

Rom. Amor trabocca la Cortigiana allo Spedale, quand'ella se gli dà tutta in preda.

Cat. Le dolcezze d'amore non paiono dolci, nè saporite, se non sono condite da molta spesa Romanesco.

Rom. Il ver dite: è anche lecito di fare ogni cosa per hauere nell'amore i suoi gusti: al fine chi riman di dietro serri l'vscio.

Ter. Eccomi, Signora à riuederci.

Rom. Andiamo.

Cat. Và in buon'hora.

SCENA VNDECIMA.

Giannello, Romanesco, Teresa.

Rom. ANdate inanzi, e tirateui il manto sù la faccia.

Co-

Gia. Colui, che si dispone al morire non riguarda più il mondo: vada come si voglia ò Cesare, ò nulla: à chi ama è possibile l'impossibile.

Rom. O là? non impedite, chi và per strada sua?

Ter. Oimè.

Rom. Fermateui o là? à questo modo eh? oimè, ah traditori, ah assassini, à questa foggia eh? tanti incontro ad vn solo eh? son ferito: dou'è costei: s'è fuggita: eccola che ella và con coloro, che m'hanno assalito: io nõ sò s'io sia ferito ò si, ò nò, pure credo, che siano stati colpi di piato: Ah traditore Giannello; io ti hò conosciuto ben si: basta tu haurai à fare con persone che ti faranno rendere il conto: Romanesco consiglia, inganna, robba, truffa, sollecita, tu non hai male, che non meriti: ma Dio voglia, che non venga peggio: perche non viene mai vna disgratia, che non soprauenga la secõda, e la terza: che delle male operationi mai nõ n'segue buõ frutto: par, che m'intuoni l'orecchie il furto esser scoperto, e lo Schiauo habbia appalesato ogni cosa, che sarebbe ben altro, che piatonate; meschi

Gio. Io dubito, che non segua qualche disordine trà voi, il Signor Filermo, e'l Capitano, sapete come egliè fantastico.

Cat. I denari son qui: chi vuol gridar gridi, sò la natura del Capitano, che è alla condicion de i cani, che abbaiano, e non mordano.

Gio. Le cose così sforzate, e fuor dell' ordinario (vi dico) non riescono in fatto: voi gli promettesse? egliè appeppato vedete?

Cat. Le Cortigiane nō deono mai riguardare à promesse, quand'elleno trouano vtile, e guadagno, che all'vtile & il guadagno deono appigliarsi: il promettere, e l'attēdere, è cosa da huomo d'honore, e non da pari nostre, che l'honore habbiamo rifiutato in tutto; perche il guadagno è vna coltrina, ò vn riparo che si pone dauanti alla vergogna, acciò che sappiate.

Gio. Hoggi la vergogna, e l'auaritia sono le fauorite del mondo: però il ragioneuole è vna bella cosa.

Cat. Il ragioneuole, nè l'honestà non hà luogo in casa di Cortigiane, quando le vedeste vsare giamai?

Gio. Mi pare, che voi hauete imparato lo stile, che costumano le Corti,

le quali nõ ſtimano al tempo d'hoggi, ſe non gli sfacciati, i proſontuoſi, i paraſiti, gli adulatori, i ruffani, e i mancatori di fede, i quali trionfano, e sguazzano il mondo . alla barbaccia di chi procede lealmente, e mantiene la fede, che ſe ne vanno nudi, & affamati .

Cat. Che differenza trouate voi da noi Cortigiane, à i Cortigiani, che viueno alle corti? ſe non nell'eſſere loro maſchi, e noi femine? ſe ſon loro tali quali voi gli hauete dipinti, piacemi dunque imitar il loro procedere, e ciò perche non vò andarmi ſtracciata con l'attendere le promeſſe, ch'io faccio: buondi promeſſe.

Gio. Pur, che Tereſa habbia ventura, il tutto paſſerà bene: coſtei è bella, e gratioſa: la bellezza, e le gratia è il trionfo della Cortigiana .

Cat. A queſti tempi ben biſogna; che la Cortigiana ſia bella, e gratioſa, e di esqſite virtù dotata, ſe ella vuol far cõ la ſua perſona qualche coſetta di facoltà, perche queſti Baroni vecchi ſono colmi d'auaritia, e i giouani quaſi tutti ſon poueri; che auanti, che ſe gli ſcipi vn baioco dall'vgna conuiene ſudar ſotto la ſoma trenta

ta volte, che se noi fossimo somare annolleggiate à vettura, seressimo meno stanche dalla faticha.

Gio. O che pene.

Cat. Lasciano il sofferire quelle schiffezza stomaccose, le baue, e i mali odori, che ci rendono le carni loro sudiccie, e rancie? i giouanigli sprezzi gli strani appettiti, le percosse, le villanie, che ci fanno sopportare, e la fame, e la sete. checi fanno alloggiare sempre in casa, che il tutto pur sarebbe sopportabile, se almeno dopoi ci donassero qualche cosa; ma essi ben spesse volte, ci lasciano partite, con sola alcuna bella parola, e con le mani piene di mosche, che maledetta la loro discretione.

Gio. Che delle cose palesemente fatte, e d'importanza non si vergogna (come noi veggiamo fare ogni gioruo ad alcuni) delle picciole, e secrete manco si vergognaranno.

Cat. I gentil'huomini honorati nõ deono giamai far cosa della quale, si possano vergognare, ò palese, ò segreta, ch'ella si sia; per che se è palese il mondo la risguarda, se è secreta la cõscientia dee rimodere, ma alcuni par che burlino delle cose mal fatte

Gio. E vsanza di ricchi ignorati, burlarsi

delle cose dei poueri, ch's'impaccia cō chi stima l'honore fà sempre bene. diceua colui.

Cat. Gli huomini nulla stimano l'honora, nell'ingannare le donne; anzi dello inganno se n'appregiano come vn trofeo della loro valentia.

Gio. Nondimeno se bene i giouani sono ricchi, sono auari la maggior parte di loro.

Gat. Eh Giouanna; questi giouani spendeno ciò che hanno in ben vestirsi, solamente per comparere gai alla piazza; perche se son ma vestiti, e mal in arnese, par loro che gli altri gli habbiamo à schiffo, come īdegni della loro conuersatione: e quest'attilatura è vna potente forza nei disponer l'animo d'vn giouane à farlo spendere, & massimamente coloro, che sono per natura ambitiosi, e per inclinatione vani.

Gio. In vero, pompeggiano molto: pure anche fanno l'amore per ogni strada, per ogni canto: e s'odono continuamente nelle lor bocche smisurati vanti dispendacchiare all'ingrosso; dicendo io feci, io dissi con la tale. cola cotale, ma cred'io, che faccino assai in poco.

Cat. Fanno l'amore in apparenza, e si

vanno

vanno menando lo ſtehco per bocca, che paion ſatolli nōdimeno fanno le lor cene co'l pane cotidiano, che ſe'l menano per mano vn'hora di lungo, inanzi ehe ſi ſpengano la fame. Si pigliano piacere di farci la corte inanzi ſolamente, & à dirla come lo ſtà ſe bene noi ci dimoſtriamo di volere loro aggradire, moſtrano di non attendere, perche non vogliono ſpendere e di ciò n'hò veduto la proua io molte volte.

Gio. Il manco penſiero, che eſſi hanno è il caſo noſtro, io non sò doue s'habbiano trouato tal vſanza.

Cat. Dal non volere ſpendere.

Gio. Il bello è, che vanno con queſta pratica l'vn dietro all'altro, e noi triboliamo: toccano le ſchiaue più toſto, che le Cortigiane dalla prima beſſola.

Cat. Faccino: voi gli vederete in breue tutti pieni di pellarelle, e di mal franceſe, & faranno il peccato, e la penitenza in vna volta, forſe che in Siraguſa non ce n'è.

Gio. Al tempo d'hoggi ogni feminuccia rompe le lancia col mal franceſe, e lo abbate.

Cat. Dite il vero, che queſti mali ſono declinati. & hanno abbaſſato quel ter

rore, che rendeua à ogn'vno così pauroſo: hora con quattro recipe, ſi smorba dalla perſona; ogn'vn conoſce la natura del male, & il rimedio pronto. Si che non è temuto da niuno; sì come s'egli fuſſe rogna, per me venga vn'amorbato dal mal frãceſe, & facciami il preſente gagliardo, ch'io non mi rimarrò già di accarezzarlo. meglio, è vn malfranzoſato, che paghi bene, che vn di queſti vaccantelli, muſculoſi, che ſol ci fa la ninfa dauanti, nè mai ci dona niente dal ſuo: che ſol il denare è la vera ſanità delle Cortigiana, la luce de gli occhi loro, e quel, che più appreggiano al mondo.

Gio. L'arte noſtra è venuta al baſſo: guardate anche, che quanto la donna è più bella, gratioſa, e vi riputatione, tanto più alcuni la fuggono, e ciò ſolamente, perche ſi danno ad intendere, di non poterla conſeguire, ſe non con molti denari, nientedimeno, ella lo farebbe con pochi, ſe la ricercaſſero: mirate come vanno le coſe delle Cortigiane.

Cat. La Cortigiana: hor lenta giace, hor furioſa ſcorre ſoleua dir Narduzzo; diceua il vero: colui, che ritrouò

quel

quel prouerbio, non mentì già d'vna giotta, che bellezza di Cortigiana, forza di facchino, consiglio di pouer' huomo non val vn quattrino.

Gio. A dirlo qui in frà di noi, egliè la stessa verità: Mi ricordo ne i primi tempi della mia giouentù, che questi Baroni più grandi pagauano vn'occhiata diece scudi; e se voleuano dormire con vna di noi, prima vn mese di lungo passeggiauano la strada, facendoci la corte, & con mille doni, e fauori ci honorauano, e ci vantauano, inanzi, che fossero introdotti in casa, & anche quiui qualche giorno humilmente pregauano, al fine, co'l mandare il presente abbondante, honoreuole, e gagliardo era loro aperta la porta delle gratie.

Cat. Non si legano più le vigne con le salciccie: tutto và, tutto passa: tutte le buone vsanze sono perdutte.

Gio. Non si getta più il lardo à cani, l'arte è in declinatione.

Cat. L'alzar del fianco de i carnouali, il ferrar d'Agosto, & il trionfo delle sere de i Santi Martini, già noi gli faceuamo à buoni capponi grassi,

gallozzi d'india, pernici, quaglie, papperi, lepri, tortore, e conigli: non vi dico de i pasticci d'ogni sorte; perche spendeuano stadi per mia fè in fargli dilicati; le confettioni, di marzapani, di copaite, e di confetti, e conditi erano infiniti: come infiniti i fiasconi di moscatelli, di maluasie, e d'ipprocrassi, & mille altre belle, e buone cose, che à gara ci veniuano presentate, che in tauola era più quello, che ci auanzaua di dietro, che hora quello, che ci mettiamo dauanti.

Gio. A questi tempi dicono, che chi spēde il suo dee ben guardare doue lo mette: e se non guardano non vaglia, che se spendono vn ducato lo mirano, lo volteggiano, e lo sospirano mille volte, auanti che si gli distacchi dall'vgne tenaci.

Cat. O quāte di noi altre portano le maniche, che non sono come la faldetta. guardate, che s'vsi più l'andare nè gli estiui giorni, alle vigne, alle grotte de i Giganti, alle fontane, à godere que' soaui freschi, que' banchettini saporiti, e quelle conuersationi care, che soleuano tanto ricrearci: nò, nò, non s'vsa più, nè grotte, nè banchetti, nè freschi, nè

il mal'anno, che lor possa venire.

Gio. E doue lasciate voi l'andare à giardini: il dormire sù i tapeti sotto à gli alberi de gli aranzi tutta la notte, e la mattina poi ritrouarsi tutti coperti de fiori, che ci cadeuano addosso, l'odore de' quali con la conuersatione de gli amanti, co i canti de gli vccelletti gai, e feste e suoni, che iui faceuammo insieme, era vn solazzo, vn piacere da non morir mai: Oimè, che hora prouiamo, e conosciamo, qual era il tempo passato, & quale il presente, quello pieno di piacere, e di gioia, questo di tormento, e miseria.

Cat. Quante sono di noi altre, che hanno fino bisogno d'vn carlino: quante mangiano, se non cardoni, cipolle, agli, e radici, con pane nero, e muffo ancora? & imaginate, che se la Cortigiana non mangia bene nõ può mantenersi nè bella, nè morbida, e chi nõ hà nè bellezza, nè morbidezza, buon dì gioia mia.

Gio. Le radici, i cardoni, gli agli, e le cipolle, e l'altre herbe, che hor sono i trofei de i nostri deschi, ammolliscono sì le carni, ch'elle diuentano al tatto come la stoppa, e come l'huomo le assaggia, e palpa, subi-

to l'appettito gli ſcema, e conſequẽtemente abborriſce la noſtra conuerſatione, e quiui ritiralo ſpendere, doue conſiſte il tutto per noi.

Cat. E quindi auuiene, che alcune, per ciò affamate, quando ſono chieſte à cena da ch'le inuitano, leuano i fianchi sì ſconciamente, che rimangono doppo come vtri, ò come fuſſero piene di cottone, non hauendo eſſe altra voglia all'hora, che di dormacchiare, penſate come ſtà colui, che le giace appreſſo, il quale ſendole eſalare per lo ſouerchio cibo vapori indiſcreti, & odori ſchiffoſi, dalli quali fatto accorto, ſe egli portaſſe, più amore, che quello di Pirano à Tisbe, è sforzato con i calzi, e con gli vrti à ſcacciarle del letto, e mandarle alle forche.

Gio. E non hà dubbiò, che chi mangia troppo, e bee troppo, conuien sborarſi, ò di ſotto, ò di ſopra.

Cat. Quel'altre, à quali puteno il fiato, l'aſſelle, e i piedi penſate come la fanno; ſe le delicate, le belle, e leggiadre, non mancano diſaggio, e di noia. perche dopo che gli anni paſſati fumo tutte noi altre cacciate per le guerra da Malta, par che qui in Siraguſa ſempre il mal'anno ci habbia

bia perſeguitate.

Gio. Io non sò più, come ſi dobbiamo gouernare, ſe non conſigliare ogn'vna che faccia tal arte, che quā d'ella hà per li capeli vn ricco, pelarlo bene, perche come il Gatto hà buona pelle, è degno d'eſſere ſcorticato, Ma, ſtiamo più qui à buccinare alla Luna: hormai ſi ritira in caſa ogn'vno.

Cat. Coſi l'eſclamare le noſtre miſerie, habbiamo paſſato vn poco di tempo: Entriamo dentro.

Gio. Entriamo.

Il Fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Capitano, Damiano.

Cap. NE'il Cielo, nè la Tereſa, nè gl'Elementi tutti, nè tutta la potenza humana inſieme hauranno potere di arreſtarmi, che io dal Leuante al Ponente non riuolga

ga ſottoſopra tutto il mondo.

Dam. Signore non ſi deono mai riffiutare i conſigli, che ſono buoni, ancorche vengano da baſſa perſona (voſtra Signoria mi perdoni) e non iſta bene, & è coſa abominoſa, e peſſima, frà vn gentil'huomo, e l'altro ſtare ſempre sù l'armi per cauarſi il cuore.

Cap. L'huom d'honore non dee mai ſtare, ad altra ſentenza, che à quella, che gli dà la ſpada, e la cappa: ſtà ben legato colui?

Dam. Stà legato forte.

Cap. Baſta, egli confeſſa hauer dati i denari à Filermo, perche incontra cambio gli hà promeſſo la libertà, facẽdolo fuggire fuor di queſt'Iſola: traditore: ecco che bella profeſſione: Molti ſono chiamati gentil'huomini: ma pochi ne ſono degni: tu pur vedeſti le doble, e la moneta eh?

Dam. Le vidi, & conobbi, che quelli erano i denari voſtri.

Cap. Oimè con quante fatiche, e ſtenti gli hò acquiſtati, che all'oncontro poſſo dire, che hò giocato la vita mille volte, e mille meſſala à riſchio di perderla per quelli, io non debbo, nè voglio reſtare di farne

aſpra

aſpra vendetta: Entra Damiano, e portami fuori il mio ſcudo d'acciaio, la ſpada larga, e la celata, che altre armi non voglio per hora.

Dam. Signore, ſi dourebbe far ogni coſa prima, che venire all'armi.

Cap. Và ti dico: e porta l'alabarda per te: voglio incominciare la vendetta da queſte leuriere ſtizzoſe: O temerità feminile maggiore di tutte le altre? Non v'è già animale ſopra la terra più ville della dõna, la qual conoſcendoſi tale in ciò ſol dimoſtra d'hauer intelletto, tenẽdo nel ſuo ſecreto per beſtia ciaſcun'huomo, che l'ama, diſidera, che la ſegue: cornute bagaſcie, à fè di Caualiero, che vi caſtigherò, e chi caſtiga più fieramente di me? chi fà ſentire altrui i mal'anni, e le male paſque, che le mani del Capitano Mãdracchio? che per poco di coſa ſpinge altrui alla morte? si come maggior odij non ſi trouano di quelli, che cauſa amore, così non ſono minori le vendette che ſi fanno per l'amoroſe ingiurie, & tanto più vi s'aggiugne forza, quanto, e robba, e ſprezzo gli s'accoſta.

Dam. Ecco l'armi Signore.

Cap. Ingrate, perfide: vi ruinerò, vi ſtrac

cie-

cierò, e vi trucciderò.

Dam. Signore, e si suol dire, che colui, è molto prudente, che in tutte le cose vsa la temperanza, e serua, la mediocrità: serà bene dunque à differire, & con prudenza gouernarsi in questa cosa.

Cap. In tutte le cose il differire è dannoso: vieni, nè ti scostar molto da me: picchia à quella porta, vigliacche, porche, suergognate gaglioffe.

Dam. Tic tic tic.

Cap. O Amore, à che mi conduci? Amore tu sè simile al fuoco, che postoui sopra zolfo, ò altra trista cosa amorba l'huomo: picchia vn'altra volta: bordeliere, lorde, poltrone, venite.

Dam. Tic tic tic, siate voi vccise, co'l resto delle slandre.

SCENA SECONDA.

Capitano, Caterinicca, Giouanna, Damiano.

Cap. GEtta la porta à basso, e sfida à à singolar battaglia le traditore: vò mantenergli con questa spada in camiscia in campo franco à tutto transito che sono mancatore

di

di fede.

Dam. Romperò la porta tic tic tic.

Cat. Il fuoco nelle mani.

Gio. Siamo ruinate eh?

Dam. La Signora Caterinicca vogliamo.

Gio. Non può hora venire meſchina, che ſi laua i piedi.

Cap. Venite fuora cornute, venite ſporche, laua cecci.

Cat. Eccomi qui? che coſa? io hò venduto la mia ſchiaua à chi più mi hà piacciuto, perche?

Cap. Vieni à baſſo ladra, vigliacca, vieni, ch'io ti dò campo franco, mi vò a mazzar teco à corpo à corpo villana cucchina, suergognata, capparona.

Dam. Nel letto.

Cat. Vengo: laſciatemi lauare i piedi.

Cap. Se ſerai Caualier d'honore verrai fuori: io t'aſpetto con l'armi in mano.

Dam. I vecchi, quando paſſano vna certa età, ritornano bambini: mirate che parole per la colera ſi laſcia vſcir di bocca queſt'huomo.

Cat. S'io vengo giù, e che giocammo, ch'io ti faccio caccar nelle bracche, vecchio bauoſo ſenza ſenno.

Dam. Ha ha ha ha io ſon per impazzir que-

questa sera.

Cap. Ah lorda vbriaca, mangia cauoli, parli à questo modo cõvn par mio? mulo di sommara, di scrossa:

Dam. Ah ah ah, il camino fà gran fumo.

Cat. Non sè partito anchora vecchio mentecatto: glorione.

Gio. Andateuene, che perdete il tempo, ella hà venduto la sua schiaua, al Signor Filermo, voi doueuate venir primo; e che poteua far la maschina Signore?

Cap. Leuarla à me per darla ad altri eh? voi non sapete s'io sò voler ciò ch' io voglio? vi squarterò, vi ruinerò, vi getterò la casa in capo, e vì sotterrerò viue, come merta il poco rispetto, che mi hauete portato: e chi son'io (furbe) qualche asino forse? qualche galeotto? an puttanazze rimenate.

Cat. Leuati di quà, se non ti getto in capo vn orinal di piscio.

Dam. Leuateui Signore, che potrebbono anche lauarui il capo senza sapone.

Cap. A me eh?

Dam. Signore, habbiate pacienza, ch'è bel fuggir mentre la fugga è occulta.

Ca. La pacienza, e la fuga è cosa da poltroni.

Guar-

Dam. Guardate, guardate Signore?

Cap. Ah ribalde, m'hanno colto à punto su'l capo? foccacci e schizzate, budelle sfondati, à questo modo eh? Damiano è piscio guarda? ah mangia cocumeri?

Dam. Vibò; pisciaccio di tre giorni raccolto, o come pute, leuiamoci di quà, se non ce ne daranno vn'altra acquata.

Cap. Pian piano; si rauederemo Signore: vi prometto, giuro al mondo, vederete lupe affamate: poss'io morire s'io: scanfarde, la manco parte serà l'orecchia: mi sia tagliata: nò nò, mio danno s'io ve la perdono: poss'io perder l'honore, s'io non vi faccio pentire: andiamo Damiano in casa, dopo anderemo alla giustitia, perche non vò perdere i miei denari, s'io hò perduta la schiaua: vi farò bẽ io: o cielo, o terra, si trattano così i pari miei? mai più.

Dam. Chi fà le cose che non sono da farsi, gli interuiene dopoi, quello che mai non s'haurebbe pensato.

SCENA TERZA.

Filermo, Romanesco.

Fil. TRaditore, non lasciarò io questa vẽdetta à miei figliuoli, serà

rà questa la tua, e mia ruina Giannello tienla certa: e tu pezzo di poltrone subito fuggisti e perche non gridare che serebbe corso gente? e colui desisteua dall'impresa.

Rom. Gridai, quanto può vno, che si crede hauere spaccata la testa, come credeu'io all'hora: perche le percosse che mi calauano addosso erano così graui, che manco Orlando non le haurebbe date con maggior forza?

Fil. Conoscesti tu bene, che colui che ti assalì fù Giannello del Medico Saltalà, colui che poco hà è venuto à star in questa Città.

Rom. Così fos'egli impiccato.

Fil. Era solo.

Rom. Alle percosse molte, mi pareuano molti: e dietro à certi canti vi vidi anche certe ombre, che pareuano huomini che iui stessero per vscir fuori.

Fil. Ombre eh? il mal'anno che Dio ti dia poltrone che tu se: Ma perche non la tenere stretta per la mano, ò almeno corrergli dietro, e vedere da lontano, doue essi entrauano.

Rom. Io credeua (vi dico) hauer la testa in fraccassea sì le botte mi haueuano

nó orbato, io non ſapeua pur trouar la ſtrada di venir à caſa meſchino.

Fil. Fortuna iniqua come mi sè contraria, non ti baſtaua di farmi naſcer pouero gentil'huomo (à gentil'huomini miſeria oltre le altre eſtreme) che anche per farmi ſentire maggiormente i tuoi duri colpi, mi faceſte inamorare di tal femina, & qui fermarmi, la quale non conoſce nè amore, nè carità; ma ſol pregia quella coſa, di ch'io miſero più ſono biſognoſo, e per più maggior tormento giugnermi, mi faceſti trouare con ingiuſto modo, & in fame atto que'maladetti denari, li quali mi hanno condotto à peſſimo, & infame fine, perdendo la fama, e l'honore inſieme, quale ſon le più pregiate coſe, che dee hauere in sè il caualieri d'honore: fortuna tu, tu pur mi hai sbalzato delle maggiori allegrezze, nelle obobrioſe miſerie di queſto mondo.

om. Non v'affliggete Signore: perche ogni mal freſco ageuolmente ſi leua ma inuecchiato non mai. attendiamo à procurare, che il fuoco non vada più inanzi, che donne &

amo-

amori non vi mancheranno. Dello ſchiauo n'hauete voi noua alcuna?

Fil. Non io.

Rom. Di coſtui dubito aſſai perche ſe haueremmo fatto perdita di quella coſa, che ci doueua eſſer di danno certo, e ſe ne dogliamo, e rammarichiamo tanto, che dourà eſſer dunque di queſt'altra, che c'importa tanto all'honore, alla fama, & alla vita? quiui impararemo, voi l'inamorarui di cui non doueuate, & io à tener mano à vani penſieri d'inamorati, ſpeſſe volte irrationali, e quanto ſarebbe ſtato meglio che ve ne foſſe andato à prender l'habito à Malta.

Fil. La pietra tratta non può più ritornare à dietro: io non poſſo penſar altrimenti, che il Capitano non ſia in arme, vedēdoſi rubbato, che già ſe ne dee eſſer accorto, & leuata la ſchiaua, nè può anche eſſere che lo ſchiauo, non habbia di paſſo in paſſo palesato il tutto del rubbamento: Ecco Damiano, che eſce di caſa, naſcondianci qui dietro, & diſcoſtandoſi egli vn poco da caſa, forſe ci darà lingua d'ogni coſa.

Dam. Piano.

SCENA QVARTA.

Damiano, Filermo, Romanesco.

Dam. IO scoppio dalle risa, nè oso lasciarmelo vscir de' denti, o che pazzo huomo, o che vechio insensato: vńa fornace non getta tanto fumo, quanto questo mio cicalone: dice cose del diauolo. In somma l'huomo tocco, ò dallamore, ò nella robba sia quanto esser si voglia sauio, e prudente, non può far (che non preuarichi) e non promoua parole di riso, e di poca consideratione: Egli hà di nouo legato lo schiauo, l'hà prima battuto, e ribattuto, hor si prepara di condurlo nelle mani della giustitia.

Rom. Che diss'io?

Fil. Piano.

Dam. Il bello è, che lo schiauo hà confessato il tutto dal principio al fine del rubbamento: e come gliè stato sedutto da Romanesco, e spintoui dal Signor Filermo, & ch'essi in iscambio gli hanno promesso la libertà: o meschini, in che pelago siete entrati.

Amore,

Fil. Amore, tù tù mi hai ruinato.

Rom. O Romanesco à che passo sè tu condotto.

Dam. Comperarei anch'io delle schiaue co i denari altrui.

Rom. Le carte vengono à voi questa volta.

Dam. Hà confessato, che lor lo voleuano nascondere, e dopoi farlo fuggir fuor di Sicilia: quel Romanesco in somma è schiuma di tutte le tristitie: tu capiterai pur questa volta sù le forche.

Fil. I tre bastoni vengono à te Romanesco.

Dam. Egliè pur difficile à credere, che simili furbarie siano commesse per vn gentilhuomo, che per altro, non s'è vdito d'alcuno se non lodare: ma il tutto n'è stato cagione lo sciagurato furfante.

Rom. Tu te ne menti per la gola.

Fil. Così ei non dicesse il vero come lo dice.

Dam. Non è buono il consiglio de i padroni, à fidarsi, ò consigliarsi con seruitori della qualità di costumi: ilquale s'è fuggito di Roma sol per furbarie, come hò inteso dire: costui hà ruinato cotesto buon giouane, ilquale cacciato dall'amore, e dal

dal tristo à lui continui sproni, s'hà impiegato in cose che dal gēti lhuomo si deono fuggire più ch'dal morbo, e più che dalla morte: meschino mene sà male.

Fil. Oimè, che la necessità non hà legge: l'huom da bene molte volte pecca, ancor che non habbia voglia di peccare, come hora hò fatt'io.

Dam. Delle cose de gli Amanti se n'e ride la plebe, non che gli huomini di conto; o che fauole ogni di nascono, per quest'Amore, ilqual fà impazzire, à quel ch'io veggo, i sauij, e ogni sorte di psona che si mischia con lui. Odi il padrone; non hò tempo pur di pisciare: cancharo venga à chi hà voluntà di seruire.

Fil. Tu pur hai vdito eh?

Rom. Hò: ma che diauol di rimeeio dobbiam noi prendere, per riparare à voi l'infamia, à me la forca?

Fil. Io son'oppresso sì dal dolore, che io non sò doue io m'habbia il capo: tu che se stato l'inuentore della truffa, ritroua anche il rimedio, se non le forche t'aspettano caldo caldo.

Rom. I lacci, le forche, c simili cose furono trouate per istrocciare, per affogare, & impendere gli abbandona-

ti da i rimedij, per me nò, che forse saprò con lo aiuto d'Iddio rimediare al male che ci soprastà.

Fil. Io per me non sò qual partito prendere, sì sono confuso. la mia speranza è solo nelle tue astutie, lequali sò, che non son atte ad vscire di questo intrico, ma se fussimo anche nelle mani del diauolo n'vscireßimo.

Rom. E pur vero, che i fastidij de i padroni sono i conuiti de i seruitori, perche tosto, che qualche ruina gli fracassa, ci si raccommandano, ci chiamano fratelli, e ciò che hanno celo vogliono donare: volta carta: siamo cani, e poltroni, e per esser cani, e poltroni, ci spesacchiano: e si maltrattano à lor modo.

Fil. Non è tempo hora da ciancie, tempo è da far da douero.

Rom. Hor lasciate far à me: fermateui vn poco.

Fil. Che vuoi fare?

Rom. Con buone parole: à punto: si pestarebbe acqua nel mortaio.

Fil. Che cosa di? se vuoi ch'io intenda anch'io.

Rom. Fermateui: tutte le Greche son dolci di piega: il Capitano come hauesse i suoi.

Fil. Tu mi vccidi.

Rom. Non è così brutto il diauolo come ei si dipinge.

Fil. Castelli.

Rom. Difficilmente si leua la pecora di bocca al lupo.

Fil. Se la troui tu sè vn valent'huomo.

Rom. Sò ben io che: ma bisogna che vi disponiate di non amar più colei, e questo importa il tutto.

Fil. Non si può amare, e disamare à voglia sua.

Rom. Non è cosa, che non si faccia, quando l'huomo delibera di farla.

Fil. Io ti prego Romanesco se ami il tuo padrone rimedia al Capitano, & alla giustitia, perche io voglio cercar di Teresa.

Rom. Buon principio: Deh lasciatila andar co'l mal'anno, & attendete à quello che importa più: io veggo che non hauete caro l'honor vostro, lasciatila andar che poco importa.

Fil. Par à te che poco importi quella cosa, la qual è cagione ch'io viua?

Rom. O quanto è misera la vita di colui, che serue vn'amante, ma intolerabile, quando non può ottener la cosa desiderata.

Fil. Bada quà? Quando Giannello ti assali:

salì : Teresa in quel atto, che fece?

Rom. Le porsi la mano, e se ne gi seco.

Fil. La mano?

Rom. E subito con lui correndo, l'vno e l'altro mi sparuero da gli occhi?

Fil. Dunque ella se ne gi seco volentieri.

Rom. Lo direbbe Franca fama, che gli fù mozza la lingua, io per dirla come la stà: giocherei la testa, che elle erano d'accordo con lui.

Fil. D'accordo con lui?

Rom. Ma che? e perche nò?

Fil. Assassina: come san'hauer il mele in bocca, e'l rasoio in mano.

Rom. Femina è cosa mobil per natura, dice colui: però il meglio è ritirarsi da quella più che si può.

Fil. Pur duole à chi la perde ancor che trista: misero me.

Rom. Non si dee à se stesso esser nimico, correndo dietro à chi lo sdegna: poco ella si cura d'altri, che di Giãnello, e di ciò voi ne doureste hormai esser chiaro: hor risolueteui à lasciarla, e siate certo, che sì come Amore cresce per vsò, così anche, per disuso si scema.

Fli. O Filermo misero, & infelice, non vedi non vedi tu, che solamente la

don-

donna è data all'huomo, per vno ſtimulo, che continuamente lo con danna ad infinito tormento? O nimica dell'humana natura barbara razza de cani, ben hora tu m'hai dato à conoſcere te hauere naſcoſo ſotto vna bellezza non altrimenti, che ſtrauagante vn cuor di Tigre così fiero, e così gelato, che humano effetto non può giamai ſcaldarlo, nè mouerlo à pietà; E ben hora, che la ragione m'hà tolto da gli occhi quel velo, co'l quale amore mi rendeua cieco, cõfeſſo quanto mal fà colui, che ſeruo dell'appetito, compiacẽdo al ſenſo ſi dà in preda di femina, laqual non hà fede che la regga, morſo, che la raffreni, vergogna che la ritenga, e caſtigo, che la emendi, perciò che traſportata da triſtiſſimi coſtumi, e vigliacchiſſimi deſideri s'inuia à quel fine, che più le piace, e doue meno dourebbe. Ecco io miſero Filermo cõ quãto Amore, con quãto affetto ſeguitò coſtei, con quanto pericolo dell'honor mio, e della vita mia mi ſono laſciato traſportare à far coſe, che non ſolamẽte indegne ſono di gẽtil'huomo, ma del più infame huomo del mondo, le quali da cia-

ſcuno mi ſaranno moſtrare à dito: Hor poi che la vigliacca femina ſe n'è ita con chi più gli hà piacciuto, vadaſſi con la mal'hora; Io da qui auanti, quanto per la adietro la ſeguitai, e l'amai, tanto da qui inanzi ſono per diſamarla, e fuggirla, nè per altro porrollami dinanzi à gli occhi, nò per colei che già pareuami tutta bontà, e tutta gratia, ma per vn vero ritratto di tutto il vituperio del mondo, e come donna, che danno apporta ſempre à colui, che la ſegue, io ſon per fuggirla, & perpetuamente odiarla, sì come nimica d'ogni quiete, & indriccio d'ogni mala operatione. Hor vieni Romanteſco, ch'io ſono del tutto riſſoluto di diſamar, anzi odiar coſtei, e di più far emenda de gli errori, ch'io hò commeſſi in queſto amor lordo, e pieno di ogni baſſezza. Horsù che hai penſato di fare; sù rinfrancammoſi.

Rom. Io non dubito de tanto male ſe coſì farete, come hauete diuiſato.

Fil. Siene certiſſimo.

Rom. Hor voglio, che hor hora picchiamo alla caſa la Sig. Caterinicca: & voi ſecondo il mio ragionare, riſponderete: e ciò che dirò, confermate,

mate, perche il tutto stà nel rihauere i denari, che rihauuti legheremo la bocca al Capitano rendendoli.

Fil. Chi hà da far non dormi, tu mi hai tutto rincorato.

Rom. Impossibil'era à non pericolare, se erauate proterue nel conseguir colei; ruina d'ogni cosa.

Fil. Picchia, voglio andare per lo primo passaggio à Malta, e quiui pigliarò l'habito, e con seguitar le galere, mi scorderò di costei.

Rom. Tic tic tic tic.

SCENA QVINTA.

Caterinicca, Filermo, Romanesco.

Cat. VA nella mal'hora, non mi rompere più il culo, huomo insensato: s'io vengo à basso leuirone mastino, n'vsciremo di piscio vèso la mi comincia à fumare.

Fil. Odi, che parole scanfarde.

Rom. Fermateui vn poco: Signora Caterinicca due parole se vi piace: piano: con buone parole, e tristi fatti la pigliaremo bene.

Fil. Ne dubito assai: perche costei è quel

la, che pettina la coda al diauolo el la è aſtutiſſima.

Rom. Sia aſtuta quanta vol eſſere la femina, pur cade, chi la eſpugna nel debole; Vò picchiare anchora, tic tic tic tic.

Cat. Io non ſono Caterinicca di Maldonado patriccia Rodiota s'io non ti getto queſto Mortaio in capo, vecchio cappone e che ci và lumacone bauoſo.

Rom. Hor mettete la colera nel fodro Signora Caterinicca, tanta crudeltà cõ i voſtri ſeruitori nõ iſtà bene.

Cat. O ſe Dio mi aiuti, ch'io mi credeua, che voi foſte quel pipiſtrelone del Capitano, che poco hà, che mi era venuto à tentare, & à minacciare: e ciò perche io vi hò data la mia ſchiaua: ma io l'hò cacciato alle forche, e chi ſi crede eſſere coſtui. pezzazzo di carne rãcida, e muffa?

Rom. O Signora Caterinicca ſiam perciò tutti ruinati, che maladetto ſia à quell'hora, e à quel punto, che ci intromettiſſimo in tal negotio, ilqual ci fanno meſchini, e voi, & io, e'l mio padrone inſieme.

Cat. Che coſa dici Romaneſco? è interuenuto alcuna coſa di male?

Rom. Dalla morte in fuori, non può acca-

cadere peggio: meschini, che siamo tutti noi: era meglio prendere vn laccio, e ponerselo al collo.

Cat. Lascia: vengo à basso.

Rom. All'erta fate lo sdegnoso, e dite, ch'ella era d'accordo con Giannello della fugga di Teresa, e che vi hà truffato i denari, e brauate: e state là?

Fil. Peggi'è, che egliè il vero.

Cat. Romanesco tu mi hai fatto morire il cuore, che c'è figlio mio?

Rom. Ruina la maggiore, che possa mai venire; ruina della vita, della robba, e dell'honore: io impiccato, voi frustata, e'l mio padrone infamato.

Cat. E perche? che hò fatt'io meschina.

Rom. Lo saprete bene dalla giustitia, dal Giudice, e dal boia: Oimè misero, doue ci hà condotti la sorte: o puttane maladette: o amore traditore: o manigoldi pensieri.

Cat. Io son confusa: Signor Filermo, che c'è figlio mio, mi fà morir il cuore costui con cotesto fauellare.

Fil. Voi hauete precipitato, e voi, e me, e questo pouer'huomo con le vostre astutie, e con vostri inganni: ma io non sono quel ch'io sono, se di cotal truffa fattami da voi non mi vendico à derrata, basta.

Cat. Che parole sono queste gioia mia.

Rom. Non ragionate seco, perche egliè stato troppo offeso da voi: e vi sò dir, che v'ammazzerebbe certo, se non fosse per bruttarsi le mani in sangue così infame.

Cat. Non l'offesi mai, nè in detto, nè in fatto: io le hò venduta la mia schiaua, e gli l'hò data per quello, che siamo rimasi d'accordo, e glie l'hò data citella vergine, e ch'vuol più?

Rom. Glie l'hauete venduta sì, ma poi glie l'hauete ritolta.

Cat. Non si trouerà mai cotesto: volete meco la burla?

Rom. Come nega il tradimento.

Fil. La fune gli lo farà ben confessare. pian piano.

Cat. Oimè: parlate chiaramente, non mi tenete più il coltello nella gola: che hormai son tutta in angonia.

Rom. Pur conuiene, che sappiate, se ben mostrate di non sapere il negotio come stà: acciò che, se si potrà mai vi si prouegga: ma?

Cat. Ma? e come vuoi trouar rimedio se non si sà il male.

Rom. Dui mali cadono sopra voi per prima.

Cat. Tu mi vuoi consumare hoggi: Di il fatto.

Rom. Il caso stà à questo modo.

Cat. Ben?

Rom. Lo schiauo del Capitano, hoggi gli hà inuolato ducẽto ducati fuor della cassa, & egli se n'è accorto, & doppo hauerlo battuto, e ribattuto, hà confessato come io: voi, & il mio padrone gli li hauemmo fatti rubbare, & che con quelli habbiamo comperato la schiaua, e che di ciò siete ancor voi stata consapeuole: hor il Capitano hà posto lo schiauo in prigione, & hà ordinato, che voi, & io siamo incarcerati: meschino, ch'io non vi posso finir di dire tanto male.

Cat. Ma che sò io di simili cosa?

Fil. Pur hauete hauuto i denari: e poi c'è anche altro: perche io voglio, che siate castigata per hauermi truffata Teresa.

Cat. Io truffatta Teresa?

Rom. Si, voi truffatta Teresa? io dopo che mi parti da voi, con lei in compagnia, nell'andar à casa, Giannello del Medico mi assalì, e con molte percosse che mi dete, se la menò seco, & ella n'andò Valontieri.

Cat. E possibil questo:

Rom. Così non fosse egli il vero.

Cat. Che colpa n'hò io di dunque?

Fil. Voi gli hauete tenuto la ſpia, & erauate ſeco d'accordo, e per ciò mi hauete truffato i denari, li quali vi ſeranno di mal prò, pian piano.

Cat. Mai ſi trouerà queſto.

Rom. Con l'andare in prigione, hauer della fune, & co'l eſſer mal trattata da i miniſtri della giuſtitia biſognerà confeſſare il tutto: ſi che non vi è altro rimedio, che ritornar i ſuoi denari al Capitano, che rihauutigli, ſi terrà poi modo, e via, che nõ dirà, nè farà altro: altrimenti ſiam ruinati tutti affatto affatto.

Fil. Vogli ella, ò nò, conuerrà pur trouargli, & queſto ſerà anche il manco male.

Cat. I denari ſono ſalui eſſi. ma la mia ſchiaua.

Rom. Stà nelle mani di Giannello ſuo inamorato, e doue puote ſtar meglio? Oimè, che rumore è quello, ch'io ſento di quà giù, i birri forſe, che vengono à prenderci. Vhimene.

Cat. E di gratia, ripariamo à tanto male: entriamo in caſa, e pigliamo i denari: entrate Signor Filermo, o pouerina entrate preſto.

Fil. La vaca è noſtra: và tu ſpia ciò, che fà il Capitano, frà tanto io piglierò

rò i denari.

Rom. O s'io potessi hauer Damiano, che se bene egli è mio nimico, pur anche da nimici alle volte si caua costrutto.

SCENA SESTA.

Mario, Ahyssa.

Mar. A Fè Madonna Ahyssa, ch'io sono tutto fraccassato la vita, per lo stare continuamente à sedere: e se bene è commodità l'andar in barca, nondimeno stanca molto la vita.

Ahy. Anchora io son fiacca molto, pur non sento la stanchezza, per douerne questa sera hauer tanta contentezza, quanta haurò nel veder Teresa mia figlia: l'andare per lo mondo, nõ è mistiero da ogn'vno, & massimamente da donne, vedeste voi mai la crudeltà, dello andare, e dello stare à posta di canaglie, come sono questi marinari?

Mar. Marinari, Gabellieri, e Hosti sono gente del diauolo, Dio ne guardi ogni galant'huomo: vedrò pur anch'io la mia Signora Caterinicca. O quanto si fà per questo Amore?

Niuno

poi che quella è il rifuggio d'ogni nostra contentezza.

Ahy. Andiamo, de dui figliuoli (come v' hò raccontato Sign. Mario) son ridotta in questa sola figliuola. che Dio sà se quel pouero figliuolo, che mi fù preso da Turchi, è più viuò: pur mi consolarò con questa, che serà il bastone della mia vecchiezza.

Mar. Con cotesta ristorerete il dãno del figliuolo perduto. Ma che gente è quella, che viẽ fuora di quella porta? par ch'vi sia vno schiauo legato.

Ahy. La notte non mi lascia così ben vedere, seguiamo pure il nostro viagio.

SCENA SEPTIMA.

Capitano, Zarut, Damiano, Ahyssa, Mario.

Cap. CAne ladrone à q̃sto modo eh?

Dam. Ribaldo.

Cap. Dimmi ribello di Dio, ad instanza di Filermo mi rubbaste i denari eh?

Zar. Romanesco mi persuase à pigliargli: e'l Sig. Filermo all'oncõtro mi promisse la libertà: & liberandomi, io haueua deliberato ritornar

Chri-

Christiano, come era prima.

Mar. Fermamoci vn poco mad. Ahyssa.

Ahy. Se non mi inganna la notte, mi par vedere il Capitano Mandracchio, o Dio il volesse.

Mar. Questo che vi prese schiaua in Barberia?

Ahy. Signor si.

Cap. Adunque tu eri Christiano eh? Ah cane mastino.

Zar. Io era Christiano Signor si: ma se mi lasciate dire, io vi racconterò la storia di mei compassioneuoli trauagli.

Dam. Che importa il lasciarlo dire.

Cap. Che ei dica: quanto vuole, in ogni modo la forca l'aspetta.

Dam. Di sù.

Zar. Vna Galeotta di Sicilia già molt'anni per la costa di Barberia scorrendo prese vn Vassello, sopra il quale si ritrouò vna Turca, di assai conuenienti bellezze, la quale veduto dal Capitano, da lui fù raccolta à suoi piaceri, e perciò essa di lui restò pregna: costei gionta che fù in porto, e diuidendosi la presa in trà coloro che conuennero à parte nell' armar la Galeotta, toccò in parte ad vn Caualiero Napoletano: venne il termine che la Turca parturì, e fece dui Gemelli, l'vn maschio, l'al-

l'altro femina: il maſchio fui io; che ſubito con la ſorella, e madre inſieme fummo batteggiati, & fatti Chriſtiani; mia ſorella così in faſcie fù all'hora donata ad vna Cortigiana, che all'hora amaua il noſtro padrone: dopoi fummo io, e mia madre da lui menati à Napoli, la doue creſcei fino à quindeci anni. In queſto tempo (così vollè la fortuna) che morì il padrõ noſtro, & teſtando laſciò me, e mia madre liberi, & anche ci donò alquanto di robbicciuola, con la quale dopo noi poueramẽte s'andauamo induſtriando, per campar la vita auuenne, che vn giorno io fui sforzato per mio biſogno girmene à Salerno, e per mia dura ſorte incapai in andando ne' Corſali di Barberia, e fui preſo, e condotto à Tunis, & quiui priuo di ſperanza di riſcattarmi per eſſere pouero, & debile di ſenno, perſuaſo da coloro mi feci Turco, e dopoi mi diedi al corſo, inſieme con quelli.

Ahy. Oimè: facciamoci innanci, ch'io meglio lo raffiguri.

Mar. Fermateui.

Cap. Mi s'arrizzano i pilli: come ſi chiamaua tua madre, e'l Capitano del-

della Galeotta?

Ahy. Signor Mario, quest'è mio figlio, e quell'altro è il Capitano Mandracchio.

Zar. Non mi ricordo il nome del Capitano: ma mia madre si chiama Ahyssa.

Cap. Oimè, ch'io mi sento il sangue agghiacciare entro alle vene.

Ahy. Io non posso più induggiare: Ecco ui Sig. Capitano là sfortunata Ahyssa: ecco il frutto, che mi lasciaste nel ventre, mentre che mi concedeste per parte dell'armamento al Sig. Alberto da Castro Napoletano, il qual poi mi menò à Napoli, doue io sono vissuta fino al presente.

Cap. Voi siete Ahyssa?

Ahy. Io sono Ahyssa, che rimase grauida di voi: e questo è vno de dui figli ch'io parturi i gemelli.

Cap. Voi sete Ahyssa, ch'io presi in Barberia sopra le Gerbe?

Ahy. Io son quella; e questi è vostro figliuolo, il quale in andando à Salerno, mi fù preso da Turchi, come ei v'hà raccontato.

Cap. Io mi ricordo ogni cosa: o figlio mio, o Ahyssa cara siate voi i bene ritrouati, lodato Dio, che in questa mia età hò ritrouato, chi serà la mia

con-

consolatione, e la mia contentezza. Dimmi come ti chiamaui à Napoli, & al battesimo.

Zar. Alfonso Signore.

Cap. Ma come auuenne, ch'io ti comprai così in Messina.

Zar. Molle volte fui con coloro in corso vn giorno ci ritrouammo co'l Bergantino nostro surti alla Fauigliana co'l tempo cattiuo, quiui essendo assaliti nel porto da i Bergantini di Trappani, che di noi haueuano spia fummo combattuti e vinti, fatti prigioni, io tocca. ad vno Asappo, che mi condusse in Messina, e quiui V.S. mi comperò.

Cap. Perche non ti appalesare per Christiano rinegato?

Zar. Dubitai di perder la vita.

Cap. A hyssa, ditemi: e voi che buon vento vi mena in questa Città, con questo gentil'huomo quà.

Ahy. Signor mio son venuta à posta da Napoli per ritrouar la fanciulla sorella di costui, la qual fù donata in fascie dal mio padrone alla Sig. Caterinicea di Maldonado.

Cap. O Dio aitami: à Caterinicca di Maldonado?

Ahy. Signor si.

Cap. Come nominaste voi la fanciulla

al

al battesimo?

Ahy. Fù nominata Teresa Signore.

Cap. Oimè; che sent'io, che od'io? seguitate Ahyssa.

Ahy. Ritrouandomi à Napoli hauer perduto il figliuolo, communicando i miei trauagli con questo gentil'huomo Napoletano, che era stato altre volte qui in Siragusa come fuor' vscito della patria: il quale così in ragionando, mi vienne à dire, & à ricordare della Signora Caterinicca, la quale egli amaua, & tuttauia ama come ella haueua in casa vna Teresa: e dissemi essere costei stata nudrita, & alleuata da quella, come se ella le fosse stata figliuola. Doue che saputo cotal noua, veggendomi priua del figliuolo, & volendo venire questo Signora in Sicilia, mi deliberai, di venir seco, con animo di riscattar Teresa mia, e poi maritarla, & questa sera al tardi siam giunti cô la fregata, & erauamo in via, per andar alla casa la Signora Caterinicca.

Cap. Teresa di Caterincca è vostra figliuola dunque? di voi nata insieme con Alfonso?

Ahy. L'vno, e l'altrro son vostri, e miei figli-

figliuoli,& voi siete loro padre, & io madre, e nati gemelli d'vn parto.

Cap. Io trasceсolo: o bontà di nostro Signore.

Ahy. Supplico dunque vostra Signoria ad insegnarmi doue stantia questa Caterinicea, acciò che possiamo insieme ricuperare la tanto de me bramata figliuola nostra.

Cap. O sapienza di Iddio, o prouidenza infinita, qnanto, quanto sà grande, e incomprehensibile: non è già stato permesso dalla tua diuina bontà, che vn tanto peccato fosse commesso da me; qual maggiore al mondo, che il padre si congiugnesse con la figliuola? o sij tu sempre mai lodato, & adorato Signor di tutto il mondo; che hai riparato à tanto obbrobrioso peccato, & infame atto, ma in vero tu mi hai fatto racquistare dui figliuoli, che mi seranno più cari che se fossero dui regni: e qual allegrezza, e contentenzza posso hauer maggiore in questa mia età? io mi ritrouo ricco, potente, e con molti honori, che mi fanno temere, e stimare da ogn'vno hora cō la giũta di q̄sti dui figliuoli, che posso più desiderare, se

non

non di acquistarmi con l'armi vn Regno, e chiamarmi nella mia vecchiezza felicissimo quant'altro padre, e Barone di questo Regno? E tu Alfonso hauendo spregiata la vita per la libertà tua abhorrẽdo lo seruitù, cosa, più dura, che l'huom faccia in questo mondo, inditio manifesto, che tu sè nato di gentil'huomo d'honore, vieni che t'abbraccio e per figliuolo vnico ti accetto.

Dam. Io rinasco, di tanti, auuenimenti, e di tanti miracoli stupendi, e marauigliosi.

Zar. Ecco Signor padre, non il vostro figliuolo, ma il vero vostro schiauo; datemi la mano, ch'io vè la bacci.

Cap. Pigliala in segnò, ch'io ti son padre.

Zar. Mani care, mani valorose, e nobili.

Ayh. Concedimele anchora à me figliuolo. che non meno le hò io à bacciare, che tu, le quali mi sono da esser care quanto la vita: Et tu figliuol mio baccia tuà madre, che tanto ti hà pianto, e desiderato.

Cap. Tutti insieme abbracciamoci, e l'vno e l'altro vi terrò sempre cari come l'istessa mia vita.

Dam. O che caso strano, e degno di grandissima merauiglia soggetto certamente

mente pieno di ſtupore.

Dam. Io ſono rimaſo sì pieno di confuſione vdẽdo queſte coſe marauiglioſe, che non sò che mi dire, ne sò s'io le debba credere, e pur le veggo in effetto eſſere.

Cap. Io non capiſco nella pelle d'allegrezza: Damiano tu hai vdito il tutto: và correndo da Caterinicca, e dile che voglio, che ſiamo tutto vno, quà vengha toſto che ella ritrouerà il ſuo Signor Mario, e Ahyſſa madre di Tereſa, e raccontagli ciò, che hai inteſo del caſo interuenuto queſta ſera: e che l'vno altro ſon giunti quà da Napoli.

Mar. E per ſegno di ciò pigliate queſt' anello per ſegnale ch'io ſono gionto, e dateglilo, che ſubito verrà via, e vi crederà.

Dam. Io vado correndo.

Cap. Oimè, che il caſo di Tereſa, ſend'ella nelle mani di Filermo, mi ſtẽpera sì queſt'allegrezza, che non poſſo guſtare compiuta contentezza, Hor voi Ahyſſa, & voi Signor Mario cõ Alfonſo entrateuene i caſa mia, ch'io hor hora vengo à voi, hor voglio intẽdere s'io poſſo qualche noua de Tereſa: pouera figliuola, ben mi aueggio che tu sè nella bocca al

lupo

lupo, che lupo si può chiamare l'inamorato, quando ha nelle mani la cosa amata. Ma se Filermo non haurà fin hora messo mani nell'honor della Fanciulla, e me la ritorni intatta: io vò fargli conoscer gratitudine tale, che se n'andrà sempre mai lieto e contento, ma se per lo contrario l'haurà mano messa, e leuatole la verginità, come può essere ageuolmente giuro al mondo, che lui, la sua casa, il suo parentato, e tutta la sua schiatta se fossero trimigliaia d'huomini, se fusse tutta Italia tutto il mondo, manderò tutto in esterminio, e in precipicio: perche non soglio mai comportare nè compatire che alcuno mi faccia ingiuria, ancora, che sia ignaro di farmene, come se ciò fosse, sarebbequesta: ma l'huom d'honore, nè per il dritto, nè per il torto si dè vedere inanzi impunita ingiuria fattagli d'alcuno huomo che viua.

SCENA OTTAVA.

Romanesco, Capitano.

Rom. GEntil Comedia sarebbe: io sono statoqui dietro à questo cá

to ſpiando,& hò vdito il tutto,e ne ſono rimaſo sì pieno di merauiglia, che non sò doue io m'habbia il capo.Ma poi che il Capitano è in tanta allegrezza,vò racontargli il tutto,che hà fatto Giãnello di Tereſa, perche io m'aueggio,che non ne hà ſaputo ancor niente.Dio vi ſalui, e di ogni contentezza Sig.Capitano.

Cap. Vieni à me,o Romaneſco, odi vna parola.

Rom. Vengo ſopra la voſtra fede.

Cap. Non temer nò, s'è accommodata ogni coſa.

Rom. Eccomi.

Cap. Tu ſai il negotio delli denari,come è paſſato.

Rom. E ben.

Cap. Tu ſai come il tuo padrone, cõ i miei denari hà comperato Tereſa, & il mio ſchiauo ſeduto da te à ciò me gli rubbaſſe.

Rom. Queſto non ne sò nulla.

Cap. Non temer no,perche io ti perdono ogni errore commeſſo. E sò come hai condotta à caſa del tuo padrone Tereſa, doue ella ſtà al preſente.

Rom. Non lo dico io,ch'ei non lo sà ancora.

Cap. Però quello,che horà è interuenu-

to, che non sai te lo racconterò.

Rom. Non v'affaticate di dirlomi. perche per ordine sò il tutto così della madre di Teresa, come del gentil'huomo della Sig. Caterinicca: e che lo schiauo, e Teresa si sono ritrouati fratelli, & amendui vostri figliuoli: della qual cosa con V.S. molti mirallegro.

Cap. Romanesco, hor non hò altra cosa, che mi guasti tanta consolatione, se non vedere Teresa in mano del tuo padrone.

Rom. Ella non è già in mano del mio padrone, Signore?

Cap. Non glie al menaste tu in casa dopo che voi faceste il contratto con la Caterinicca.

Rom. Non sapete dunque ciò, che è seguito dopoi?

Cap. Che cosa?

Rom. Fùi assalito nel condurla à casa.

Cap. Qualche diauolo anchora: Da cui?

Rom. Da Giannello di Saltalà, che me la tolse, e via se la menò seco, & alla mostro d'andarci volonrtieri.

Cap. Dunque Teresa non istà nelle mani di Filermo?

Rom. Il mio padrone pigliò il pesse nella rete, & altri se'l mangiò.

Cap. Com'e possibile, che vn tale, habbia

hauuto

hauuto tanto ardimento.

Rom. Amor, che non ardisce di fare. do- ueua far conto Giannello che gran lode è il morire per amore: e p ciò il far cosa dispiaceuole à voi, era co me esser certo di tosi'douer morire.

Cap. L'amaua costui; & hebbe ragione di far ciò, che hà fatto, e lodo mol- to la deliberatione di morir à cote- sto modo, come tu dì, perche hà del grande, la morte, che viene per ma- no di huomo segnalato, come son io: & io gli là faceua certo.

Rom. Vostra Signoria giudica giustamen te.

Cap. Il vero giudica quel che per giusti- tia conosce.

Rom. E stato bellissima burla.

Cap. Io, che credeua hauer la citella cer ta, non la hebbi, quelche l'hebbe nõ la puote godere, Giannello, che in in tutto haueua perduto la speran- za d'hauerla, hà portato via il palio buon prò gli faccia, sia sua dunque.

Rom. Il mio padrone è rimaso con le ma ni piene di mosche.

Dam. Non fù atto da Caualier il farmio rubbar i denari.

Rom. Nè io, nè il mio padrone hà colpa di questo Signore.

Cap. Ma chi l'hà dunque?

Rom. Fù Amore nel mio padrone: e di
me,debito di seruitù fedele, per es
ser tenuto ad obedire i suoi coman
damenti.Ma sapiate Signor ch'egli
di ciò ne è disperatissimo, e penti-
tissimo, non tanto del rubbamen-
to,quanto dell'amor di Teresa.

Cap. Mi rallegro infinitamente: perche
farò, che Giannello la prēderà per
moglie,& io gli darò la dote,dopo
che l'ho ritrouata esser mia figlia.

Rom.Sarà ben fatto: & io vi chiedo per
dono delle offese fatteui.

Cap.Io ti perdono di nouo, & così fac-
cio il medesimo al tuo padrone: pe
rò và, digli, che hor hora sia con-
tento di venir quà in casa mia) dop
po che tu gli haurai raccontato il
tutto)ch'io tengo buon animo ver
so di lui: e dagli anche questa no-
ua, che perche, esso rimanga con-
tento affatto: voglio farlo Capita-
no della mia Galeotta, e quiui nel
corso vò che proui quanto sia me-
glio l'attendere all'armi, che gir
dietro all'Amore, tutte cose fieuo-
li,e quelle di honore,e di pregio.

Rom. Egli era in casa la Sign.Caterinic-
ca,che voleua portar i denari tolti
à V.Signoria.

Cap.Và via volando;e fà che venga l'v-
no,

no, e l'altro insieme, e dopo spia doue è Teresa, e Giannello, e ragguagliali d'ogni cosa, e fà similmente, che essi vengano, perch'io intendo, che si facciano le nozze di lor due questa sera.

Rom. Non vorrei tornargli sotto; le piatonate mi dogliono anchora: però io ci andarò, che in questa noua, non bastonate, ma vn bel presente mi dourebbono dare.

SCENA NONA.

Damiano, Capitano.

Dam. VEngo correndo: la Signora Caterinicca impazzisse per allegrezza: il Sign. Filermo, il quale hò ritrouato seco è rimaso tutto confuso per merauiglia di così strani auuenimenti: Giouanna la Folla, che quiui pure anche ella era presente, stà perciò come vna pietra immobile, gli atti, i fatti, e le parole, che dicono, e fanno costoro tutti farebbono vna storia; Hor m'hanno spinto via correndo; acciò ch'io gli apra la porta di dietro, & hor hora giungeranno: io vado ad aprirgli.

Cap. Và: come Alfonſo ſerà veſtito da par ſuo non parerà più lo ſchiauo, che mi ſeruiua, ma alla preſenza vn figlio di Capitano, e della brauura del mondo, e dell'honore ſteſſo. Hor accõpagnarò Tereſa con Giannello, e cõ darle buona dote, e procurãdo loro qualche buon officio in queſta Città, farò in modo, che camperanno la vita, come ſi conuiene à pari loro; ma che poſs'io più deſiderare? ſe nõ del tutto chiamarmi auuenturatiſſimo padre, e feliciſſimo huomo: Non molto hà, ch'io era nel più gran trauaglio, ch'io giamai mi ritrouaſſi eſſere à giorni miei; Ecco Iddio, che ſuole ſempre aiutare gli afflitti, mi hà cãbiato il peſſimo ſtato nel qual io era, & mi hà poſto nella maggior contentezza, ch'io poſſi deſiderare à queſto mondo. Hor voglio entrare in caſa à far le congratulationi maggiori; laſciando per eſſempio à ciaſcuno: CHE non è giamai l'huom coſì perturbato dalla auuerſa Fortuna, che in vn punto, in vn'attimo Dio non lo renda felice, e contento.

SCE-

SCENA DECIMA.

Romanesco, Capitano

Rom. NOn entrate Signor, vdite?
Cap. Romanesco che c'è, che vieni fuor di casa mia eri pur andato à ritrouar Giannello, e Teresa?
Rom. Gli hò ritrouati: hò lor raccontato tutta la storia: se pazzi d'allegrezza, & subito si sono inuiati insieme per venir à casa di V.S. ma poco hanno caminato, che sono abbattuti nella Sig. Caterinicca, che era co'l Sign. Filermo, e Giouanna la Folla, che veniuano à questa volta, & ragguagliatissi del tutto infrà loro, hor hora di compagnia sono entrati per la porta di dietro, la quale era stata aperta da Damiano, & io son'entrato con essi loro. Io vengo hora à pregar V.S. per parte loro, ch'ella entri, che non veggono l'hora di abbracciarla: gli hò lasciati tutti in vn fascio, Teresa e la madre, e quel gentilhuomo con la Sign. Caterinicca: solo stà sospeso il Signor Filermo: ma io gli hò dato la noua che V.S. mi hà detto, ch'io gli dia: cioè che lo fate Capita-

no della Galeotta voſtra, & lui accettandola volentieri, s'è molto allegrato, & è rimaſo contento, & è quiui venuto per ringratiarne V.S. della gratia.

Cap. Io entrerò dunque: Tu Romaneſco darai licenza à queſte brigate, e dopoi vieni tu anchora in caſa.

Rom. Spettatori la Comedia è qui finita, ſe perauentura ella vi ſerà piacciuta; fatene con fiſchi, e con batter palma à palma ſegno d'allegrezza: a Dio.

Il Fine del quinto, & vltimo Atto, della Schiaua Comedia del Caualier Calderari.